



COLLANA "RICERCHE"

42

**CAMPANIA 2020**  
**Cultura e sviluppo**  
*di Domenico De Masi e Stefano Palumbo*



L'officina di NEXT

# CAMPANIA 2020

## Cultura e sviluppo

*L'indagine previsionale "Campania 2020" è stata realizzata su incarico del Forum Universale delle Culture.*

*All'indagine hanno partecipato in qualità di esperti: Luigi Amodio, Francesco Canessa, Derrick De Kerckhove, Cesare de Seta, Diego De Silva, Francesco Durante, Marino Niola, Lello Savonardo, Michele Trimarchi.*

*La ricerca previsionale è stata diretta da Stefano Palumbo e si è avvalsa della collaborazione di Chiara Ribaldo e Simona Testana.*

*Campania 2020. Cultura e sviluppo*

Finito di stampare nel mese di maggio 2014  
Impaginazione e stampa a cura di arte'm, Napoli  
ISBN 978-88-569-0451-2

È consentita la riproduzione, anche parziale  
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia,  
anche ad uso interno o didattico.

# INDICE

**Premessa**

11

**PRIMA PARTE  
CAMPANIA 2014.  
CULTURA E SOTTOSVILUPPO**

*di Domenico De Masi*

Struttura della regione, 18 – Ma cos'è la cultura?, 20 – Da regno a regione, 26 – Un caso eccezionale: San Leucio, 29 – Da rurale a semi-industriale, 38 – La seconda metà del Novecento, 51 – Antropologia: la decomposizione postindustriale, 62 – Il nemico interno, 72 – Lo scenario attuale, 79 – Metabolizzare le risorse, 82 – Da Neapolis a Telepolis, 89

**SECONDA PARTE  
LO SCENARIO PREVISIONALE**

*a cura di Stefano Palumbo*

**1. Cultura e contesto socio-economico**

Cultura ed economia, 101 – L'influenza della politica, 104 – Cultura e tecnologia, 108 – Creatività e società, 112 – La questione generazionale, 115 – Opportunità e ostacoli per lo sviluppo culturale, 120

**2. Qualità e criticità del settore culturale**

La cultura organizzativa, 121 – Fra conflitto e

collaborazione, 125 – Il rapporto fra cultura e istruzione, 129 – Il rapporto fra cultura e turismo, 132 – Punti di forza e di debolezza del settore culturale, 137

### 3. Le prospettive della creatività culturale

Cinema e audiovisivi, 138 – Musica, 142 – Teatro e lirica, 146 – Arti visive e plastiche, 149 – Letteratura, 152 – Musei e mostre, 155 – Festival ed eventi, 158 – Scienza, 161

## TERZA PARTE

### IL PUNTO DI VISTA DEGLI ESPERTI

Premessa, 165 – Il cambiamento culturale nella società della comunicazione *di Derrick De Kerckhove*, 169 – Economia della cultura e azione pubblica nel Mezzogiorno *di Michele Trimarchi*, 174 – Anche in Campania, non c'è futuro senza ricerca *di Luigi Amodio*, 179 – Il presepe come metafora culturale *di Marino Niola*, 183 – Creatività e culture giovanili a Napoli *di Lello Savonardo*, 188 – La risorsa letteraria *di Francesco Durante*, 192 – Situazione e prospettive dell'offerta musicale *di Francesco Canessa*, 202

<b>Nota metodologica</b>	207
<b>Gli esperti</b>	211
<b>Gli autori</b>	220

## PREMESSA

### Il progetto

L'indagine previsionale "Campania 2020. Cultura e sviluppo", è stata svolta nell'ambito del programma del Forum Internazionale delle culture, specificamente su incarico del Comune di Caserta. Oggetto dell'incarico era la redazione di uno scenario previsionale sulle prospettive del settore della cultura in Campania, redatto in base alle idee e alle valutazioni di un autorevolissimo panel di Esperti. Strada facendo, però, l'équipe che si è dedicata a questo progetto ha deciso di allargare e approfondire l'analisi, offrendo ai fruitori della ricerca contenuti più ampi e differenziati rispetto a quelli concordati. Si è infatti ritenuto che la descrizione dello scenario futuro scaturita dalla ricerca richiedesse, per essere compresa in maniera adeguata e feconda, di un duplice arricchimento.

### Il volume

Da un lato, dunque, si è voluto accompagnare al disegno delle prospettive per il 2020 una ricognizione storica e sociologica abbastanza articolata da fornire strumenti interpretativi delle tendenze. Nella prima parte del volume, in tal modo, è possibile trovare tanto un dettagliato excursus storico, quanto una disamina dei principali

dati quantitativi che tratteggiano l'attuale situazione della Campania, in riferimento non solo alla cultura.

Nella seconda parte del volume è contenuto lo scenario previsionale, frutto collettivo, come è meglio spiegato al paragrafo seguente, di nove persone estremamente autorevoli sui temi oggetto di analisi.

Infine, abbiamo considerato utile anche dare ulteriore voce agli Esperti consultati per lo scenario. Le loro idee, dunque, compongono la terza parte del volume. Si tratta di contributi assai diversi per tema e per impostazione, che però concorrono a dare spessore e ricchezza immaginativa alla riflessione sul presente e il futuro del settore culturale campano.

### **L'indagine previsionale**

Il rapporto di ricerca contenuto nella seconda parte del volume rappresenta il punto di arrivo di un progetto realizzato con rapidità, ma avvalendosi di una metodologia rigorosa e sperimentata. Lo studio è stato infatti condotto con il metodo "Delphi", uno dei più affidabili per la formulazione di scenari a medio termine, consultando un qualificato panel di Esperti appartenenti ad aree disciplinari e professionali molto differenziate. In tale maniera è stato possibile prendere in considerazione un ampio ventaglio di prospettive di analisi complementari.

### **Il panel di Esperti**

L'indagine previsionale ha visto il coinvolgimento di: Luigi Amodio (direttore della Città della Scienza di Napoli), Francesco Canessa (giornalista, scrittore, critico musicale), Derrick De Kerkhove (professore all'Università di Napoli Federico II e all'Università di Toronto), Cesare de Seta (storico dell'arte e dell'architettura, scrittore), Diego De Silva (scrittore, giornalista e sceneggiatore), Francesco Durante (giornalista e critico letterario), Marino Niola (professore all'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa), Lello Savonardo (professore all'Università di Napoli Federico II), Michele Trimarchi (professore all'Università di Catanzaro e all'Università di Bologna).

### **Il metodo**

La credibilità del rapporto previsionale è direttamente legata, oltre che alla qualità professionale garantita dagli esperti consultati, alle caratteristiche del metodo adottato per la sua realizzazione:

- la doppia forma di consultazione (prima libera e riflessiva, poi analitica e basata sul meccanismo intellettualmente impegnativo della scelta secca fra il "SI" e il "NO");
- l'anonimato reciproco degli esperti (che evita sia le contrapposizioni pregiudiziali, sia un assenso fondato più sul rispetto dell'autorevolezza che su una verifica puntuale);

- la selezione severa delle previsioni accettabili (che porta a scartare tutte le ipotesi che non raggiungono il consenso della maggioranza degli esperti). Al termine del progetto il risultato viene consegnato a un dibattito libero ma puntuale, condotto faccia a faccia nel convegno del 13 maggio 2014, a Caserta, con gli Esperti che hanno contribuito alla ricerca previsionale e un folto gruppo di altrettanto autorevoli Discussant, chiamati a dare la propria opinione sullo scenario e sulle sue implicazioni per chi opera nel settore culturale in Campania.

## **PRIMA PARTE**

# **CAMPANIA 2014. CULTURA E SOTTOSVILUPPO**

*di Domenico De Masi*

*“Il sottosviluppo non si improvvisa.  
È lavoro di secoli”.*

NELSON RODRIGUES

Secondo un passaggio dell’indagine previsionale contenuta in questo volume, “il rapporto tra cultura, formazione e ricerca in Campania seguirà ad essere spesso afflitto dal limite della sterilità, anche a causa dell’assenza della ricerca e dello studio sugli andamenti del sistema culturale”.

Questo libro vuole compensare almeno in parte una tale carenza avendo come obiettivo proprio quello di delineare il percorso del sistema culturale campano: non contemplandone il passato ma anticipandone il futuro. Così – che io sappia – per la prima volta la Regione si dota di un quadro predittivo affidandone l’elaborazione scientifica a un’*équipe* specializzata in scenari costruiti con il contributo interdisciplinare di prestigiosi esperti. Ognuno di noi ha una sua idea personale delle luci e delle ombre che caratterizzano lo scenario culturale della Campania e probabilmente la ritroverà in questo libro che, perciò, in certa misura gli apparirà scontato. Ma qui lo scenario si giova di un metodo e di un panel che garantiscono maggiore probabilità che l’affresco previsto si avveri. Sta ora ai *policy maker* pubblici e privati porre in atto azioni concrete mirate alla correzione delle ombre e al potenziamento delle luci. Terminato il lavoro dei ricercatori, inizia quello degli operatori, che da ora in poi, proprio grazie a questa ricerca, hanno più supporti teorici e meno alibi morali.

Napoli e la Campania sono state le prime zone ricche del pianeta ad essere invase dall'immondizia di cui tuttora sono afflitte. Poiché città e rifiuti rappresentano i due massimi simboli della società consumista, l'esperienza primigenia di Napoli e della Campania le fanno assurgere a metafore planetarie della parabola urbana, profetiche per tutte le megalopoli del mondo. Analizzare la sua storia e la sua cultura può aiutarci a capire non solo le immense conurbazioni dei Paesi poveri, da Mexico City a Calcutta, ma anche le minacce sottese all'evidente opulenza delle città iper-consumiste, da Tokio a New York e, ormai, da Mosca a Pechino.

Dietro questa primogenitura mondiale vi sono una storia, una struttura e una cultura e vi sono gli elementi per degradarle ulteriormente o per convertirle in motori di sviluppo.

## **STRUTTURA DELLA REGIONE**

Secondo una rilevazione del 30 ottobre 2013 la Campania ha 5.768.896 abitanti. Il 53% vive nella provincia di Napoli; il 19% nella provincia di Salerno; il 15,5% nella provincia di Caserta; il 7% nella provincia di Avellino, il 5.5% nella provincia di Benevento. Al 31 dicembre 2010 erano residenti in Campania 184.268 cittadini stranieri, tra cui più numerosi gli ucraini e poi i rumeni.

La preminenza demografica, insieme alla centralità urbana e al patrimonio storico-artistico, fa della provincia napoletana, e soprattutto della città di Napoli, l'epicentro di ogni discorso riguardante l'intera regione. Il capoluogo, del resto, ha 962.000 abitanti e altri 912.000 sono gli abitanti dei quattordici centri urbani che gravitano su di esso (Giugliano, Torre del Greco, Pozzuoli, Casoria, Castellammare, Afragola, Acerra, Marano, Ercolano, Portici, Casalnuovo, San Giorgio a Cremano, Torre Annunziata e Quarto). Il Pil regionale deriva per il 2% dall'agricoltura e dalla pesca; per il 17% dall'industria e per il resto dai servizi. Il tasso di disoccupazione oscilla tra il 14% di Caserta e il 23% di Napoli, con una media del 21.5%, la più alta tra le regioni italiane, quadrupla rispetto al 5% di disoccupazione della regione Trentino Alto Adige. La disoccupazione giovanile raggiunge il 51%, venti punti più che in Trentino Alto Adige.

Grazie alle sue risorse naturali, storiche e artistiche, la Campania è tra le top 20 regioni più visitate d'Europa e quinta in Italia dopo Toscana, Lazio, Lombardia e Veneto. Metà del flusso turistico riguarda Napoli e la sua provincia. Tra le altre mete spiccano Pompei (il sito archeologico più visitato in Italia e tra i più visitati nel mondo, con una media di tre milioni di turisti l'anno). Capri e la Costiera amalfitana sono le località più visitate in Italia e tra le più ricercate nel mondo. Il Vesuvio è il vulcano più visitato e conosciuto.

Attualmente i siti Unesco nel mondo sono 981 (759 beni culturali, 193 naturali e 29 misti) presenti in 160 nazioni. Attualmente l'Italia, con 49 siti, detiene il maggior numero, seguita dalla Cina con 45 siti e dalla Spagna

con 44. In Campania i siti Unesco sono undici: cinque scavi e parchi (Pompei, Ercolano, Oplontis, Velia, Paestum), due palazzi e ville (Palazzo Reale di Caserta, San Leucio), due chiese (Santa Sofia di Benevento e la Certosa di Padula), un territorio (Costiera amalfitana), un'oasi (Cilento e Vallo di Diano).

## MA COS'È LA CULTURA?

Il fuoco dell'indagine presentata in questo libro consiste nella cultura della Campania e nei suoi possibili contributi allo sviluppo da qui al 2020.

Nell'aprile del 2013 si svolsero a Napoli, promosse dall'Assessorato competente, le "Giornate per la cultura": una felice e vitale ghirlanda di incontri, riflessioni e strumenti che resta come esempio di luminosa critica costruttiva nello scenario non esaltante della regione e della città. La promotrice dell'iniziativa – Antonella Di Nocera – nel suo intervento introduttivo disse: "Non si può accettare l'idea che la parte sana di questa città non riesca a trovare un terreno comune di proposta e azione per tentare di uscire da un momento difficile reagendo come farebbe una comunità, una vera comunità". Dopo aver definito il possibile come "tutto ciò che si può fare nell'ambito dell'impossibile", l'assessore ricordò che a Napoli "è stata sempre presente l'idea di culture diverse,

vecchie e nuove, alte e basse: indipendenti, se non irriverenti, nei confronti del potere". "Se apro un giornale o un sito web – diceva l'assessore – vedo un fervore di iniziative, dalla musica alle arti visive, dal teatro alla divulgazione dei saperi, una circolazione vorticosa di idee originali e movimenti intellettuali, autori, artisti che a mio parere non ha molti paragoni in Europa". Dopo di che offrì una sua definizione della cultura "come bene da lasciare a coloro che verranno dopo di noi, e dunque tutela e amore del patrimonio culturale, ambientale e artistico". Questa *mission* passava, secondo Antonella Di Nocera, attraverso una cittadinanza culturale fatta di amare e abitare gli spazi, "fare dei luoghi impresa, liberando energie. Inventare i pieni nei vuoti, con il coraggio della creatività, che mette insieme l'idea di nuovo e di utile, per non parlare solo di progetti, ma di esistenze, ponendo al centro i giovani, la scuola e l'università". Per raggiungere questo obiettivo "occorre che si concentrino gli investimenti sulle strutture e sui modelli, non sulle singole esperienze: la politica deve interrogarsi, insieme agli altri attori, su nuove forme di programmazione, sostegno e promozione delle politiche per l'arte e la cultura lavorando sulle energie e creatività esistenti, valorizzando i talenti e le vocazioni, e senza perdere di vista la memoria e la stratificazione della città".

La ricerca predittiva riferita in questo libro parte proprio da questa esigenza, che ritiene prioritaria: non si può procedere a tentoni, non si può navigare a vista; occorre definire un modello, occorre prevedere i percorsi intrecciati della cultura e dello sviluppo. Solo prevedendoli possiamo correggerli o accelerarli.

## Cultura in senso letterario

Le “Giornate” di cui abbiamo parlato affidarono ad alcuni prestigiosi intellettuali il compito iniziale di rispondere a questa domanda. Conviene partire anche noi dalle loro definizioni.

Secondo Aldo Masullo la radice della cultura è coltivare. “*Coltivare*, in latino, significa innanzitutto *avere a cuore*. La cultura, quindi, non è tanto una dimensione professionale, da libri di storia dell’arte o di altre specialità disciplinari. La cultura è la dimensione radicalmente umana, quella per la quale noi umani ci distinguiamo dagli altri esseri viventi. *Avere a cuore*: in questo c’è la presenza, insieme, dell’individuo e della collettività. *Avere a cuore* significa non solo che io guardo me stesso, ma che io guardo me stesso e insieme gli altri.

A questo punto dobbiamo superare un concetto, un modo di pensare molto diffuso: i beni culturali, il patrimonio culturale, inteso come un deposito di cose pregevoli. È preferibile che ci siano i mezzi senza la nostra umanità, o la nostra umanità senza i mezzi? I mezzi senza la nostra umanità sono assolutamente nulla. L’umanità senza i mezzi è un’umanità povera, che semmai, spinta dalla propria povertà, cerca di costruire qualche cosa...

L’umiltà ci fa capire che i beni culturali, il passato, sono la nostra eredità. Ma l’eredità non basta: essa vale in quanto stimolo a inventare, ricercare. Ed è questa la conoscenza... La cultura non è necessariamente la biblioteca, il palazzo. Se la cultura siamo noi, la cultura è il modo di vivere del cittadino in rapporto con gli altri...

Non esiste la cultura alta e la cultura bassa: esiste l’atti-

tudine dell’uomo ad avere cura di se stesso e degli altri. Nessuno riuscirà mai a raggiungere il senso della vita: ma la bellezza è il perseguirlo. La cultura è questo... La cultura come cura di sé e dell’altro esclude la divisione. Questo significa che le soluzioni si trovano insieme, o non si trovano. Perciò bisogna lavorare insieme affinché si producano soluzioni culturali, vantaggiose per la nostra vita comune”.

Per Tommaso Montanari “il fine costituzionale del patrimonio è la conoscenza: su questo si deve misurare ogni politica culturale pubblica... La politica culturale serve a formare cittadini sovrani, non sudditi e clienti passivi... Il frutto della politica culturale deve essere la conoscenza, perché solo attraverso la conoscenza i cittadini sono davvero attori di una democrazia... Salvare il patrimonio storico dell’arte, salvare la nostra città – per cui davvero non c’è più tempo – è una priorità non legata al passato, ma al futuro, alla speranza di essere cittadini di una polis di cittadini eguali. A questo serve una politica culturale che possa davvero chiamarsi ‘culturale’ e che possa davvero chiamarsi ‘politica’: una politica che deve avere l’obiettivo di restituire la città ai cittadini attraverso la diffusione e la democratizzazione della conoscenza”.

Anche Paolo Macry si è soffermato sul rapporto tra cultura e politica: “La cultura è della *polis*, non della politica. E dovrebbe fare attenzione all’insopprimibile tendenza della politica (almeno nel modello storico italiano) ad egemonizzare il tessuto sociale e culturale del paese... La lontananza dal potere fa bene all’arte e al sapere critico”.

Salvatore Settis è partito dall'articolo 15 della costituzione della Repubblica partenopea del 1799 secondo cui "il diritto di resistenza è il baluardo di tutti i diritti". Oggi occorre resistere alla tendenza per cui la cultura è prevaricata dall'economia. "In un periodo di crisi, i mercati devono ingoiare la cultura, devono calpestarla, oppure c'è un altro ordine di priorità?... Noi oggi (per meglio dire, i nostri governi) abbiamo scelto una concezione dell'economia che penalizza i poveri rispetto a ricchi, i giovani e gli anziani rispetto agli adulti, i malati rispetto ai sani. Che penalizza la cultura e la spesa sociale. Esiste solo questa economia o esistono anche altre forme di economia? È il momento di ragionare su questo".

Continua Settis: "Ho sentito con grande preoccupazione che ci sarebbe un contrasto insanabile tra politica e cultura. Ma chi l'ha detto? Cosa vuol dire politica? *Politica* vuol dire convivenza dei cittadini nello spazio della polis. *Politikè techne*: l'arte dello stare dentro alla polis. È il cittadino che discute col cittadino dentro alla polis, per il reciproco vantaggio, che è il vantaggio della cittadinanza nel suo insieme, cioè anche della polis come istituzione e come comunità organizzata, oltre che come spazio fisico e territoriale. Politica è, dunque, cultura. Due concetti che devono convergere, anzi devono essere la stessa cosa. Non deve essere la politica che si appropria della cultura, deve essere la cultura che si appropria della politica. Durante un mio recente viaggio in Cile, a Valparaiso, in un quartiere molto povero mi ha colpito e ho fotografato un graffito che diceva: "Sí nuestras ciudades fueran bonitas, no habría gente como nosotros", se le nostre città fossero belle non ci

sarebbe gente come noi. Dovremmo rifletterci... La cultura, quindi, deve essere legata ai diritti, quelli espressamente riconosciuti dalla Costituzione. Non tutti i paesi hanno una costituzione che fa riferimento alla cultura. La nostra Costituzione afferma fortemente il diritto alla cultura, come uno snodo essenziale dei diritti della persona, funzionale alla libertà, alla democrazia, all'egualianza, alla dignità della persona. Vogliamo difenderli o no questi diritti? I diritti, se non li difendi, li perdi". Poi Settis conclude ricordando che anche nella nostra Costituzione doveva esserci un articolo simile a quello della costituzione della Repubblica partenopea del 1799. Lo aveva proposto Giuseppe Dossetti ma non fu approvato perché ritenuto superfluo. Vale la pena di ricordarne il testo: "La resistenza, individuale e collettiva, agli atti dei poteri pubblici che violano le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino".

### **Cultura in senso antropologico**

Nella nostra ricerca abbiamo dato al termine "cultura" un triplice significato, così come è consueto in chiave antropologica. La *cultura ideale* è l'insieme di linguaggi, idee, credenze, stereotipi, teorie, racconti, paradigmi, letterature, scienze, religioni, estetiche, etiche di un determinato gruppo sociale. La *cultura materiale* è l'insieme di luoghi, territori, flora, fauna, manufatti, città, strade, piazze, edifici, arredi, suppellettili, oggetti tangibili di un determinato gruppo sociale. La *cultura*

*sociale* è l'insieme di usi, costumi, galatei, feste, ricorrenze, riti, norme implicite e esplicite, fattori e forme di coesione e di conflitto di un determinato gruppo sociale. Ognuna di queste tre tipologie di cultura può essere espressa in forme raffinate, sofisticate, scientifiche, accademiche o in forme rozze, approssimative, ingenuie. Si parla perciò di cultura alta o bassa, cultura di élite o di massa. E si tende ad affermare che un certo gruppo progredisce culturalmente quando la sua fascia élitaria è istruita, democratica, meritocratica e creativa mentre la fascia popolare è alfabetizzata, tollerante, educata, attenta all'igiene, all'ordine, alle buone maniere.

## DA REGNO A REGIONE

### Prima dell'annessione

Nel Seicento Napoli e la Campania ebbero la massima fioritura delle accademie; nel Settecento furono grandi per le arti figurative (Massimo Stanzione, Aniello Falcone, Luca Giordano, Mattia Preti, Francesco Solimena), per l'architettura di Domenico Vaccaro e Ferdinando Sanfelice, per i suoi quattro Conservatori, per gli scavi archeologici promossi da Carlo di Borbone, per i capolavori musicali di Pergolesi e dei due Scarlatti. Fino a quasi tutto l'Ottocento la regione, ma soprattutto la città, respirarono aria europea: la Spagna vi era sta-

ta presente prima con i viceré e poi con i re Borbone; Vienna vi era stata presente prima con i viceré, poi con la moglie di Ferdinando, Maria Carolina, figlia di Maria Teresa d'Austria e sorella di Maria Antonietta di Francia; l'Inghilterra vi era stata presente con Acton, con Nelson, con il raffinato lord Hamilton con la bella lady Emma Lyon.

Carlo aveva chiamato nella sua capitale architetti come Vanvitelli, Fuga e Medrano; Maria Carolina aveva fatto venire numerosi artisti tedeschi; erano arrivati a Napoli Gluck e Metastasio, Goethe e G.C. Bach.

Prima dell'Unificazione, sotto il regno Borbonico, Napoli e la Campania non potevano dirsi ricche ma godevano tutti i vantaggi economici di una capitale: la capitale del più antico e del più grande regno d'Italia. Napoli era la metropoli più bella di tutto il Mediterraneo e la più grande città marittima d'Europa, dunque uno dei più importanti centri di consumo e di scambi. La mitezza del clima, l'ampiezza del panorama e la vivacità della convivenza facevano il resto, attirando più stranieri che a Roma. "Di fronte alla posizione tutta aperta di Napoli, la capitale del mondo, nella valle del Tevere, fa l'impressione di un vecchio monastero mal situato", annota Goethe nel suo diario il 3 marzo 1787. Trent'anni dopo, l'8 marzo 1817, un altro illustre visitatore, Stendhal, scrive a sua volta: "Non dimenticherò mai via Toledo e la vista che si ha di tutti i quartieri di Napoli: per me, è senza confronti la più bella città del mondo". Una terza testimonianza è nelle lettere che un altro acutissimo osservatore, il musicista Felix Mendelsshon, scrive nel 1831 ai suoi familiari dalla Campania. Nella lettera del

20 giugno l'acuto osservatore nota: "Non posso dire se mi piaccia più Roma o Napoli... È pur vero che Napoli è più simile a una grande città europea, più vivace, più varia, più cosmopolita".

### **Al momento dell'annessione**

Al momento dell'Unificazione il regno borbonico era in ottima situazione finanziaria, la sua rendita pubblica era fra le più stimate d'Europa, i beni demaniali ed ecclesiastici erano superiori a quelli di tutto il resto della penisola messi assieme, la quantità di moneta metallica era due volte maggiore di quella di tutti gli altri Stati, le imposte fondiari erano bassissime, quelle sulla circolazione erano quasi inesistenti, quelle sulla ricchezza mobiliare non esistevano affatto. Napoli ospitava la più grande corte d'Italia, ricca, fastosa e godereccia, cui si aggiungeva la presenza di ambasciate, legazioni e ministeri: tutti aristocratici e borghesi, cui vanno sommati i ricchi rimasti nelle province ma che facevano nella capitale i propri acquisti e spesso vi soggiornavano. Sterminato il numero di curiali, frati, monache e preti, di parrocchie, conventi e opere pie.

87.000 soldati e 4.000 ufficiali costituivano l'esercito del regno che, da solo, aveva più uomini in divisa di tutto il resto d'Italia. A sua volta la marina borbonica era più importante di tutte le altre flotte italiane messe assieme. Le unità di questa imponente forza navale erano costruite negli arsenali del porto e in quelli di Castellammare, dove era stato varato anche il più gran-

de piroscafo mercantile allora esistente in Italia. Queste imprese pubbliche rappresentavano il nucleo principale di una prima industrializzazione realizzata dai diversi re borboni. Una fabbrica di porcellane a Capodimonte, alcune filande attirate a Sarno dalla lontana Inghilterra, un paio di fattorie modello a Carditello e a Caiazzo, un utopistico falansterio tessile a San Leucio, uno stabilimento siderurgico a Pietrarsa, un breve tronco ferroviario tra Napoli e Portici, per quanto avamposti embrionali, tuttavia bastavano per fare di Napoli la città più industrializzata d'Italia. L'industria meccanica era stata portata a Napoli nel 1849 dall'inglese Thomas Richard Guppy; quella tessile dal gruppo svizzero di Alberto Wenner e Davide Vonwiller.

Nei forzieri della capitale confluiva la ricchezza di tutto il regno tanto che i depositi custoditi nelle banche napoletane erano il doppio di quelli rinchiusi in tutte le altre banche d'Italia. Il 56% degli operai industriali erano concentrati nella città e nel suo hinterland, dove esistevano il più grosso arsenale e la più grande acciaieria d'Italia.

### **UN CASO ECCEZIONALE: SAN LEUCIO**

La cultura borbonica era progressista come sostengono i nostalgici o era oscurantista come astutamente propaganderanno i risorgimentali? Se si entra nel teatro di San Carlo, se si ammirano i palazzi reali di Napoli,

Capodimonte e Caserta, se si visitano i siti reali di Persano, Caiazzo e Carditello si ha la dimostrazione di una cultura “alta”, di sicura raffinatezza estetica, grandiosa, internazionale. Una cultura incomparabilmente superiore a quella che oggi genera l’incuria in cui quei monumenti sono tenuti. Ma colpisce pure l’addensamento di questi capolavori nella sola Campania, e la distanza tra la loro opulenza e la miseria e l’analfabetismo che dilagavano in tutto il resto del regno.

C’è però un caso eccezionale che segna un punto a favore della cultura socio-politica dei Borbone, ed è il falansterio di San Leucio: “un sogno arcadico”, come lo chiama Sir Harold Acton; un “filantropico progetto” regolato da “un codice socialista”, come lo definisce Alessandro Dumas nel primo dei suoi torrenziali otto volumi dedicati a *I Borboni di Napoli*.

### Termini di paragone

Quando, nel 1773, re Ferdinando avvia l’organizzazione di San Leucio, l’epicentro della cultura colta è a Parigi, dove gli illuministi si compiacciono della loro superiorità intellettuale rispetto al popolo, irrecuperabile per loro definizione. Sostiene Voltaire: “È giusto che il popolo sia diretto, non educato; esso non merita l’educazione... Non è il lavoratore che si deve educare, ma il buon borghese”. E d’Holbach incalza: “Il popolo non legge né ragiona. Non ha né il tempo né la capacità di farlo”. Intanto a Napoli l’illuminista Gaetano Filangieri constata che ogni ricco signore “ivi

mantiene uno stuolo prodigioso di oziosi, che servono più al suo fasto che al suo comodo. Ivi egli consuma le sue rendite e quelle della sua posterità”.

Prima della rivoluzione francese il socialismo era una vaga aspirazione alla felicità realizzabile con il buon-senso e con la fantasia in mondi utopici dove tutti gli uomini sarebbero stati liberi e uguali. Bisognerà attendere il 1813 perché Robert Owen pubblicasse *A New View of Society, or Essays on the Principle of the Formation of the Human Character* in cui è sintetizzata la sua straordinaria esperienza e la sua proposta di organizzazione cooperativa. Solo nel 1827 il termine *socialist* apparirà per la prima volta sul “*Co-operative Magazine*” da lui diretto.

“Robert Owen, garzone di negozio e imprenditore, riformatore industriale e pedagogista, socialista e pioniere del sistema delle cooperative, dirigente sindacale e laico, fondatore di comunità ideali e pratico uomo d’affari”, come lo definirà G.D.H. Cole, spese tutta la sua vita nel tentativo di risolvere in chiave socialista i risvolti negativi che l’industrializzazione andava producendo in chiave liberista.

Nato nel 1771, a ventotto anni divenne dirigente e socio della filanda di New Lanark in Scozia, ma dovrà aspettare il 1813 per poterla dirigere secondo i suoi principi ideali: “L’uomo è nato con il desiderio di conseguire la felicità, desiderio che è il movente principale di ogni sua azione e che permane per tutto l’arco della vita”; il lavoratore è prima di tutto un essere umano che va istruito quando è bambino e valorizzato quando è adulto; i profitti vanno limitati in modo da reinvestire

il surplus nel miglioramento dell'azienda; il successo economico dell'impresa è direttamente proporzionale al benessere dei suoi lavoratori.

In coerenza con questi suoi principi, Owen pagò i salari più alti di tutta la Scozia, abbassò l'orario di lavoro giornaliero a dieci ore e mezzo, assunse solo fanciulli al di sopra dei dieci anni (le altre aziende impiegavano anche bambini al di sotto dei sei anni), creò un *Nursery Building* e una *School for Children*, prime del genere nel Regno Unito e forse nel mondo, che adottavano una pedagogia senza punizioni e, insieme alla pratica, insegnavano non solo lettura, scrittura, aritmetica, storia e geografia, ma anche storia naturale, musica e arte. A New Lanark l'educazione era al primo posto. Gli abitanti godevano dell'assistenza medica gratuita, di un fondo malattia e di una banca di risparmio. Lo spaccio forniva prodotti alimentari e casalinghi a prezzi moderati. Un centro polifunzionale – l'*Istituto per la Formazione del Carattere* – faceva al tempo stesso da scuola, da luogo di incontri, da spazio per danze e concerti.

Oggi l'intero complesso è dichiarato dall'Unesco "patrimonio dell'umanità", proprio come il sito reale di San Leucio. Chi vi arriva ha l'impressione di tornare indietro nel tempo proprio come avviene a San Leucio e, chiudendo gli occhi, può riascoltare il battere di centinaia di telai, l'allegro chiacchiericcio dei ragazzi che escono a frotte dalla "casa dell'intelligenza", l'animato discutere delle commissioni preposte all'organizzazione del lavoro e della vita comunitaria.

L'esperimento si concluse nel 1924, quando ormai

l'azienda aveva 2.500 dipendenti ed era il maggiore centro produttore di cotone di tutta la Gran Bretagna. Owen lasciò New Lanark per gli Stati Uniti dove andò a fondare la cooperativa di New Armony. Nei venticinque anni in cui aveva diretto New Lanark, man mano che la fabbrica e il villaggio crescevano, egli aveva perfezionato il suo modello ideale, dal quale sarebbe nato sia il cooperativismo, sia il socialismo.

Cinque anni dopo, nel 1829, un altro utopista – Charles Fourier – pubblicò in Francia *Le Nouveau Monde Industriel et Sociétaire* al quale seguirono negli anni *Théorie des Quatre Mouvements et des Destinées générales* e *Le Nouveau Monde Amoureux*. In questi saggi Fourier, per contrastare i guasti dell'industrializzazione, propone l'istituzione dei *phalanstères*, capaci di secondare l'umano bisogno di una vita armonica in edifici perfettamente funzionali, senza lussi ma senza rinunzie. Ogni falansterio vagheggiato da Fourier è poli-familiare e fornito di servizi comuni, compresi gli asili per i bambini. Ogni famiglia è libera di servirsi di queste strutture collettive o di starsene per proprio conto. Ogni abitazione varia per grandezza e per pianta in base al gusto, al reddito, al numero e al sesso dei familiari. È previsto un azionariato popolare e un moderato possesso di beni mobili e immobili. I salari sono commisurati alle capacità del singolo lavoratore, alla responsabilità insita nella sua mansione, alla qualità del lavoro che egli esegue. Il merito è premiato secondo criteri improntati alla giustizia. La crescita dell'individuo, funzionale alla sua propria felicità, è anteposta alla produttività, funzionale al Pil. La felicità non

nasce dalla grande industria ma dalla partecipazione del lavoratore alla vita semplice di piccole cooperative. Purtroppo Fourier non vide realizzato nessuno di questi falansteri, che invece furono costruiti più tardi, negli Stati Uniti, in Russia, in Romania e in Spagna. Forse la realizzazione pratica che più si avvicina al suo modello già esisteva prima ancora che lui lo teorizzasse e senza che lui ne venisse a conoscenza, ed era stata realizzata a San Leucio, accanto alla reggia di Caserta, da un re tutt'altro che socialista, anzi destinato a restare nella storia come ultra-conservatore e a fare, suo malgrado, dell'aggettivo "borbonico" un sinonimo di "oscurantista".

### Un setificio in un sito reale

Owen e Fourier perseguono l'idea del falansterio come rimedio ai guasti ormai ben chiari che l'industrializzazione andava producendo in Inghilterra e in Francia. Ferdinando, invece, crea San Leucio *prima* che la Campania si industrializzi, sulla base di un intuito che non ha stimoli e tanto meno esempi concreti cui agganciarsi. Dumas ci dice che, "già da lungo tempo volendo anch'egli tentare qualche riforma nei suoi stati, risolvette molto prima di Fourier, di stabilire un falansterio nelle vicinanze di Napoli, e più felice di quello vi riuscì".

È Ferdinando stesso che ci racconta come nacque il suo progetto filantropico. La prima idea fu di trovare un posto adatto alla meditazione e all'ozio dello spirito dove sfuggire al chiasso della corte che trasforma-

va la reggia di Caserta in "un'altra città in mezzo alla campagna". Nel 1733 decise di usare come romitorio la villa del Belvedere a San Leucio e man mano vi apportò modifiche e ampliamenti, spostandovi il personale necessario per servizi e manutenzioni. Questi famigli giunsero ben presto a 134 persone "attesa la favorevole proliferazione prodotta dalla bontà dell'aria, e dalla tranquillità e pace domestica, in cui vivevano; e temendo, che tanti fanciulli e fanciulle, che aumentavansi alla giornata, per mancanza di educazione non divenissero un giorno, e formassero una pericolosa società di scostumati, e malviventi, pensai di stabilire una Casa di educazione pe' figliuoli, dell'uno, e dell'altro sesso, servendomi, per collocarveli, del mio Casino: ed incominciai a formarne le regole, ed a ricercar de' soggetti abili ed idonei per tutti gli impieghi a tal' uopo necessarj". (Usiamo qui la forma e le parole autentiche del re, così come le scrisse, punteggiatura compresa).

Poi, per evitare che i ragazzi, terminati gli studi elementari, si disperdessero cercando lavoro lontano da San Leucio, per evitare dolore alle famiglie e per rendere felici e contenti tanti poveretti, pensò di "introdurre una manifattura di sete grezze, e lavorate di diverse specie fin ora qui poco, o malamente conosciute, procurando di ridurl' alla miglior perfezione possibile, e tale da poter col tempo servir di modello ad altre più grandi".

In tal modo si sarebbe fatta cosa "utile alle famiglie, alleviandole da' pesi, che ora soffrono, e portandole ad uno stato da potersi mantener con agio, e senza pianger

miserie, come fin' ora è accaduto in molte delle più numerose ed oziose. togliendosi loro ogni motivo di lusso coll'uguaglianza. e semplicità di vestire, e dandosi a' loro figli fin dalla fanciullezza mezzo da lucrare col travaglio per essi, e per tutta la famiglia, del pane. da potersi mantenere con comodo, e pulizia.

Utile finalmente ad ogn' individuo in particolare, perché dalla nascita ben educati da' loro Genitori: istruiti in appresso nelle Scuole normali, già da qualche tempo con profitto introdotte; ed in ultime animati al travaglio dall'esempio de' loro compagni e fratelli, e dal lecco del lucro, che quelli ne percepiscono, si ci avvezzeranno, e talmente si ci affezioneranno, che fuggiranno l'ozio padre di tutti i vizj, da' quali infallibilmente ne sarebbero nati mille sconcerti. lasciando inoperosa tanta gioventù, che ora siamo sicuri di evitare, perché giunti di mano in mano questi bravi. e belli giovinetti. e fanciulle. all'età adulta e propria. venendosi ad accoppiare, aumenterà sempre più questa sana, e robusta Popolazione. composta al giorno di oggi di 214 individui".

Nel 1790 Giuseppe Maria Galanti, autore della *Descrizione delle Due Sicilie*, parlando della colonia di San Leucio, scriverà: "Non veniva risparmiata nessuna spesa nel migliorarla con nuovi macchinari e sistemi più vantaggiosi ed ha ora raggiunto un livello così alto che può venir paragonata a ciò che vi è di meglio in altri paesi stranieri".

A questo punto il falansterio è fatto e con esso è ormai *in nuce* la grande Ferdinandopoli vagheggiata dal re e che mai prenderà forma definitiva. A San Leucio gio-

vani e giovinette convivono in pari numero, gli operai e le loro famiglie ricevono ottimi salari, cure mediche e buona educazione. Il tutto è organizzato secondo un minuzioso regolamento minutamente scritto dallo stesso sovrano e basato, diversamente dallo spirito ateo di Owen e Fourier, su una religiosità quasi bigotta.

"Questa norma, e queste leggi da osservarsi dagli Abitanti di S. Leucio, che da ora innanzi considerer si debbono, come una medesima famiglia, son quelle, che Io qui propongo, e distendo, più in forma d'istruzione di un Padre a' suoi Figli, che come comandi di un Legislatore a' suoi Sudditi". Tra i molti articoli del regolamento, alcuni colpiscono particolarmente: gli abitanti della colonia dovevano vestire tutti allo stesso modo, senza nessun segno di distinzione, e la pulizia veniva imposta come condizione necessaria alla salute. Il servile appellativo di *Don* era riservato ai preti, e soltanto in segno di rispetto. Nel giorno di San Leucio si dovevano eleggere a scrutinio segreto cinque anziani, scelti tra i membri della comunità più vecchi, più saggi, e di maggiore esperienza; insieme al parroco essi dovevano conciliare le controversie, sorvegliare il commercio locale, l'igiene e la morale pubblica. Ogni matrimonio doveva essere preceduto da un fidanzamento con scambio di fiori. La sposa doveva avere almeno sedici anni, e lo sposo venti. Le doti erano proibite, ma il Re avrebbe dato a ogni coppia una casetta e due telai. I testamenti erano aboliti; i bambini ereditavano dai genitori per diritto di natura. Il lavoro era garantito a tutti. L'eccellenza nel lavoro era premiata con medaglie d'oro e di argento e un posto in chiesa nel banco detto

del Merito. Gli anziani e il parroco amministravano una cassa di carità per mantenere i malati e gli infermi e per impedire la mendicizia. Era obbligatoria la vaccinazione contro il vaiolo.

“Capriccio di sovrano” fu poi il commento di Benedetto Croce.

## DA RURALE A SEMI-INDUSTRIALE

### Dopo l’annessione

Al momento dell’Unità, dunque, se proprio non si può dire che Napoli fosse una città industriale, tuttavia occorre ammettere che c’era stato un primo tentativo di industrializzazione e che l’ex capitale aveva tutti i numeri per industrializzarsi rapidamente. Lo stesso Cavour, finché visse, insistette sempre sulla necessità di puntare soprattutto sulla sua industrializzazione: “Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell’operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli”.

Ma i successivi Governi scelsero una diversa politica economica.

Scrivono Antonio Ghirelli in *Napoli italiana*: “Il processo di unificazione, ancorché legittimo e irreversibile, si risolve in un fallimento senza eguali nella storia del nazionalismo europeo... A spiegarlo bisogna individuare tutta una serie di debolezze, di errori, di delitti

le cui responsabilità andranno ripartite equamente tra i conquistatori piemontesi, l’opposizione radicale e – almeno per quanto riguarda la città – la classe dirigente napoletana” che ha dimostrato lo stesso servilismo e la stessa cupidigia di ogni élite indigena nei paesi colonizzati. Tranne Garibaldi, che nel breve tempo della sua dittatura napoletana avvia intelligenti riforme, per il resto “Esercito ed amministrazione del Regno d’Italia realizzano una strategia di rapina che solleva inizialmente la reazione sanguinosa del brigantaggio e quella strisciante della camorra, per accamparsi quindi pressoché indisturbata nel deserto delle risorse e delle iniziative”. Un esempio di opacità antropologica dei conquistatori ce la offre Luigi Carlo Farini, inviato a Napoli come luogotenente del Re, il quale scrisse a Cavour: “Altro che Italia! Questa è Affrica. E i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile”. Una testimonianza di come fu condotto il processo di “piemontizzazione” ce la offre il duca di Maddaloni con la “mozione d’inchiesta” presentata al Parlamento nazionale: “Tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i dicasteri e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest’uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a disbrigarla. Ai mercati del Piemonte dannosi le forniture più lucrose; burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napoletani. A facchini della dogana, a car-

cerieri, a birri vengono uomini dal Piemonte e donne piemontesi si prendono a nutrici dell'ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutarevole”.

Per industrializzare le regioni settentrionali e consentire che almeno una parte del Paese si agganciasse al treno dell'industrializzazione europea, il Governo centrale raddoppiò le tasse in modo che la pressione fiscale divenisse assai più dura nel Mezzogiorno che nel Settentrione, dirottò gran parte della ricchezza meridionale verso il Nord, triplicò i tassi d'interesse, dismise le industrie napoletane, drenò i capitali dal Sud e li convogliò nel Nord per finanziare la nascente industria settentrionale.

Scrivono Antonio Ghirelli nel suo libro *Napoli italiana*: “Il processo di unificazione, ancorché legittimo e irreversibile, si risolve in un fallimento senza eguali nella storia del nazionalismo europeo... A spiegarlo bisogna individuare tutta una serie di debolezze, di errori, di delitti le cui responsabilità andranno ripartite equamente tra i conquistatori piemontesi, l'opposizione radicale e – almeno per quanto riguarda la città – la classe dirigente napoletana” che ha dimostrato lo stesso servilismo e la stessa cupidigia di ogni élite indigena nei paesi colonizzati. Tranne Garibaldi, che nel breve tempo della sua dittatura avvia intelligenti riforme, per il resto “Esercito ed amministrazione del Regno d'Italia realizzano una strategia di rapina che solleva inizialmente la reazione sanguinosa del brigantaggio e quella strisciante della camorra, per accamparsi quindi pressoché indisturbata nel deserto delle risorse e delle iniziative”.

Un esempio di opacità antropologica dei conquistatori ce la offre Luigi Carlo Farini, inviato a Napoli come luogotenente del Re, il quale scrisse a Cavour: “Altro che Italia! Questa è Affrica. E i beduini, a riscontro di questi caffoni, sono fior di virtù civile”. Una testimonianza di come fu condotto il processo di “piemontizzazione” ce la offre il duca di Maddaloni con un passaggio della “mozione d'inchiesta” presentata al Parlamento nazionale: “Tutto si fa venir dal Piemonte, persino le cassette della posta, la carta per i dicasteri e per le pubbliche amministrazioni. Non vi ha faccenda nella quale un onest'uomo possa buscarsi alcun ducato che non si chiami un piemontese a disbrigarla. Ai mercati del Piemonte dannosi le forniture più lucrose; burocratici di Piemonte occupano quasi tutti i pubblici uffizi, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocratici napoletani. Anche a fabbricare le ferrovie si mandano operai piemontesi, i quali oltraggiosamente pagansi il doppio che i napoletani. A facchini della dogana, a carcerieri, a birri vengono uomini dal Piemonte e donne piemontesi si prendono a nutrici dell'ospizio dei trovatelli, quasi neppure il sangue di questo popolo più fosse bello e salutarevole”.

A questa politica centrale dovette condurre non solo la vittoria militare dei piemontesi sui meridionali e la tentazione colonizzatrice dei vincitori, ma anche il fatto che nel Sud la percentuale di analfabeti era dieci punti più alta che nel Nord e la classe media era praticamente inesistente. Il già citato Felix Mendelssohn, dimostrando un acume sociologico non inferiore alla sua genialità musicale, nel 1831 aveva annotato che

in Campania “il ceto medio, quelli che esercitano un mestiere, i cittadini che lavorano e che nelle altre grandi città costituiscono il fondamento della popolazione, qui sono del tutto subordinati; ma si potrebbero dire che mancano del tutto”.

Lo stesso Francesco Saverio Nitti, il più sociologo e meridionalista tra tutti i meridionalisti, ammetterà: “L’esodo de’ capitali, determinato dalla politica dello Stato, la mancanza di educazione e di tradizione, la ignoranza delle classi popolari, la composizione della borghesia, formata da avvocati e da medici e non da produttori; la lontananza del confine; e sopra tutto la politica finanziaria dello Stato, singolarmente svantaggiosa al Sud, impedirono ogni trasformazione”.

Fin d’allora, dunque, è la mancanza di una cultura organizzativa e manageriale che destina il Mezzogiorno al sottosviluppo. Ed eccone un effetto immediato: al primo censimento dopo l’Unità d’Italia, nel 1861, Napoli aveva una popolazione pari a quella di Milano e di Torino messe assieme. Quaranta anni dopo, nel 1901, i due capoluoghi del nord non solo avevano raggiunto Napoli, ma avevano già il doppio della sua popolazione.

### **La miseria e la sua rappresentazione**

Il duca di Maddaloni, nella sua citata “mozione di inchiesta” al Parlamento nazionale, così descrive la situazione che si è venuta a creare a Napoli dopo l’annessione: “Intere famiglie veggonsi accattar l’elemosina; diminuito, anzi annullato il commercio; serrati i

privati opifici per concorrenze subitane, intempestive, impossibili a sostenersi e per l’annullamento delle tariffe e le mal proporzionate riforme”. Più dettagliata e scientifica è l’analisi della condizione socio-economica offerta diciassette anni dopo l’unificazione, nel 1877, dal prezioso reportage *La Miseria in Napoli* dell’inglese e mazziniana Jessie White Mario.

La battaglia sociologa stette come crocerossina al seguito delle truppe garibaldine, conobbe la miseria di Napoli nel 1860, dell’agro romano nel 1867, della valle padana nell’inondazione del 1872. Visitò il manicomio femminile di San Clemente in Venezia, le zone povere di molte altre regioni e, infine, tornò ad analizzare sistematicamente la condizione dei poveri a Napoli.

In tutta la sua analisi ricorre il paragone con Londra, ma senza la minima venatura di etnocentrismo. Il libro, pervaso da mazziniana indignazione, da furore antiborbonico, da spirito laico e anticlericale, da volontaristico impegno, riflette tutta la delusione nei confronti dei governi post-unitari che hanno frustrato le aspettative di giustizia e di benessere del popolo napoletano, e denuncia la miopia dei gruppi dirigenti che, a differenza di quelli inglesi, preferiscono ignorare le contraddizioni in cui vive la città anziché affrontarle.

Con la convinzione che “in nessun paese d’Italia e d’oltralpe la miseria umana giunga al grado assoluto di quella di Napoli” Jessie White Mario esegue la sua inchiesta, scrupolosa nei metodi, vivace nello stile. Le descrizioni sono sempre accompagnate da laica indignazione e tutte le piaghe sociali vengono passate in rassegna. La criminalità organizzata appare alla White

come l'unica forma di aggregazione sociale esistente a Napoli: "I cattivi popolani napoletani sanno bene associarsi per il male; la camorra ha origini tra essi".

Queste vicende trovano riscontro in una vasta letteratura di inchiesta su Napoli, la Campania, l'intero Mezzogiorno. Prima dell'Unificazione i già citati Goethe, Stendhal, insieme a tanti altri viaggiatori ci avevano offerto uno sguardo della Campania vista dall'esterno. Almeno altrettanto ricca, se non altrettanto poetica, è la letteratura sociologica prodotta da studiosi italiani.

Nel 1862 Marino Turchi pubblicò un saggio *Sulla igiene pubblica della città di Napoli*; nel 1875 Leopoldo Franchetti pubblicò l'inchiesta sulle *Condizioni economiche e amministrative delle province napoletane*; nel 1883 Yorick pubblicò *Vedi Napoli e poi... Ricordo dell'esposizione nazionale di belle arti*; nel 1877 fu pubblicato *La miseria in Napoli* di Jessie White Mario; l'anno successivo uscì *Napoli ad occhio nudo* di Renato Fucini; tra il 1878 e il 1872 Giustino Fortunato scrisse le *Corrispondenze napoletane*; tra il 1878 e il 1884 Pasquale Villari pubblicò la seconda e la terza serie delle sue *Lettere meridionali*; nel 1884 – l'anno del terribile colera – Matilde Serao pubblicò *Il ventre di Napoli*; nel 1889 E. Naville-Rolfe pubblicò a Londra *Naples in the 1888* e nel 1897 tornò sul tema con *Naples in the Nineties*; nel 1890 la Serao riprese le sue pittoresche descrizioni della città con *Il paese di cuccagna*. Intanto Francesco Mastriani (1819-1891) pubblicava numerosi romanzi (si pensi a *I vermi*) in cui Napoli e la sua fauna variopinta diventavano vit-

time designate di struggenti disgrazie, e Salvatore Di Giacomo (1860-1934) descriveva nelle sue poesie lo stesso mondo con lirico fatalismo.

A divulgare sia in Italia che all'estero le condizioni culturali, economiche e sociali di Napoli e della Campania provvide soprattutto la canzone napoletana, diventata ben presto un vero e proprio "genere" apprezzato in tutto il mondo. *Funiculi funiculà* è del 1880; *Era de maggio* è del 1885; *'A ritirata* è del 1887; *'O sole mio* è del 1898; *Torna a Surriento* è del 1904; *Guapparia* è del 1914; *Tiempe belle* è del 1916; *Popolo po'* è del 1917; *Santa Lucia luntana* è del 1919; *Core furastiero* è del 1922; *Lacrime napoletane* e *'O paese d' 'o sole* sono del 1925; *'A Cartulina 'e Napule* è del 1927; *Dduie paravise* è del 1928. Il patrimonio musicale, quasi tutto ambientato nelle zone costiere di Napoli e di Sorrento, si focalizza soprattutto sulla descrizione di un popolo spensierato, amoroso e felice, contrapposta alla descrizione delle tragedie della guerra e dell'emigrazione.

### Un altro caso eccezionale: la Stazione zoologica

Chi oggi percorre il celebre lungomare di Napoli, se riesce a distogliere lo sguardo dall'incantevole golfo, può essere colpito da un imponente edificio bianco, immerso nel verde della villa comunale: la Stazione Zoologica fondata nel 1872 dal biologo tedesco Anton Dohrn (1840-1909). In questo laboratorio, nel corso degli anni, centinaia di scienziati hanno contribuito in misura determinante a definire, tra l'altro, il con-

petto di omeostasi, la natura dell'emocianina, le correlazioni umorali e nervose, la genesi delle melanine, l'identificazione dell'acetilcolina nel tessuto nervoso, la neurosecrezione, la natura dell'impulso nervoso e dei processi ionici che portano all'insorgenza del potenziale d'azione, la fisiologia del sistema nervoso, il funzionamento degli organi di senso, dei processi di apprendimento e della memoria.

Come sede per un grande laboratorio interdisciplinare (biologico, zoologico, botanico, ecologico, ecc.), Felix Anthon Dohrn scelse Napoli soprattutto per due ragioni: il mare poteva fornire una ricca fauna agli esperimenti degli scienziati; la città e il porto potevano assicurare un costante flusso di pubblico al suggestivo acquario annesso ai laboratori, contribuendo, col pagamento del biglietto d'ingresso, al finanziamento della ricerca.

Secondo le parole di Pietro Dohrn, nipote del fondatore, questa Stazione "non era una fabbrica (come oggi sono tutte le istituzioni accademiche). Piuttosto era una *fucina*, perché la scienza vi cresceva da sola e meglio che altrove, come crescono i fiori in una serra curata bene".

In questa serra napoletana, grazie ad Anton Dohrn, studiosi di tutto il mondo potevano liberamente svolgere le proprie ricerche, senza intralci burocratici e accademici, fruendo di aiuti finanziari, attrezzature, libri, materiali e consigli, senza nulla dovere in cambio, eccetto il proprio impegno in favore del progresso scientifico.

Quando Anton arrivò a Napoli nel 1870, ricco solo di entusiasmo e di cultura, aveva trent'anni. Quando morì, nel 1909, il suo sogno era ormai una realtà: unica al mondo, e in tutto il mondo celebre. Prima assoluta del

suo genere in ordine di tempo, la Stazione Zoologica è stata il centro più importante di studi biologici esistente al mondo tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, restando ancora oggi uno degli istituti internazionali più accreditati per lo studio della biologia, della fisiologia, della biochimica, della zoologia, della chimica fisiologica, dell'embriologia, della neurologia, della storia e filosofia delle scienze biologiche, della batteriologia, dell'oceanografia, della botanica marina e dell'ecologia. Tra l'altro, va ricordato che il termine *ecologia* fu coniato proprio da Dohrn.

Nei laboratori della Stazione, nella sua biblioteca, nel suo clima di "congresso permanente", sono maturati i lavori e le intuizioni di ben diciannove premi Nobel: dodici prima di ottenere il premio e gli altri dopo, a indicare come l'Istituto non solo contribuisca a formare i massimi scienziati, ma viene scelto come sede di approfondimento e ricerca anche da studiosi di già riconosciuto valore.

Cosa ha consentito tanta creatività organizzata? Certamente il paradigma originale, di grande valore scientifico, la motivazione, l'attitudine creativa e imprenditoriale del fondatore. Ma, oltre a questi fattori, non dovette essere secondario il contesto scientifico napoletano.

Già prima dell'Unità il clima culturale napoletano dava segni di innovazione con giovani personalità come, Pasquale Stanislao Mancini, Pasquale Galluppi, Francesco De Sanctis e Pellegrino Rossi.

La corte borbonica accomunava questi intellettuali – scienziati o umanisti che fossero – sotto la comune eti-

chetta di *pennaruli* ma Ferdinando II, padre di quella che possiamo chiamare “prima rivoluzione industriale in Campania”, tentò una riconciliazione con queste teste calde consentendo che il 20 settembre 1845 si aprisse a Napoli il *VII congresso degli scienziati italiani*. “A sera – scrive Maurizio Torrini in *Scienziati a Napoli 1830-1845* – gli alunni del Real Conservatorio di Musica regalavano un concerto che attraverso la sinfonia del *Flauto magico* di Mozart e la quinta delle *Sette parole* di Haydn trovava il pezzo forte in una antologia rossiniana”.

Rossini, come Bellini e Donizetti, lavorò intensamente al San Carlo, il più antico teatro lirico d’Europa, ricostruito e gestito da Domenico Babaja. In *Roma, Napoli e Firenze* Stendhal aveva scritto nel 1817: “Non c’è nulla, in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo teatro, ma ne dia la più pallida idea. Questa sala, ricostruita in trecento giorni, è un colpo di Stato. Essa garantisce al re, meglio della legge più perfetta, il favore popolare... Chi volesse farsi lapidare, non avrebbe che da trovarvi un difetto. Appena parlate di Ferdinando, vi dicono: ha ricostruito il San Carlo!”

Nel 1860 Francesco De Sanctis – che più tardi, con il suo *Viaggio elettorale*, ci darà un’inquietante affresco della vita politica in provincia di Avellino, e che nel governo unitario sarà ministro della Pubblica Istruzione – aveva accettato la carica di responsabile della pubblica amministrazione affidatagli da Garibaldi e aveva posto mano a una riforma radicale degli studi grazie alla quale l’università napoletana poté vantare undici cattedre di scienze e matematiche; l’ammodernamento

dei musei di zoologia e geologia del gabinetto di fisica; la riorganizzazione della Scuola di Ponti e Strade poi trasformata in facoltà di ingegneria. A partire dal 1863, presso il nuovo gabinetto di chimica, ogni domenica venivano impartite lezioni gratuite aperte a tutti e, dal 1869, la facoltà di scienze istituì una scuola gratuita di meccanica, destinata soprattutto agli operai che volevano apprendere nuove tecniche.

Dunque, quando Anton Dohrn giunse a Napoli, la città e la regione godevano di un ambiente artistico consolidato in cui spiccavano il San Carlo e ben quattro Conservatori, e di un valido ambiente scientifico in cui spiccavano tre filoni – quello matematico, quello medico e quello biologico – e una *élite* di umanisti e di scienziati che reggevano al paragone dei migliori colleghi europei.

### **L’emarginazione pianificata**

Come ho già accennato, il piano governativo messo in atto dopo l’Unificazione, decisamente inclinato verso Torino e Milano, consentì l’industrializzazione del Settentrione e sancì la marginalità del Meridione.

Pochi capitali, poca borghesia imprenditrice, poca formazione industriale, poca protezione doganale, pochi incentivi statali, analfabetismo diffuso: quali imprese potevano nascere in queste condizioni? E infatti – se si esclude la centrale idroelettrica del Volturmo e l’acciaieria di Bagnoli, dovute alla lungimiranza di Nitti e di Giolitti – nacque solo qualche industria metallur-

gica statale, qualche vetreria e qualche concia di pelli private. Nessuna fabbrica con attrezzature aggiornate; solo qualche stabilimento meccanico con un centinaio di operai; tutte le imprese basate sullo sfruttamento intensivo dei lavoratori piuttosto che sull'innovazione tecnologica; condizioni igieniche spaventose in quasi tutti i reparti. Mentre le vecchie industrie borboniche decadevano, nessuna industria privata nasceva e quelle di Stato, grandi ma assistite, erano decisamente inadeguate a trasformare la plebe urbana, abituata ad arrangiarsi quotidianamente per sopravvivere, in un proletariato industriale capace di difendere i propri diritti con le lotte. Sotto uno strato esile di operai, brulicava l'immensa massa informe dei sottoproletari (la "plebe", come amano definirla gli umanisti napoletani), dimenticati da Dio e dagli uomini.

In sintesi, accanto a un'aristocrazia decadente, a un cospicuo numero di proprietari immobiliari che vivevano di rendita parassitaria, a uno stuolo di medici e avvocati, nella Campania d'inizio secolo si potevano contare solo pochi imprenditori industriali, spesso settentrionali, a volte stranieri, e un gran numero di commercianti al minuto e fornitori di servizi tradizionali. Altro non vi era che potesse concorrere alla formazione di una borghesia moderna e innovativa. L'iniezione di soldi e di modernità ottenuta da Nitti per il "Risorgimento industriale di Napoli" non riuscì a compensare il declassamento della città da capitale a capoluogo.

## LA SECONDA METÀ DEL NOVECENTO

### I meridionalisti

La letteratura su Napoli dall'Unità d'Italia ai giorni nostri è sterminata. Per una ricognizione a volo d'uccello dell'intera storia napoletana si possono leggere i due volumi di Antonio Ghirelli, tanto gradevoli quanto documentati, *Storia di Napoli* (1973) e *Napoli italiana. La storia della città dopo il 1860* (1977). Ghirelli fa parte di quella generazione di intellettuali (Francesco Rosi, Giuseppe Patroni Griffi, Raffaele La Capria) che hanno rappresentato il *coté* artistico, letterario e giornalistico del meridionalismo, cioè di quella fertile corrente culturale dedicata all'analisi dei problemi del Mezzogiorno e al suo auspicato riscatto. Ciascun meridionalista, pure avendo presente una visione complessiva del Sud rapportata all'intero Paese, ha tuttavia privilegiato un aspetto specifico della questione meridionale: in Francesco Compagna, ad esempio, ha prevalso la geografia; in Croce, Galasso e Barbagallo la storia; in Guido Dorso e Gramsci la politica; in Turiello, Nitti e Salvemini la sociologia, in Rossi Doria l'agraria. Prima e dopo la seconda guerra mondiale, nel Sud e in Campania la cultura "alta" ha trovato in Benedetto Croce e nel crocianesimo il suo punto di riferimento moderato; in Bordiga il suo punto di riferimento progressista. Dopo la guerra ha predominato la letteratura "di sinistra", allora guidata da scrittori come Rea, Compagnone, Incoronato, ecc.

La cronaca locale è stata riportata, con ottica diversa, dai quotidiani *Il Roma*, nato nel 1862 mazziniano e garibaldino e morto reazionario e laurino, e *Il Mattino* fondato nel 1892 da Eduardo Scarfoglio e da Matilde Serao, nato reazionario e attualmente moderato.

### Industria e intellettuali

Quale fu il rapporto tra cultura e mondo del lavoro durante la fase industriale della società, che in Campania si è protratta fin quasi alla fine del Novecento mentre altrove aveva già ceduto il passo alla società postindustriale? Nel maldestro, tardivo e lento passaggio meridionale dalla fase rurale a quella industriale, il nuovo operaio si ritrovava solo con se stesso e con quei compagni ai quali l'univa un'organizzazione di classe sempre allo stato nascente. "Il mondo delle fabbriche – scrisse Ottiero Ottieri nel suo *Taccuino industriale* – è un mondo chiuso... L'operaio, l'impiegato, il dirigente, tacciono. Lo scrittore, il regista, il sociologo, o stanno fuori e allora non sanno; o, per caso, entrano e allora non dicono". Negli anni Sessanta la situazione cambiò almeno in parte: l'operaio smise di tacere ma tutti gli altri, dentro o fuori che stessero, mantennero un silenzio che a volte era frutto di alienazione e a volte era frutto di omertà.

Gli scrittori del Sud, affondati nel loro humus rurale e ottocentesco, non riuscirono a convertirsi ai temi dell'industria se non in occasioni sporadiche, create per lo più dalle stesse direzioni aziendali a scopo non disinteressato. I risultati di questo connubio tra vecchio

stile e nuovi problemi furono spesso risibili.

Basti, come esempio, questo passo scritto da Michele Prisco per un opuscolo pubblicitario dell'Italsider: "Si, a pensarci, c'è qualcosa che va oltre il simbolo in queste date e in questi nomi: 1944-1946, Vesuvio-Bagnoli. C'è come un passaggio di consegne. Napoli ha avuto per secoli una specie di contrassegno luminoso nel pennacchio del Vesuvio, che di notte l'ha localizzata con la rossa segnalazione dei suoi riverberi. Ma dal '44 il Vesuvio non fuma più: come se abbia voluto concludere finalmente per suo conto una leggenda, fantasiosa quanto si vuole ma sterile e persino dannosa. La cenere che ha patinato granulosa e arsa la città nei giorni dell'eruzione, è stata come una coltre che abbia desiderato, prima di ogni altra cosa, cancellare una immagine troppo sfruttata della città, di cui la *Napoli milionaria* ha rappresentato l'aspetto conclusivo, anche se il più vistoso. Dal '46, appena la sera s'adagia a inghiottire il paesaggio, al lato opposto della città, di fronte al Vesuvio ormai spento, s'alzano i rossi riflessi delle fiamme degli altiforni, ed è questo il segnale luminoso che distingue Napoli al buio, è questa immagine di una diversa realtà che Napoli vuole adesso dare di sé... Sì, c'è qualcosa che va oltre il simbolo e le coincidenze, in quelle due date e in quei due nomi: 1944-1946, Vesuvio e Bagnoli. C'è come un passaggio di consegne. Il napoletano forse ha smesso per sempre il bianco camice di Pulcinella, indossata una tuta di operaio, sta avviandosi a vivere la sola esperienza da cui possa sperare sopravvivenza e salvezza: la dignità del lavoro" (M. Prisco, *Bagnoli anni cinquanta*, a cura

dell'Italsider, pp. 44-47). Per l'Alfa Sud, Domenico Rea in un articolo pubblicato su una rivista dell'Alfa Romeo, favoleggia di “un'ultima nave o astronave o stella o Alfa del Sud” (v. *L'attesa di Napoli* in “Il quadrifoglio”, luglio 1971, pp. 22-24).

Come si vede, molti tra i rari autori che nel Sud s'interessarono alla vita operaia o lo fecero per rispondere da moderni giullari alle esigenze reclamistiche delle pubbliche relazioni aziendali lasciandosi prendere la mano dalla tradizione melodica, o falsarono, rendendolo superficiale, il mitico problema dell'uomo antico costretto al ritmo della macchina moderna. In realtà quasi nessuno tenne conto del fatto che la vita operaia, per essere compresa e descritta, deve essere prima vissuta e osservata a lungo e che ogni riflessione sull'argomento, se basata su generiche informazioni di seconda mano, rischia l'inesattezza e l'insuccesso. Vicolo e fabbrica non possono essere analizzati con gli stessi strumenti empirici: il primo è più scoperto, quasi indifeso; anche nel suo intimo resta identico a ciò che appare a prima vista: scarmigliato, sensuale e sguaiato; con i sentimenti e i rapporti esposti alla curiosità di tutti. Chi vuole penetrarne la realtà fa bene a privilegiare i metodi antropologici.

La fabbrica, invece, ha una sua doppiezza ingannatrice: apparentemente razionale, pianificata, prevedibile, sotto una patina di chiarezza formale sedimenta un brulichio di problemi informali: emozioni, sentimenti, opinioni, atteggiamenti che a volte esplodono in reazioni individuali o si sfilacciano nell'isolamento dei “cani sciolti”, altre volte si compongono in rivendicazioni

contrattuali, lotte organizzate, solidarietà cooperativa, gerarchie sindacali, comitati di base. A volte, sotto la superficie formale, si celavano strutture di potere statiche, conservatrici, guardinghe, pronte a castrare ogni tentativo di innovazione e ogni guizzo d'intelligenza non conformista. Per analizzare la fabbrica sono preferibili gli strumenti della sociologia.

Non a caso, con la terza industrializzazione – quella degli anni Sessanta promossa dalla politica meridionalistica di Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Francesco Compagna, Giulio Pastore e avviata da Enrico Mattei, Adriano Olivetti e Gianlupo Osti – arrivarono anche i primi sociologi di professione, nutriti di pensiero manageriale statunitense, e perciò più propensi a fare propria l'ottica dei datori di lavoro che non quella dei lavoratori. Se ne distaccava Percy Allum con le sue ricerche di sociologia politica – tra cui *Potere e società a Napoli nel dopoguerra* (Einaudi, 1973) – che approfondivano il dibattito sulle responsabilità democristiane in Campania. In contemporanea, non mancarono intellettuali attenti e “organici” alle vicende del proletariato precario. Nei loro studi è ribadita l'esigenza di conoscere la composizione e la mobilità di classe di un determinato sistema sociale prima di avventurarsi nella sua gestione, e sono elaborate nuove categorie interpretative di grande interesse.

La Campania di questa fase ha avuto i suoi scrittori che ne hanno marcato le trasformazioni (ho già citato Ottieri, Prisco, Compagnone, Patroni Griffi, La Capria cui occorre aggiungere almeno Mario Pomilio); ha avuto in Totò (1898-1967) il suo massimo attore; ha

avuto nei lavori di Raffaele Viviani (1888-1950) e di Eduardo De Filippo (1900-1984) i suoi capolavori teatrali sempre amatissimi in Campania; ha avuto in Francesco Rosi il suo massimo regista cinematografico, che con *Mani sulla città* (1963) ha rappresentato la faccia perfidamente rapace della metropoli e con *C'era una volta* (1967) ha rappresentato il volto soavemente mitico della provincia.

Gli anni Sessanta e Settanta hanno visto il meritato successo di tre riviste dedicate all'analisi sociale e allo sviluppo: "Cronache meridionali" di ispirazione comunista, diretta da Chiaromonte e Napolitano; "Nord e Sud" di ispirazione repubblicana, diretta da Compagna e Galasso; "Il tetto" di ispirazione cattolica, diretta da Giorgio Jossa e Pasquale Colella.

Sul versante musicale, Roberto De Simone ha ricavato dalla cultura contadina di tutta la Campania l'ispirazione per *La gatta cenerentola* e i materiali per le sue ricerche etno-musicologiche. I problemi sociali hanno trovato riscontro in canzoni come *Tammurriata nera* e *Simme e Napule paisà* del 1944; *Munastero 'e Santa Chiara* del 1945; *'O vascio* del 1946; *'O ciucciariello* del 1951; *Tu vuò fa l'americano* del 1956.

### **Colera, lotte urbane e terremoto**

Venne la prima guerra mondiale, venne la seconda, e la regione continuò a decadere insieme a tutto il resto del Mezzogiorno. Tra il 1960 e il 1970 gli occupati nel Sud, invece di aumentare grazie ai massicci

investimenti nell'industrializzazione realizzata dalle Partecipazioni Statali e dalla Cassa per il Mezzogiorno, diminuirono. Dunque, sulle spalle di un minor numero di persone occupate finirono per gravare tutti gli altri membri disoccupati delle loro famiglie.

Sulla carta, per ogni campano che lavorava ce n'erano almeno tre che non facevano nulla. In realtà, tutta Napoli e gran parte della regione erano una sorta d'immensa fabbrica diffusa dove qualsiasi sottoproletario riusciva a sopravvivere solo attraverso un lavoro nero che lo costringeva a forme di sfruttamento assai più intense di quelle inflitte ai pochi e privilegiati operai dell'industria. Nella corsa del progresso, purtroppo Napoli e la Campania avevano perso: se non per sempre, certo per un gran numero di anni. Mentre altrove avevano inventato gli antibiotici, i microprocessori e le nanotecnologie, Napoli e la Campania si erano attardate a trovare alcune varianti della pizza.

La situazione si fece sempre più esplosiva finché non scoppiò il detonatore. Nell'immaginario collettivo le epidemie sono mali endemici del Terzo Mondo per cui, quando nel 1973 il colera irruppe in Campania, di colpo la regione e il suo capoluogo si scoprirono meno europee e più africane, meno proletarie e più sottoproletarie. Così, sotto lo *shock* dell'epidemia e della disoccupazione, gli anni successivi furono tutto un susseguirsi di violente lotte urbane.

Quanto più intenso era stato lo sfruttamento del territorio campano operato da una classe dominante miope e rapace attraverso la speculazione edilizia, il consumismo indotto, l'espulsione dai centri urbani di vasti

strati sottoproletari, la deprivazione dei servizi più elementari; tanto più acuta e persistente fu l'ondata di lotte per la casa, il lavoro, i servizi, il consumo, la salute. Sicché Napoli e la Campania occuparono nei conflitti urbani degli anni Settanta lo stesso posto di punta che Milano e Torino avevano occupato nei conflitti in fabbrica degli anni Sessanta.

Poco dopo, il terremoto del 1980, con i suoi 2.900 morti, dette il colpo di grazia a una regione già in ginocchio, radendo al suolo parte di Napoli e buona parte dell'Irpinia. Anche questa volta arrivarono da Roma i fondi per la ricostruzione e anche questa volta la camorra pretese di gestirli. Aveva a suo vantaggio il *know how* appreso nel dopoguerra da grossi gangster come Lucky Luciano tornati in Italia dagli Stati Uniti; la debolezza dei comunisti appena sconfitti alle elezioni; un'organizzazione resa efficiente come una moderna holding multinazionale dalla managerialità perversa di Raffaele Cutolo; la riconversione quasi compiuta del mercato relativamente povero delle sigarette, del latte, della carne, edilizio e ortofrutti-colo nel mercato straricco della droga e delle armi.

Commerciare armi, eroina e cocaina portò all'emarginazione di intere ciurme di motoscafisti e molti di quei sessantamila napoletani che erano impiegati nel contrabbando rimasero senza il loro sia pure anomalo "lavoro", pronti a tutto. Cominciò allora sia un *revival* della criminalità spicciola, praticata dall'ingrossato esercito dei "contrabbandieri disoccupati", sia una vera e propria opera di riconversione industriale della grande camorra, che trovò il proprio felice collaudo proprio nella gestione dei fondi per la ricostruzione.

## Il risvolto culturale

Nel 1975 la sinistra napoletana conquistò il Comune: Maurizio Valenzi del Pci fu sindaco fino al 1983; Pietro Lezzi del Psi fu sindaco dal 1987 al 1990; Antonio Bassolino di nuovo del Pci (poi Pds, Ds, Pd) fu sindaco dal 1997 al 2000 e poi presidente della Regione dal 2000 al 2010.

Paolo Macry, parlando alle "Giornate per la cultura" del 2013, sintetizzò così la storia della cultura napoletana e campana di questo periodo: "Tra la metà degli anni Settanta e la fine degli anni Ottanta, questa città vive una stagione molto vivace, felice, nonostante un contesto nazionale (terrorismo) e internazionale (crisi economica) in gravi difficoltà. Ci sono importanti iniziative private e individuali (Lucio Amelio, i Teatri Uniti, il cinema di Martone e Capuano, la musica di Senese e Daniele). Ma ci sono anche le grandi mostre di Capodimonte, organizzate cioè dalle istituzioni pubbliche con eccezionale livello qualitativo e grande successo di pubblico. Ebbene, in questo periodo dei 'cento fiori', la politica è sostanzialmente fuori".

In effetti, la politica di sinistra, dopo un lungo periodo laurino, rappresentò una ventata liberatrice di energie creative. Nulla di ciò che avvenne in quegli anni fu estraneo a quella ventata. Le feste dell'Unità, il corso di laurea in Sociologia, la fioritura di fotografi e di artisti, per citare espressioni culturali diversissime fra loro, tutto accadeva all'insegna di un impegno politico-sociale, in un clima che è difficile considerare estraneo alla politica e che conferiva un significato

politico anche a complessi musicali e a spettacoli che nulla avevano a che fare con la politica, come ad esempio la Nuova Compagnia di Canto Popolare, o *La gatta Cenerentola* di De Simone, o *Masaniello* di Elvio Porta e Armando Pugliese.

Prosegue Macry: “Poi viene un’altra stagione, che possiamo chiamare per comodità ‘bassoliniana’. Sono gli anni che vedono un deciso interventismo in ambito culturale, una sorta di gigantismo e insieme di giacobinismo, un’ideologia sottesa che potrei definire ‘eccezionalismo’. Napoli è eccezionale e merita politiche eccezionali. È una stagione amministrativa che dispone delle risorse finanziarie per fare tutto ciò e che produce – ma secondo un modello decisamente verticistico – idee forti di città: ‘Napoli museo all’aria aperta’, ‘Napoli capitale della cultura’, e così via. Definizioni eccezionaliste, appunto. La politica entra fortemente nella cultura. I risultati non mancano, indubbiamente. Ma proprio taluni risultati misurano i rischi di questo tipo di politica: e basti citare, ancora una volta, il metrò dell’arte, che porta trionfalmente Napoli sulle prime pagine di una stampa europea entusiasta e che tuttavia appare oggi un progetto costosissimo e mai finito. La stagione del gigantismo è una stagione che lascia molte cose in sospeso. Opere in sospeso. Idee della città pericolosamente autoreferenziali e anch’esse in sospeso”. Anche qui va detto che quelle idee, man mano che stanno giungendo a compimento nonostante i mille intoppi con cui la Campania riesce sempre a bloccare o ritardare la realizzazione dei progetti migliori, si sono rivelate le uniche degne della storia e dell’autostima, spesso mega-

lomane, di Napoli e della sua regione. Il nuovo aeroporto, la rinnovata stazione centrale, le nuove stazioni della metropolitana, il sistema integrato dei trasporti sono nati in quella stagione bassoliniana che Macry, con una certa sufficienza, definisce “eccezionalista”.

Fu in quella stessa stagione che la Transavanguardia, teorizzata dal salernitano Achille Bonito Oliva si impose con artisti come il napoletano Francesco Clemente e i beneventani Mimmo Paladino e Nicola De Maria. Intanto la canzone napoletana, anche per il declino dell’omonimo Festival, comincia a cambiare registro. Per rendersene conto basta ascoltare con attenzione le parole e la musica di *Napul’è* di Pino Daniele (1972); di *‘A città ‘e Pullicinella* e del musical *C’era una volta... Scugnizzi* di Claudio Mattone (entrambi del 1992). Ormai Nunzio Gallo, Aurelio Fierro, Sergio Bruni, Beppe Barra e lo stesso Peppino di Capri cedono il passo a Lina Sastri, Teresa De Sio, Edoardo e Eugenio Bennato, Tullio De Piscopo, James Senese, i Zezi, gli Almamegretta, i 99 Posse, gli Osanna, gli Avion Travel, e poi Clementino, “13 bastardi-Senza offesa” e decine di altre formazioni, con cui la canzone napoletana ha fatto propri gli stilemi della musica contemporanea, abbandonando il folklore nelle mani dei “neomelodici”. A somiglianza dei movimenti “antropofagi” brasiliani, gli artisti napoletani metabolizzano degli stimoli americani e africani ricreandoli in una versione di straordinaria originalità. Mentre però i colleghi brasiliani sapranno darsi un’organizzazione capace di diffondere la loro arte in tutto il mondo, la fama dei musicisti napoletani non riuscirà mai a varcare i confini nazionali.

## ANTROPOLOGIA: LA DECOMPOSIZIONE POSTINDUSTRIALE

### Le classi si separano

Fino alla seconda guerra mondiale, Napoli è rimasta una città interclassista: a Spaccanapoli, nei Quartieri Spagnoli, a Santa Lucia convivevano i ricchi e i poveri: proletariato nei bassi, aristocratici e alta borghesia al piano nobile, media e piccola borghesia nei piani superiori. Oggi, invece, i ricchi stanno a Piazza dei Martiri e a via Orazio; i poveri stanno nei quartieri periferici (la “corona di spine”, come la chiamava Francesco Saverio Nitti); la piccola e media borghesia ha occupato tutto il resto del territorio. Analoga tendenza centrifuga si è avuta negli altri capoluoghi di provincia campani.

Il carattere dei napoletani – gli intellettuali la chiamano “napoletanità” – che contagia e in parte accomuna l’intera regione, deriva in gran parte dall’antica marmellata fatta di quattro classi sociali (molta aristocrazia, poca borghesia, poco proletariato, molto sottoproletariato) che, per secoli, sono vissute insieme negli stessi quartieri, aiutandosi o sopraffacendosi a vicenda nella lotta bestiale per la sopravvivenza: vistosamente l’aristocrazia, parsimoniosamente la borghesia, miseramente il proletariato, disperatamente il sottoproletariato. Ma tutte con celata furbizia, ostentata allegria, sostanziale infantilismo.

Se si vuole capire la “napoletanità” e la progressiva degenerazione urbana, recentemente sfociata in un disperato

estuário apparentemente irreversibile, è a quella marmellata di classi che occorre risalire e alla disperata sequenza di classi dirigenti, cui gli antropologi aggiungerebbero l’azione millenaria del sole e del mare Mediterraneo.

### Il sole

Ridotto per secoli alla fame endemica, il popolo denutrito perse tutte le sue energie e si rifugiò in una sonnolenza simile al letargo, in cui l’ozio fantasioso e individualista prevaleva sulla reazione energica e sull’operosità organizzata. “Questo è un paese che ispira la trascurataggine e la poltroneria” scrisse Wolfgang Goethe, quando soggiornò a Napoli nel 1787. Ma, oltre alla miseria e al conseguente letargo, vi è un altro fattore importante, che ha giocato un ruolo ambiguo nella formazione del carattere napoletano: il sole.

A lui dobbiamo la solarità – cioè la sfacciata schiettezza, l’esuberante allegria, l’inclinazione al buonumore spensierato – che ha sempre colpito i forestieri. Ancora Goethe annotò nel suo diario: “Napoli per sé si annunzia giocondamente, piena di movimento e di vita; una folla innumerevole si incrocia per le vie; il re è a caccia, la regina incinta, e non si potrebbe desiderare nulla di meglio... Tutti sono per strada, tutti seggono al sole finché finisce di brillare. Il napoletano crede veramente d’essere in possesso del paradiso... Non sarà mai del tutto infelice chi può tornare, col pensiero, a Napoli... Quanto alla posizione della città e alle sue singoli bellezze tanto descritte e decantate, non ho

parole da aggiungere. *Vedi Napoli e poi muori!* dicono qui... Napoli è un paradiso; tutti vivono in una specie di ebbrezza e di oblio di se stessi. A me accade lo stesso; non mi riconosco quasi più, mi sembra d'essere un altr'uomo: Ieri mi dicevo: 'o sei stato folle fin qui o lo sei adesso'... A Napoli non si vuole che vivere; si dimentica sé stessi e l'universo... Vivendo tra il popolo c'è sempre da divertirsi nel modo più originale... È interessante e fa così bene aggirarsi tra una folla innumerevole e irrequieta come questa. Tutti si rimescolano come le onde di un torrente... A Napoli ho vissuto alla napoletana; ho fatto di tutto, tranne che lavorare... Qui si diventa sempre più indolenti”.

Ma, sotto al sole-eros del cielo, che rende solari, vi è il sole-thanatos della terra, che rende infernali: quel Vesuvio sempre pronto a travolgere case e seppellire abitanti, imprigionando i napoletani tra Dio e Satana.

Non solo la camorra, ma anche la violenza quotidiana che ribolle sotto l'apparente bonarietà, spesso ricorrono a forme così primitive, tribali, estreme di effera-tezza, da far pensare a sopravvivenze inconse di antichissime turbe collettive, via via sedimentate nel corso della storia, che in qualche modo misterioso legano la Napoli e la Campania degli operai, delle casalinghe, dei pescatori, degli artisti, degli scienziati, degli imprenditori, alla Napoli e alla Campania dei politicanti, degli speculatori, dei camorristi, degli spacciatori di droga, dei taglieggiatori, dei guappi, degli assassini.

Com'è possibile, altrimenti, che nella stessa città in cui è nata la mite dolcezza di poeti delicatissimi e musicisti incantevoli, dove la massa dei cittadini si è data una

gestione democratica, come è possibile che, in questa stessa città e in questa regione, qualcuno possa violare sistematicamente la legge, ricattare interi quartieri, ammazzare adulti e bambini, devastare corpi fino al punto da strappare letteralmente il cuore dal petto delle vittime, mozzarle il capo, sfigurarne il volto, così come è spesso avvenuto anche negli ultimi anni?

Questo quotidiano furore che insanguina la città, questo impietoso accanirsi degli uccisori sul corpo degli uccisi, appartiene alla storia di Napoli e della Campania, attinge alle sue sole radici, è un cancro che cova nelle sue sole viscere; oppure viene da lontano e s'insinua come corpo estraneo nelle sue pacifiche file? Il meglio e il peggio di Napoli sono due sistemi separati anche se per disgrazia conviventi; o affondano le loro arterie in una medesima scaturigine, capace di produrre, insieme, la gioia solare della vita e lo strazio notturno della violenza omicida?

## Il Mediterraneo

Per migliaia di anni, questo mare a forma di lago su cui si affacciano le province di Napoli e di Salerno, è stato l'ombelico del mondo, a mezza strada tra il nord e il sud, tra l'oriente e l'occidente. È qui che sono nati l'urbanistica, i templi e i musei; le biblioteche, gli anfiteatri, le terme e le arene; le feste e le università; la grammatica e la retorica, il monoteismo e il monachismo; la riflessione sulla vita, sulla morte e sull'umana felicità. “Tutto questo – ha scritto il grande storico

francese Fernand Braudel – perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia”.

La varietà dei paesaggi, dei colori, delle civiltà, delle razze, delle storie, delle religioni, delle estetiche, dei simboli, dei valori; la compresenza di piramidi e grattacieli; di acqua e deserto; di stanzialità e nomadismo; di uva, di grano, di palma, di quercia e di ulivo; di luoghi angusti e di spazi infiniti; di arcaiche botteghe e di futuribili ipermercati: tutto contribuisce a fare del Mediterraneo un crogiuolo dove dialetticamente fecondano la tradizione della montagna e l'avventura del mare, il passato e il presente, il locale e il globale, l'emotivo e il razionale, l'essenza e l'apparenza, l'interno e l'esterno, il latente e il manifesto, l'autentico e il mitico, il transitorio e il permanente, il frammentario e il coerente, il somigliante e il diverso. Insomma, quanto di più antico e quanto di più post-moderno.

Il mare e il clima del Mediterraneo sono stati capaci di ricondurre tutto questo a unità, giocando di volta in volta il ruolo di ostacolo e di legame tra i popoli, di seme della discordia e di speranza dell'armonia.

Negli anni più recenti, man mano che altre aree del mondo offuscavano la sua antica centralità, il Mediterraneo conservava tuttavia una sua compiaciuta equidistanza sia dal fondamentalismo consumista dell'America, sia dal fondamentalismo religioso dell'Islam, restando fedele alla propria antica cultura, fatta di accoglienza, solidarietà e allegria, ancora saldamente radicata nella Grecia di Pericle, nella Cartagine di Annibale, nella Roma di Adriano, nella Firenze dei Medici, nella

Spagna di Cervantes, nella Francia di Voltaire. E nella Napoli di Giambattista Vico, Gaetano Filangieri, Benedetto Croce.

### **Persone antiche**

Negli anni Settanta del secolo scorso la piazza ribolliva di scioperi, manifestazioni e proteste; la fabbrica e la città si alleavano conducendo lotte sinergiche per il salario, l'occupazione, la casa; operai e studenti marciavano insieme contro un nemico improbabile, sfuggente e ubiquo, per una posta in gioco altrettanto vaga e tuttavia avampante; il terrorismo mieteva ogni giorno le sue vittime; minacciose sigle inedite come Nap e Br comparivano ogni notte sui muri della città.

Mentre gli intellettuali si affaccendavano intorno all'analisi di classe, alle denunce circostanziate, alle previsioni economiche, alle riforme indilazionabili, all'impellente rivoluzione, alla cultura e alla bellezza che salveranno il mondo, un ingegnere informatico napoletano, Luciano De Crescenzo, procedeva imperterrita in una produzione letteraria e cinematografica che rivendicava la discendenza ellenica del modello di vita partenopeo e tesseva un'epopea delle “persone antiche”: un universo ancestrale popolato di portinai, facchini, capère, tifosi, filosofi e poeti estemporanei, genitori, nonni, zii, posteggiatori, venditori ambulanti, pettegolezzi caserecci e liti domestiche. Un mondo in eterna, incompiuta estinzione, apparentemente fragile di fronte alla marea montante della globalizzazione,

del progresso tecnologico, della società affluente. Un mondo di cui gli intellettuali, i politici e i rivoluzionari di professione si vergognavano e al quale, invece, De Crescenzo dava voce, affettuosamente.

Mentre scendeva in piazza un numero crescente di ex-contadini, posteggiatori, trafficanti al minuto, fornai, metalmeccanici, chitarristi, tornitori, guantai, pescatori, portinai, braccianti, giardinieri, siderurgici, magliari, e così via, fino a coprire tutta l'ampia gamma di mestieri e sotto-mestieri che il circolo vizioso della miseria aveva imposto per secoli alle popolazioni meridionali, mentre, insomma, si consumava la fine del mondo industriale, Luciano De Crescenzo riportava indietro, ironicamente, le lancette della storia, fino ai giorni in cui Goethe vedeva nei napoletani la capacità invidiabile di accontentarsi quotidianamente di una giusta dose di "soddisfazione momentanea, godimento limitato, sopportazione gioconda di mali passeggeri".

Di fronte a questa rappresentazione antropologica, gli intellettuali e i critici di professione reagivano rimuovendola o storcendo il naso. Ciò che non si voleva vedere era questo popolo decrepito, condannato dal Mediterraneo, dalla storia, dal sole e soprattutto da se stesso a ostentare la propria infantile fragilità senza mai farla evolvere in forza matura: politica, morale, estetica, economica. Un popolo che non affida le proprie finanze alle banche e alla borsa ma al lotto e alle riffe. Un popolo che non scruta il futuro con le ricerche di mercato ma lo esorcizza con gli scongiuri. Un popolo in cui le donne rappresentano l'elemento connettivo, riproduttivo e nutriente: la memoria, la forza, la comunicazione,

la tradizione, il codice etico e quello genetico. Un popolo che non interessa né ai partiti di destra, che lo considerano poco redditizio, né ai partiti di sinistra che lo considerano *lumpen*, stracci al vento, inaffidabili voltagabbana, buoni a nulla ma capaci di tutto.

### **Persone post-moderne**

Eppure, a ben guardare, questo popolo rappresentato in modo complice e bonario da Luciano De Crescenzo non è poi così lontano dai personaggi ambigui messi in scena da Eduardo De Filippo o dai mostri in decomposizione che ritroveremo nel teatro di Annibale Ruccello (Ferdinando) e nel cinema di Pappi Corsicato (*Buchi neri*), di Salvatore Piscicelli (*Immacolata e Concetta*), di Mario Martone (*Un amore molesto*), Paolo Sorrentino (*Un uomo in più, L'amico di famiglia*) o di Matteo Garrone (*L'imbalsamatore, Gomorra, Reality*). Stessa fauna ritroviamo nei romanzi di Valeria Perrelle e nel filone dei libri gialli che, inaugurato con *Il Mio Cadavere* pubblicato da Francesco Mastriani nel 1853, è recentemente rifiorito con i gialli di Varaldi (*La mazzetta*), di Rugarli (*La toga*), di Serio (*Pizzeria inferno*), di Siverio (*Diavolo giallo*), di Ferrandino (*Pericle il nero*), di Berendson (*Capri appartiene a me*), di Schettino (*Giallo Napoletano*), Giannini (*L'Angelo Nero*) e di molti altri, per approdare al Commissario Ricciardi di Maurizio De Giovanni.

Alla Campania interpretata da Goethe e Croce come un "paradiso abitato da diavoli", questi grandi artisti

contrappongono una Campania intesa come “inferno abitato da angeli” e, più spesso, come “inferno abitato da diavoli”. In questi film e in questi libri, infatti, è tutto un popolo brulicante, sgangherato nel corpo e nella mente, capace di sorprendere con sprazzi d’inattesa genialità spicciola, ma incapace di concepire e di realizzare grandi azioni collettive, grandi imprese organizzate, grandi progetti. È comunque questo il popolo da cui dipende il suo stesso destino.

Nei reportage fotografici di Mimmo Jodice, Fabio Donato, Luciano Romano, Lello Mazzacane – maestri in quell’arte fotografica che, insieme all’arte gastronomica e a quella cinematografica rappresenta la punta avanzata della cultura campana contemporanea – erano spesso presenti i bambini, gli scugnizzi, così come erano presenti in *Althénopis* di Fabrizia Ramondino, e come sono presenti nei romanzi di Diego De Silva. Invece nei servizi fotografici dei reporter più recenti dominano i vecchi. Quei vecchi con la cui estinzione forse si estinguerà anche la “napoletanità” descritta da Goethe e da Ghirelli.

Oggi – a oltre due secoli dal diario del grande scrittore tedesco – orde colleriche di napoletani si riversano ogni mattina nelle strade sporche della città, e il loro astio reciproco cresce e s’incarognisce via via che i mezzi pubblici non arrivano, che il traffico si intasa, che i clacson impazziscono, che gli appuntamenti saltano, che il lavoro si ingorga, che le consegne si dilazionano, che tutto disfunziona: brulicante e grottesco come in un quadro di Hieronymus Bosch.

Se ci si ferma a osservare i passanti in un angolo di via

Roma o di via Chiaia a Napoli, ma anche nelle strade centrali di Avellino, Benevento, Caserta e Salerno, ci si accorge ben presto che la maggioranza di essi è visibilmente infuriata, più d’uno parla da solo e, se per caso viene involontariamente urtato da altri, reagisce con un grado di isterismo sproporzionatamente superiore a ogni legittima attesa.

Se poi si pressurizzano queste centinaia di migliaia di esasperati in un numero esiguo di vani, molti dei quali a piano terra, senza sole e senza servizi igienici; se li si terrorizza con la minaccia perpetua dei terremoti, dei bradisismi, degli smottamenti, delle epidemie, dei furti, delle rapine, dei licenziamenti, si ottiene la Napoli così com’è attualmente: un *puzzle*, un *pachwork*, un *collage* post-moderno, una matassa senza bandolo.

Poeti, cantanti, ideologi e intellettuali da sempre hanno blandito questa amata-odiata città, hanno parlato in modo sommesso e cauto dei suoi molti difetti, hanno ripetuto con enfasi esclamativa i suoi pochi pregi: proprio come si fa con i malati, con i bambini, con i raccomandati. Contribuendo, così, a perpetuare la patologica infanzia di questo popolo che si ostina a non crescere, fingendosi eterno bambino per ingannare il terrore della morte con l’astuzia della ragione.

## IL NEMICO INTERNO

### Malati di fantasia

Tutti i napoletani sono saliti più volte a San Martino, dove il castello, il museo, il panorama della città intera concorrono a formare una sintesi della loro natura e della loro cultura. Entrando nel castello si può leggere con emozione una lapide che il Municipio vi pose nel 1871 e che dice: “Ai popolani di Napoli – che nelle tre oneste giornate di luglio MDXLVII – maceri male armati e soli d’Italia – francamente pugnando nelle vie dalle case – contra le migliori bande d’Europa – tennero da se lontano l’obbrobrio – della inquisizione spagnola – imposta da un imperadore fiammingo e da un papa italiano – e provarono anche una volta – che il servaggio è male volontario di popolo – ed è colpa de’ servi più che de’ padroni”.

Questo i napoletani fecero ieri, cacciando il nemico che veniva dall’esterno. Cosa potrebbero fare oggi, di fronte alla schiacciante supremazia del “nemico interno”, che li prevarica con la violenza dei suoi rifiuti e della sua camorra? E, ancora più interno, il nemico che cresce dentro di loro: il senso di impotenza, di colpa e di rammarico, lo *scuorno*, come titola un libro di Francesco Durante, il virus corrosivo e mortificante che li incalza con l’implacabile computo dei loro errori, delle loro complicità, delle loro ingiustificabili pigrizie?

Un sistema è marcio quando dispone di risorse abbondanti ma non riesce a metabolizzarle. Ieri Napoli non

è riuscita a metabolizzare il proto-industrialismo di Ferdinando II e l’industrialismo di Francesco Saverio Nitti; oggi non riesce a metabolizzare la genialità estetica dei suoi artisti e la valenza turistica delle sue bellezze. Non riesce a produrre ciò che saprebbe vendere e non riesce a vendere ciò che saprebbe produrre. Persino le sue canzoni, che agli inizi del Novecento subito diventavano *best seller* mondiali, oggi non riescono a varcare i confini nazionali.

La stessa cosa avviene a Teheran, a Bahia o a Caracas perché Napoli non è solo una città specifica ma anche un modello di sottosviluppo, uno dei tanti casi mondiali di decrescita non pianificata ma subita.

I napoletani, i campani e i loro intellettuali non sono riusciti neppure a spiegare a se stessi chi sono, dove debbono andare e come. Per decifrare la stravaganza napoletana, non gli è stata di aiuto né la linea della palma teorizzata da Leonardo Sciascia in Sicilia, né il pensiero meridiano teorizzato da Franco Cassano in Puglia. Appena sposano un’idea, si affrettano a lasciarla con la scusa che non fa figli: così hanno fatto con il cattolicesimo e il marxismo, con il laurismo e il bassolinismo, senza riuscire a spiegare la loro anomalia e senza impedire che le loro ideologie degradassero in stereotipi e le loro fedi degradassero in superstizioni. I media locali ignorano le idee valide elaborate dai migliori artisti, intellettuali, imprenditori, e si esaltano di fronte ai piccoli espedienti con cui il sottobosco faccendiero, credendosi intelligente, all’intelligenza antepone la furbizia. Malati di fantasia, i napoletani, i campani e i loro intellettuali non riescono a dare corpo

alle idee con una solida concretezza. Hanno smantellato acciaierie, porti e raffinerie impiegando più tempo di quanto era stato necessario per costruirle e senza sapere con che cosa sostituirle. Hanno devastato la reggia di Carditello, hanno bruciato la Città della Scienza”, non hanno bisogno di bruciare o devastare San Leucio perché gli basta lasciarla squallidamente vuota.

Sia nel campo dei beni materiali, sia nel campo delle idee, Napoli consuma più di quanto produce. Tutto – compresa la cultura – viene da fuori, dal resto del mondo: non solo le materie prime che le fabbriche napoletane trasformano, ma anche le tecnologie che usano, i cibi che i cittadini mangiano, i farmaci che ingeriscono, le informazioni che elaborano, gli spettacoli cui assistono. Se, disoccupati, cercano un lavoro; se, professionisti, aspirano a una specializzazione; se, fiduciosi nella loro intelligenza, vogliono metterla a frutto; se, consapevoli dei loro meriti, vogliono fare carriera; se, colpiti da una malattia, hanno bisogno di curarsi; se, desiderosi di serenità, cercano sicurezza per loro, per i loro figli, per i loro affari: tutto sono costretti a pitoccare altrove, come cittadini del Terzo Mondo, come extra-comunitari della modernità. La loro bilancia dei pagamenti economica, sociale, morale, culturale è scandalosamente passiva.

In Campania centinaia di migliaia di studenti, di professori e di professionisti, convivono disinvoltamente con le masse semianalfabete. Una folla sconfinata di intellettuali – l’eterna, piccola borghesia intellettuale di cui parlava Salvemini già nel 1911 – continua a tirarsi furbescamente fuori dalla storia, delegando la rivoluzione e il cambiamento a chi le sta sopra o a chi le sta sotto: al

ceto politico, carnefice e vittima dell’attuale collasso; o a ciò che essi intellettuali chiamano “plebe”, e che non hanno mai contribuito a trasformare in proletariato.

### **Infantilismo perpetuo**

In un popolo infantile o infantilizzato, chi si scopre adulto se ne scappa. Lo propose anche Eduardo. Così avviene a Napoli e in Campania fin dall’Unificazione del 1860. Ogni anno chi ha studiato meglio degli altri, chi è cresciuto intellettualmente più degli altri, chi ha più coraggio degli altri, sale su un treno e cerca la fortuna altrove, nel Nord o all’estero, alimentando quel darwinismo alla rovescia che porta alla selezione negativa della specie, alla moneta cattiva che scaccia quella buona.

Mentre il sistema economico campano, improntato all’improvvisazione, inclina verso il fallimento, il sistema psichico dei campani, e dei napoletani in specie, sottomesso all’emotività, inclina verso l’infantilismo. Tutto essi pensano e decidono sotto il capriccioso impulso della ripicca, della camarilla, del dispetto, dell’alleanza fugace, dell’uovo oggi, senza un progetto e una strategia condivisa, in base a una filosofia d’acconto che sfacciatamente pretende di sdoganare come inezie veniali o addirittura come virtù i peccati mortali del pressappochismo, dell’imperfezione, dell’incompiuto, del provvisorio, del tiriamo a campare.

Questo infantilismo protratto si manifesta attraverso la continua ricerca di un capro espiatorio, attraverso il paternalismo e il clientelismo, attraverso una testarda re-

sistenza ai cambiamenti. I napoletani, i campani si rifiutano di crescere e, come i Tuareg evocati da Pier Paolo Pasolini, preferiscono morire piuttosto che cambiare.

Inchiodati, dopo l'Unificazione, all'economia pre-industriale, sono approdati recentemente alla società postindustriale senza passare attraverso un'esperienza industriale fatta di severa disciplina, di rigida razionalità, di culto dell'efficienza, di rispetto della gerarchia e delle competenze. Amputati della modernità, tentano di governare il post-moderno applicando i canoni del pre-moderno. Il risultato è un crescente *gap* culturale che li allontana dall'Italia, dall'Europa, dal mondo.

La mancanza di un'esperienza industriale è causa ed effetto dell'incapacità organizzativa. In teoria i napoletani scelgono *mété* eccellenti e strategie originali; in pratica non riescono a organizzare le risorse in modo da trasformare i desideri in progetti e i progetti in opere concrete. Così Napoli e la Campania sono diventate un grande repertorio, una *summa* e un estuario di tutte le patologie postindustriali: la sovrappopolazione, il consumismo insostenibile, il disastro ambientale, l'impotenza di fronte alla complessità, la resa di fronte alla criminalità. Molte intelligenze sono lucide e colte: dunque pienamente consapevoli di questo fallimento totale, che le getta in uno stato d'insopportabile prostrazione, in una sensazione di crisi irreversibile. Il senso di crisi, a sua volta, ha un effetto paralizzante che impedisce di progettare il futuro della città se non in termini velleitari. E quando una società non riesce a progettare il proprio futuro, qualche altro, dall'esterno, gli impone un futuro estraneo e ostile.

Le strade invase dall'immondizia sono la rappresentazione plastica di questo capolavoro disorganizzato dove l'inestricabile circolarità delle colpe impedisce di trovare il bandolo della matassa.

A modo suo, in Campania l'unica organizzazione professionale e meritocratica – dunque efficiente – resta la camorra di cui già parlava Jessie White Mario, fatta sì da “bestioni antichi tutto stupore e ferocia”, come direbbe Vico, ma da bestioni comunque capaci di unire una triviale produttività con una tentacolare globalizzazione, organizzati militarmente in branchi implacabili sia verso l'interno che verso l'esterno, fedeli a pochissime regole istintuali, che ammettono l'omicidio. Ce li descrivono spietatamente, coraggiosamente i film di Garrone e Sorrentino, i libri di Barbagallo e Saviano. Fuori dal mondo criminale, soprattutto per il disfattismo di una burocrazia lenta e capziosa, è molto più facile impedire che realizzare, sicché qualsiasi impresa richiede sforzi così sovrumani da indurre alla resa prima ancora che essa sia compiuta. L'organizzazione di un cantiere, di una scuola, di un evento, in Campania richiede una fatica dieci volte maggiore che nel Nord. Perciò dieci volte maggiori sono le probabilità di rinuncia o di fallimento. Ne è esempio la lunga corona di ricorsi, cause, sotterfugi con cui una parte di intellettuali e di politici campani, accecati dalla superbia e dalla paura del nuovo, seguiti da un gregge di elettori trascinati nell'ignoranza, ha esercitato la propria intelligenza distorta sul tentativo di impedire la realizzazione dell'Auditorium progettato per Ravello da Oscar Niemeyer.

Il risultato è che Napoli e la Campania, nonostante il

loro patrimonio storico e naturale, nonostante la loro posizione nel Mediterraneo, hanno un reddito pari alla metà di quello piemontese o lombardo e si offrono al mondo intero come un aggregato disarmonico, una spirale avvilita su se stessa, un corpo sociale sopraffatto dalle cellule cancerogene della criminalità e della disorganizzazione, un luogo scellerato dove i criminali seminano materiali velenosi in quelle stesse terre dove crescono essi stessi e i loro figli.

In Brasile si dice che a Bahia la gente non nasce: debutta. La stessa cosa si potrebbe dire dei napoletani e dei campani: quando vengono al mondo, salgono in palcoscenico e recitano la loro parte. Ma, prima o poi, dovranno affrontare il test della dura realtà perché il loro sforzo per trasformare la miseria in risorsa e la vita in teatro non ha mai sortito i godibili effetti descritti da Goethe.

Napoli è amabile come Bahia e come tutte le grandi città del mondo dove la società pre-industriale non ha ceduto il passo a quella industriale e ora rischia di perdere anche le occasioni di quella postindustriale. Il sottosviluppo non è un'impresa semplice, ma quando riesce alla perfezione, come sta avvenendo in Campania, poi resta in perenne agguato tra le pieghe dell'apparente modernizzazione.

Anche l'amore più sviscerato per questa regione bella e sventurata, non può eludere il monito con cui Albert Camus conclude il suo capolavoro, avvertendo "che il bacillo della peste non muore né scompare mai... e che forse potrebbe venire giorno in cui, sventura e insegnamento agli uomini, la peste sveglierà nuovamente i suoi sorci per mandarli a morire in una città felice".

## LO SCENARIO ATTUALE

### La qualità della vita

Quando, agli inizi del Novecento, Francesco Saverio Nitti scrisse *Napoli e la questione meridionale*, erano trascorsi quaranta anni dall'Unificazione e la città, rispetto a Torino, Milano e Roma, aveva fatto molti passi indietro sul fronte del numero di abitanti, della produzione, del consumo, della cultura, del tenore di vita, del prestigio. Da allora, per evitare che la città regredisse ulteriormente, sono state varate leggi speciali ed enti di sviluppo, sono stati stanziati fondi straordinari, sono stati creati gruppi di studio, *team* di consulenza, progetti, interventi e piani. Nel tempo si sono succedute amministrazioni fasciste, di destra, di centro, di sinistra. Sono state costruite e smantellate fabbriche; create, spostate, abolite aree industriali e centri direzionali; si è puntato sull'industrializzazione, sul porto, sul turismo, sul settore pubblico, su quello privato; ci si è affidati all'illuminismo delle élites, all'associazionismo della base, alle lotte di classe, al riformismo moderato.

Per misurare i risultati di tutto questo concitato tramestio di uomini, mezzi, capitali, idee, abbiamo a disposizione uno strumento eloquente: la classifica annuale delle province italiane elaborata dal "Sole 24 Ore". Leggiamo l'ultima, del dicembre 2013. Il dato essenziale e allarmante è che, su 107 province, quella di Napoli, che dieci anni fa occupava il settantesimo posto, ora è scesa all'ultimo posto: il 107°. Le altre

quattro province si piazzano in posizioni poco meno deprecabili: Caserta al 103°, Avellino al 94°, Salerno al 93°, Benevento all'81°.

Questo pessimo piazzamento deriva dalla combinazione di sei indici che vale la pena di ricordare.

Nella graduatoria del *tenore di vita*, elaborata in base al Pil pro-capite, ai depositi bancari, all'ammontare delle pensioni percepite, al trend dei consumi, al costo della vita e al costo delle case, Salerno si piazza al penultimo posto, Napoli si piazza al terzultimo, Benevento al 92°, Avellino all'88°, Caserta al 62°.

Nella graduatoria di *affari e lavoro*, elaborata in base al numero di imprese per ogni cento abitanti, alla propensione ad investire, al numero dei fallimenti, alla quota di esportazioni sul Pil prodotto, all'occupazione femminile, alle *startup* innovative, Caserta è al 105° posto, Napoli al 104°, Avellino al 102°, Salerno all'84° e Benevento all'81°.

Nella graduatoria di *servizi, ambiente e salute*, elaborata in base alle infrastrutture disponibili, all'ecosistema urbano, al clima, al tasso di emigrazione ospedaliera, agli asili nido, alla velocità della giustizia, Caserta si piazza al 99° posto, Benevento all'89°, Avellino all'86°, Salerno al 76° e Napoli al 65°.

Nella graduatoria della *popolazione*, elaborata in base alla densità demografica, al tasso migratorio, ai divorzi e alle separazioni, alla percentuale dei giovani, al numero dei laureati, agli stranieri regolari, Napoli si piazza al 104° posto, Avellino al 96°, Salerno al 94°, Caserta al 92°, Benevento al 78°.

Nella graduatoria della *criminalità*, elaborata in base

alle rapine, agli scippi, ai borseggi, ai furti in casa, ai furti d'auto, alle estorsioni, alle truffe e alle frodi, al trend dei delitti totali, Napoli si piazza al 93° posto, Caserta all'87°, Salerno all'82°, Avellino al 36° posto, Benevento al 17° posto.

L'ultima graduatoria riguarda il *tempo libero*, elaborata in base al numero di librerie, di sale cinematografiche, di ristoranti e bar, di copertura della banda larga, del numero di volontari in associazioni *non profit*, sull'indice di sportività, vede Avellino al 101° posto, Benevento al 95°, Caserta al 94°, Napoli all'89°, Salerno al 76° posto.

Aggiungiamo a queste graduatorie che la Campania è la regione italiana con il più basso tasso di suicidi: 2,6 suicidi per ogni centomila abitanti rispetto alla media nazionale di 5,6.

### **La qualità della cultura**

L'ultimo rapporto Federculture ci fornisce dati utili ai nostri fini. L'occupazione nel settore culturale in Campania è del 4,3%, rispetto a una media nazionale del 5,4%. La regione con il valore più alto è il Veneto (7,0%), quella con il più basso è la Sicilia (4,0%).

Il tasso di dispersione scolastica in Campania è del 22% contro il 21% del Mezzogiorno e il 18% dell'Italia.

La quota di popolazione in età compresa tra i 25 e i 64 anni che partecipa all'apprendimento permanente è dell'8% in Trentino Alto Adige, del 6% in Italia, del 5% in Campania.

La percentuale di popolazione sopra i 6 anni che dichiara di aver letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti è del 32% contro il 35% del Mezzogiorno e il 46% dell'Italia. Nello stesso arco di tempo la percentuale di cittadini campani che hanno assistito a uno spettacolo teatrale è del 18% (contro il 22% in Italia). Eppure la Campania non è priva di strutture culturali: ha 213 musei, 133 biblioteche, 124 case editrici, 43 festival, 25 teatri, 7 università, 4 conservatori.

## **METABOLIZZARE LE RISORSE**

### **Ostacoli alla crescita**

I dati oggettivi non sono incoraggianti. Dunque, che fare? Se adottiamo il linguaggio della teoria dei sistemi, possiamo dire che la Campania soffre di un debole tasso di innovazione soprattutto perché ha uno scarso interscambio con il macro-sistema internazionale, una crescente entropia positiva. La sua organizzazione sociale è poco capace di elaborare strategie futuribili, fissare e rapidamente modificare i propri obiettivi; elaborare, diffondere e decodificare le relative informazioni; prendere decisioni qualitativamente adeguate a una propria rinascita postindustriale.

Ogni sistema sociale vive solo se è aperto e flessibile; se metabolizza prontamente le risorse di cui dispone; se ne

produce di nuove; se anticipa o presto si adatta ai cambiamenti imposti dal contesto esterno e postulati dalla situazione interna. Contro questa prospettiva, a Napoli e in Campania cospirano almeno otto ostacoli: 1) Manca un obiettivo generale, capace di unificare e potenziare gli obiettivi parziali dei vari gruppi sociali che operano sul territorio. Ne deriva che questi gruppi non si alimentano a vicenda, non interagiscono tra loro, ma vivono esperienze solitarie. 2) Manca un coordinamento capace di assicurare l'integrazione delle diversità e di sfruttare tutte le occasioni di sviluppo che via via si presentano col passaggio dalla società industriale a quella postindustriale. 3) Bisogni e risorse difficilmente s'incontrano, così come non s'incontrano le esigenze con le competenze, per cui anche le idee più brillanti restano a livello di pura petizione di principio o vengono mal realizzate. 4) Mancano adeguate ricerche, reclutamenti, preparazioni e diversificazioni delle élites: gran parte della classe dirigente è fatta di persone culturalmente omogenee tra loro, soprattutto in termini di approssimazione professionale, carenza di capacità organizzative, obsolescenza delle tecniche decisionali. 5) I singoli cittadini tendono a ripetere individualmente gli errori del sistema complessivo: mancanza dei meccanismi d'interscambio, bassa disponibilità alla cooperazione e meno ancora al sacrificio di una propria aliquota di autonomia in cambio di una maggiore funzionalità complessiva. 6) In tal modo l'utilizzazione delle risorse naturali, tecniche e umane, diviene antieconomica e si innesca un circolo vizioso per cui, anche quando sono oggettivamente scarse, esse risultano esuberanti rispetto alla bassa metabolizzazione

di cui il sistema è capace. Anzi, quando si cerca di ottimizzare una delle risorse (tecnica, sociale, economica, antropologica) ciò torna a scapito dell'ottimizzazione del sistema nel suo complesso. 7) Una volta impazzito, il sistema rende difficoltosa la definizione dei rapporti e delle funzioni, per cui non si riesce ad allocare le responsabilità, a stabilire quali e quanti debbano essere i livelli gerarchici degli organi dirigenti; quale ampiezza debba avere il loro potere di controllo; che proporzione debba esservi tra il numero dei capi e il numero dei collaboratori; quante forze debbano essere impegnate nelle funzioni produttive e quante nelle funzioni riproduttive; come si possa ottenere l'integrazione del sistema man mano che le sue dimensioni crescono; come possa essere assicurato, sia alle parti che al tutto, un continuo adattamento dinamico all'ambiente esterno, soprattutto internazionale. 8) Manca un puntuale *benchmarking* con le regioni di riferimento, come ha fatto, ad esempio, Curitiba quando era governata da Jaime Lerner. Le analisi finora elaborate da economisti, politologi e sociologi si soffermano su poche variabili tra cui spiccano la storia, la demografia, il territorio e una presunta creatività. Meno studiate sono le variabili che attengono ai processi di produzione, riproduzione e controllo; meno ancora le variabili che attengono all'autorealizzazione; meno di tutte le variabili che attengono al grado di accentramento e decentramento del potere, al modo in cui esso si conquista e si configura, alle tipologie dei vari processi decisionali, alla flessibilità operativa delle strutture burocratiche, alla produzione e ritualizzazione delle procedure, al modo con cui i ruoli e le funzioni si formano e si specializzano.

### **L'onestà, da sola, non basta**

È ora che un approccio globale sostituisca e utilizzi le analisi specifiche; che lo studio delle interdipendenze dinamiche sostituisca quello dei rapporti meccanici e lineari di causa-effetto; che i rapporti tra i centri urbani e i loro macro-sistemi ricevano un'attenzione almeno pari a quella fin qui dedicata alle interne relazioni tra i loro vari sub-sistemi; che i processi vengano analizzati e perfezionati con la stessa cura fin qui riservata alle strutture; che si cerchi di definire e comprendere i meccanismi con cui si realizzano i processi di omeostasi, con cui si produce la varietà e la differenziazione dei sub-sistemi, si modificano gli stati e i livelli di incertezza, si ottiene la regolazione e lo sviluppo del sistema, nonché l'apprendimento delle tecniche per effettuarlo. Un sistema sociale che funzioni bene ha dunque bisogno di una rete informativa ricca e attendibile; di un gruppo decisionale preparato ed efficiente, capace di progettare il futuro; di un apparato esecutivo capace di tradurre presto e bene i progetti in realtà. La trasparenza e l'onestà, naturalmente, debbono accompagnare e lubrificare tutto questo meccanismo. Ma, da sole, non bastano. Di per se stessa una città come Napoli presenta problemi di gestione assai più complessi di Londra o Parigi o Milano. Stessa cosa vale per l'intera Campania. L'impianto urbanistico, l'assetto demografico, la struttura produttiva, il mercato del lavoro, così come ereditati dal passato prossimo e remoto, non trovano termini di altrettanto allarmato confronto neppure in Grecia o Turchia, per ricorrere ad altre aree del Mediterraneo.

Ciò significa che le amministrazione di Napoli della Campania, più di quelle londinese, parigina o milanese, non possono indulgere all'approssimazione, al buon senso o al carisma personale, ma devono ricorrere sempre e solo all'intervento pensato e realizzato con scientifica ponderazione razionale.

Il rapporto tra ricerca e politica rinvia al rapporto tra teoria e pratica, il quale, a sua volta, rinvia al rapporto tra formazione e management. Già nella società industriale l'organizzazione occupava un posto d'onore, ma nella società postindustriale, che impiega le informazioni come sua materia prima essenziale, la capacità organizzativa diventa il *deus ex machina* dello sviluppo.

La scandalosa collocazione delle cinque province campane nella graduatoria delle 107 province italiane, il loro progressivo discendere in posizioni terminali, dimostra che ogni progetto di post-industrializzazione è stato accantonato, che manca un modello di società cui tendere, che è ripresa la regressione economica, civile e culturale della regione, la chiusura delle sue speranze, il ritorno del senso di crisi che fatalmente paralizza la progettualità e, quindi, il progresso.

### **Una disarmonia da non perdere**

Nel panorama della cultura campana, Raffaele La Capria occupa un posto a parte. Il suo romanzo *Ferito a morte* mostrò quanto innovativa potesse essere la forma letteraria con cui descrivere la Napoli del dopoguerra. Le sue sceneggiature – da *Leoni al sole* a *Le*

*mani sulla città* – dimostrarono quanto sbrigliata possa essere la fantasia e quanto intransigente la denuncia che un intellettuale può mettere in campo grazie alla forza poetica della propria intelligenza.

Qualche tempo fa, in un suo articolo sul *Corriere della sera*, La Capria ha indicato una diecina di elementi che fanno di Napoli una città unica rispetto alle altre metropoli. Parlando poi a voce con lui, ne abbiamo trovati altri tre o quattro. Ma per quale città del mondo non si possono individuare particolarità che la distinguono da tutte le altre? basta pensare a Venezia, a Praga, a Pechino, a Rio de Janeiro.

Comunque, la questione dello sviluppo non dipende solo dalla genialità degli intellettuali nell'individuare le unicità di un territorio. Occorre poi che i *policy maker* trovino il modo per valorizzarle se vantaggiose e per trasformarle in opportunità se negative.

La Capria, con un'intuizione poetica, individua nella Rivoluzione del '99 il momento cruciale in cui si sarebbe lacerata un'antica, precedente armonia tra le classi e in cui la borghesia, terrorizzata dalla potenziale ferocia del popolo, avrebbe cominciato ad ammansirlo con dosi massicce di "napoletanità". A me sembra che i secoli anteriori al '99 furono un tale coacervo di rivolte, un tale andirivieni di invasori e di viceré, che l'armonia vagheggiata è solo una bella mitografia.

Buona parte della sociologia concorda nel ritenere che tutta l'evoluzione sociale proceda con moto non uniformemente accelerato: ci possono essere lunghe fasi in cui avvengono solo mutamenti insignificanti e fasi rapide in cui irrompono fulminanti rivoluzioni epocali

– vere e proprie disarmonie profonde – grazie al simultaneo mutare delle fonti energetiche, della divisione del lavoro e del potere, della visione della vita, del modello su cui basare il sistema sociale. Simili mutamenti, nel corso della storia umana, sono stati sei o sette in tutto e gli ultimi due coincidono con l'avvento della società industriale duecento anni fa e con l'avvento della società postindustriale cinquant'anni fa. In questi rari casi di disarmonia epocale, se una regione non se ne accorge in tempo e non coglie al volo le opportunità del cambiamento, resta indietro e difficilmente riesce a recuperare. Quando il treno dell'industrializzazione lambì il Paese e l'Europa, Napoli e la Campania, nonostante l'impegno di Nitti, lo persero. Ma il progresso industriale – quello che ha reso modernamente grande l'Inghilterra, la Germania, la Francia – non era fondato sull'armonia delle classi, bensì sul conflitto tra una plebe che l'industria trasformò in proletariato e una borghesia che l'industria trasformò in imprenditorialità. A Napoli, i due ceti non sono mai diventati due classi, e i reciproci rapporti, amalgamati in una *mousse* informe, sentimentaloide e dialettale, non sono mai diventati né lotta né dialettica. Così Napoli ha perso le opportunità offerte dalla disarmonia dell'industrializzazione.

Per fortuna il progresso è andato avanti e la società, duecento anni dopo essersi trasformata in industriale, ha realizzato una nuova disarmonia epocale: quella rivoluzione che, per comodità, possiamo chiamare postindustriale e che pone al centro del sistema non più le fabbriche di prodotti materiali ma i servizi, l'informazione, la scienza, l'etica, l'estetica, la produzione di idee.

Questa ennesima rivoluzione è ancora in corso e, quindi, la Campania non ha ancora perso per sempre questo ennesimo treno della storia: può afferrarlo al volo se ne prende atto e si decide a valorizzare alcune di quelle sue particolarità ben descritte da La Capria.

## DA NEAPOLIS A TELEPOLIS

### Oltre la megalopoli

Con l'avvento postindustriale, grazie all'intellettualizzazione del lavoro e del tempo libero, grazie alla potenza delle macchine e all'ubiquità delle informazioni, è finalmente possibile liberarsi delle mansioni fisiche e concentrarsi su quelle intellettuali. Per fortuna la quantità e la qualità di idee e di beni prodotti sono sempre meno legate a un luogo e ad un tempo chiusi e precisi di produzione: cellulare e Internet consentono ormai di annullare le distanze e trasformare il lavoro in telelavoro, realizzando (già qui ed ora) il sogno antico dell'ubiquità perché la materia prima del lavoro intellettualizzato – l'informazione – è suscettibile, per sua natura, del massimo decentramento in tempo reale. L'organizzazione per obiettivi e l'autonomia professionale dei lavoratori permettono loro di vendere risultati e non tempo, e permettono ai loro capi di controllarne a distanza i risultati piuttosto che controllarne da vicino i processi. D'altro

canto, il caos urbano rende i cittadini sempre più insofferenti verso la vita metropolitana e verso gli spostamenti quotidiani che corrodono in misura ormai intollerabile il tempo libero, il risparmio, l'equilibrio psichico. Appare sempre più irrazionale che il lavoro sia svolto nell'unità di tempo e di luogo del grande ufficio centralizzato; si diffonde l'aspirazione verso una gestione autonoma, flessibile, soggettiva e decentrata del proprio lavoro; si prende coscienza delle opportunità sempre più rivoluzionarie offerte dal progresso tecnologico, capace ormai di annullare i vincoli spazio-temporali.

Da una parte la città straripa nella regione, come è già avvenuto in Campania, dall'altra diventa "megapoli transazionale", come l'ha ribattezzata Gottman: grande "continuum urbano" deputato a scambi, contratti, pratiche, produzione e consumo di beni intellettuali, grande piazza reale e virtuale, "promotrice e consumatrice dei riti vecchi e nuovi con cui le masse soddisfano i propri bisogni di comunismo, parcheggio per i nuovi nomadi, fluida e interdisciplinare, densa, potente e dinamica".

### **Dal capitalismo al telepolismo**

Secondo Javier Echeverría, professore di logica e di filosofia della Scienza presso la Universidad de Pais Vasco di San Sebastian, ormai la polis diventa telepolis, secondo il bel termine da lui stesso inventato. L'infrastruttura di Telepolis è costituita dalla televisione, da Internet e dagli altri mezzi di comunicazione mentre i capitali e le nuove merci vengono prodotti

soprattutto nelle abitazioni: non solo perché è qui che si svolgerà il telelavoro ma perché il *telepolismo*, cioè la forma prossima ventura del capitalismo, utilizzerà la casa come luogo ideale per l'estrazione delle nuove materie prime: l'*audience* e il consenso. Telepolis, dunque, non può essere né vista né rappresentata: è pluridimensionale, è sferica, le sue strutture sono fatte di reti telecomunicative che si possono espandere e interconnettere all'infinito: "Telepolis non è localizzabile, non si caratterizza per il fatto di stare. La sua essenza è il flusso, la circolazione a velocità sempre maggiore, in più quartieri e nella mente del maggior numero di persone", una città senza territorio e senza frontiere, che dilata l'ambito domestico fino a farne un recipiente del mondo; che dilata la cultura del singolo e del suo clan confrontandola e ibridandola con tutta la cultura del pianeta; che fa di ogni individuo stanziale un nomade con la testa che gira il mondo mentre il corpo se ne resta a casa; che sostituisce alle circoscrizioni comunali le tele-circoscrizioni dei campioni statistici di appartenenza; che prolunga la vita oltre la morte consentendo di vedere e ascoltare i defunti immortalati nelle videocassette o persino di utilizzarne le fattezze per farli agire con effetti speciali in nuove vicende virtuali.

Edificata sul principio universale dell'esistenza a distanza, Telepolis è tanto più attiva e funzionante quanto più i suoi abitanti se ne restano in casa a telelavorare e teleconsumare, mischiando l'attività lavorativa, la vita domestica, la vita sociale, la produzione, la riproduzione, lo svago. Per sua intrinseca natura, Telepolis è multirazziale, multiculturale, multilinguistica. Essa si sovrappo-

ne, senza sostituirla, alla precedente vita delle metropoli e all'esperienza diretta. Ciascun cittadino di Telepolis è libero di scegliere tra la realtà e la virtualità: se ama il calcio può andare allo stadio o può vedere la partita in TV o su You Tube; se ama il cinema può vedere un CD, scaricare il film via Inaternet o andare in una multisala; se ama la natura può andare al mare o può vedere una trasmissione di geografia; se ama discutere con gli altri può andare al bar o può accedere ad una *chat line*.

### **Destruutturazione del tempo e dello spazio**

Questa progressiva destrutturazione del tempo e dello spazio, che rappresenta una completa rivoluzione esistenziale, può risolvere molti problemi di Napoli e della Campania, come ad esempio il traffico, e può valorizzare la vocazione alla convivialità, all'intraprendenza e all'autonomia che connota i campani recuperando la dimensione ludica, creativa, fantasiosa che la società industriale ha mortificato con il suo stress e il suo consumismo. Alcune iniziative dell'amministrazione Bassolino andavano in questo verso: furono sfasati i tempi della scuola, degli uffici e dei negozi; fu avviato uno studio preparatorio per l'applicazione del telelavoro agli uffici comunali; la città lentamente assunse funzioni "transazionali": con il turismo, con l'uso ludico delle piazze, con la valorizzazione delle risorse culturali, con l'incremento delle attività connesse all'arte e alla scienza, con la riconversione in senso postindustriale delle aree del porto e di Bagnoli.

Tutto questo intercettava la traiettoria della crescente attenzione alla qualità della vita. Se la società industriale ridisegnò la geografia economica svuotando i paesi di montagna, installando stabilimenti siderurgici in paradisi naturali come Bagnoli, tracciando ferrovie e autostrade, mettendo in secondo piano l'estetica, la soggettività, l'emotività rispetto alla pratica, all'organizzazione, alla razionalità; la società postindustriale sta ridisegnando una nuova mappa del pianeta in cui le ex-capitali del lavoro – da Detroit a Torino – convertono impianti e attività manifatturiere in luoghi della cultura, dell'intrattenimento, del sapere, della bellezza, del gioco, dell'ozio creativo dove i talenti inclinano a trasferirsi e dove sono meglio coltivate l'accoglienza, la tolleranza, la sensualità, l'allegria, l'interclassismo, la creatività, la flessibilità, l'estroversione, la socievolezza, la donazione di senso, la tranquillità, la convivialità, il rispetto della privacy. Per ben tre volte Napoli ha tentato, senza riuscirci, di diventare un grande polo industriale. Ci sono oggettive possibilità che essa diventi un grande polo postindustriale? La cultura è preparata a questo salto?

### **Ribaltare gli handicap in opportunità**

Ai tempi di Nitti le condizioni erano talmente diverse che mai il grande sociologo lucano avrebbe potuto pensare a un'industria del benessere. In quegli anni il futuro era l'industria: grande, possente, organizzata, razionalizzatrice, redentrica. Nitti, rifacendosi a Cavour e citandolo testualmente, scrive in *Napoli e la questio-*

*ne meridionale*: “L’industria dei forestieri, l’industria degli alberghi sono grandi industrie: ma non possono considerarsi come la base del reddito nazionale. Inoltre un paese che vive dei forestieri tende in certa guisa ad abbassare il suo carattere: tende “à un esprit d’astuce et de servilisme funeste au caractère national”.

Fedele al suo metodo sociologico, Nitti fa i suoi calcoli al millesimo: conta i visitatori del Museo di Napoli, che sono passati da 20.000 del 1883 a 50.000 del 1900; conta i visitatori degli scavi di Pompei che, nello steso arco di tempo, sono passati da 22.000 a 50.000; constata che il turismo forniva lavoro a circa 3.000 persone e solo per tre mesi l’anno e arriva alla conclusione che, se anche tutti i turisti e gli addetti al turismo fossero raddoppiati, comunque si sarebbe trattato di una goccia d’acqua in una economia segnata dal sottosviluppo e dalla disoccupazione. D’altra parte il turismo era scoraggiato dalla sporcizia e dagli scippi: “Come è possibile sperare condizioni igieniche buone, dove sono 100 mila abitanti in un chilometro quadrato? Come è possibile che i forestieri non siano vessati, dove è un immenso popolo che non lavora e che non trova lavoro? Come è possibile che le condizioni di sicurezza siano buone quando la povertà e la disoccupazione sono le consigliere di ogni giorno e di ogni ora? Le turbe di monelli, di accattoni, i disoccupati, i facinorosi, non sono un prodotto dell’abuso, ma una risultante della situazione. La quale, se verrà a mutare, muterà anche in bene le condizioni dell’ambiente e renderà più facile il visitar Napoli e il dimorarvi”.

Puntando tutte le carte sull’industrializzazione di

Napoli, sia Cavour che Nitti auspicavano la riduzione delle scuole classiche dove si formavano letterati, uomini di toga, dottori e retori, per incrementare l’istruzione tecnica e professionale necessaria alla formazione di operai specializzati, periti, ingegneri e manager. Per fortuna la società ha fatto passi avanti e il passaggio dall’assetto industriale all’assetto postindustriale è ancora in corso. Quindi, Napoli e la Campania non hanno ancora perso per sempre questo ennesimo treno che passa loro davanti. Per afferrarlo, devono puntare sulle preziose risorse che la natura, la storia, la sorte hanno elargito, ma debbono anche valorizzare la cultura in base a un modello che solo gli intellettuali campani possono e debbono apprestare. I casi eccellenti del Festival di Giffoni e del Ravello Festival fanno ben sperare.

Faccio alcuni esempi. La società postindustriale richiede creatività indirizzata all’estetica e all’informazione. Ha dunque bisogno di alimentare questa creatività con un patrimonio emotivo e con una carica di soggettività altrove appannate dall’esperienza industriale. La Campania, che non si è mai compiutamente industrializzata e che perciò conserva questi valori più di altre regioni, potrebbe farne tesoro trasformando in punto di forza quella che La Capria chiama “continuità col mondo antico”.

Altra opportunità: la tradizionale tolleranza dei napoletani e il loro diffuso senso di accoglienza e di interculturalità, che gli fecero sempre rifiutare la vergogna dei ghetti e delle inquisizioni, e che li resero fiacchi di fronte alle invasioni, sono finalmente valorizzabili come punti di forza in una società postindustriale basata sulla globalizzazione dei rapporti, sulla convivenza delle raz-

ze, sul meticciano, sul *patchwork* delle culture.

E ancora: poiché il lavoro, occupando ormai appena un settimo della vita adulta, non è più centrale nella vita dell'uomo mentre il tempo libero, essendo tre volte maggiore del tempo di lavoro, assorbe almeno il triplo della spesa, dunque tutte le aree dotate di vocazione ludica, dove la popolazione è consueta all'ozio creativo, cioè alla commistione di lavoro, apprendimento e divertimento, hanno maggiore possibilità di intercettare questa mutazione rispetto alle popolazioni educate dall'industria alla rigida divisione del lavoro e della vita. Le opportunità che si aprono, anche grazie al progresso tecnologico, sono esaltanti. Agli inizi del Novecento, quando si favoleggiava la costruzione della *Direttissima*, cioè di una ferrovia così veloce da congiungere Napoli e Roma in sole quattro ore, Nitti si dichiarò contrario perché, a suo dire, i napoletani si recavano nella Capitale solo per fare brogli. Più veloce fosse stato il tragitto, più brogli avrebbero combinato.

Oggi siamo sufficientemente mitridatizzati rispetto al veleno della politica, i treni veloci vanno da Napoli a Roma in meno di un'ora e le due città sono sempre più integrate. Perché non farne una città sola, se non dal punto di vista amministrativo e burocratico, almeno dal punto di vista culturale, raccordando tutti i beni e i servizi necessari, già esistenti nei due centri urbani e sull'asse che li congiunge?

Milano e Torino stanno già lavorando in questo senso con qualcosa che ricorda la fortunata "Route 128" di Boston e che vuole incentivare la creazione di un sistema basato integrato di università e di servizi culturali tra

cui il grande festival che non a caso si chiama MI-TO. Una razionale infrastruttura di trasporti terrestri e marittimi, insieme a una rete informatica potenziata dal digitale terrestre e satellitare potrebbero fornire all'asse culturale Roma-Napoli, già abbastanza omogeneo, un motore concreto di sviluppo. Ne deriverebbe la possibilità di realizzare congiuntamente prodotti culturali che nessuna delle due città, da sola, riesce oggi ad offrire in misura e qualità adeguate: possibili brevetti conseguiti nei laboratori di ricerca scientifica e umanistica delle università e delle imprese dislocate nell'area; attività formative per studenti e manager di tutto il mondo interessati all'organizzazione della creatività e della cultura; benessere globale, inteso come turismo di alta qualità (culturale, religioso, termale e psico-fisico); prodotti ad alta intensità estetica, dal design alla moda, dall'oreficeria alla gastronomia. Il "pacchetto" di mare e colline, monumenti ed eventi, modelli di vita e tipologie di accoglienza che l'area Roma-Napoli può offrire è tra i più ricchi e completi del mondo, se Roma vi apporta i monumenti, Cinecittà, le emittenti televisive e radiofoniche, le redazioni dei giornali e la presenza del Vaticano; Napoli vi aggiunge le isole e le coste, il porto e le raffinerie, i media, i monumenti e la vitalità intellettuale. Se entrambi mettono in comune artisti e scienziati, intelligenze e passioni.

Tutte queste valorizzazioni delle risorse e tutto questo ribaltamento dei limiti in opportunità dipende dalla spinta culturale degli intellettuali, dalla lungimiranza progettuale della classe dirigente, dall'impegno delle strutture preposte alla formazione dei cittadini. Tra asili,

## SECONDA PARTE LO SCENARIO PREVISIONALE

*a cura di Stefano Palumbo*

scuole elementari, scuole superiori, università, corsi di dottorato e master, le strutture educative in Campania coinvolgono un numero imponente di allievi e docenti, mobilitano una massa enorme di personale non docente, impiegano una forte somma di denaro, investito dallo Stato e dalle famiglie. A questo investimento pubblico e privato, cui vanno aggiunte le spese sostenute dai giovani campani che studiano fuori della regione, dovrebbe corrispondere una società sempre più istruita e dinamica, una professionalità sempre più raffinata e diffusa, una cultura sempre più profonda e creativa. L'incontro tra la massa dei laureati e le opportunità geografiche, naturali, storiche, artistiche offerte dal territorio dovrebbe essere facile e fecondo. Nessun alibi giustifica gli abitanti della Campania per la secolare regressione economica e culturale marcata dalla loro regione.

Per saltare nella società industriale alla fine dell'Ottocento sarebbe stata necessaria una *élite* capace di affrancarsi dall'anima rurale e localistica per attingere una dimensione europea. Per saltare oggi nella società postindustriale occorre una *élite* capace di affrancarsi dall'anima localistica, ritenere domestica l'anima europea e approdare finalmente a una dimensione universale\*.

\* Ho qui ripreso idee già espresse in vari quotidiani (*Il Mattino*, *Repubblica Napoli*, *Il Corriere del Mezzogiorno*), riviste (*Tempi Moderni*, *Micromega*, *Telega*, *Crocevia*, *Next*) e volumi come *La negazione urbana* (Il Mulino, 1971); *L'industria del sottosviluppo* (Guida, 1973); *L'emozione e la regola* (Laterza, 1989); *Il Sud tra progetto e miraggio* (Donzelli, 1994); *La questione giovanile e Dentro l'università* (Franco Angeli, 1978); *Napoli e la questione meridionale. 1903-2005* (Guida, 2004).

# **Capitolo 1**

## **CULTURA E CONTESTO SOCIO-ECONOMICO**

### **CULTURA ED ECONOMIA**

#### **Più forte della crisi**

Nonostante la crisi diffusa, che indurrà l'ulteriore contrazione di alcune categorie di consumo (beni durevoli, consumi urbani, beni voluttuari), nel prossimo futuro la spesa per la cultura si manterrà stabile, o avrà contrazioni minime. Nel Sud, tuttavia, il contenimento dei consumi culturali sarà più marcato che nel resto d'Italia.

La domanda di cultura sarà soddisfacente un po' in tutti i settori e riguarderà:

- sia le forme tradizionali di produzione culturale;
- sia quelle innovative, legate alla valorizzazione delle tecnologie della comunicazione.

#### **Software culture**

La tenuta dei consumi culturali si verificherà soprattutto in funzione della forte componente relazionale e cognitiva del consumo culturale.

Anche l'effetto trainante dell'innovazione tecnologica, però, avrà un ruolo centrale. La *software culture*, infatti, produrrà una domanda crescente in molti settori culturali, soprattutto nella musica e nel cinema. Un effetto, viceversa, che mancherà nel settore teatrale.

Nel medio termine, inoltre, il miglioramento delle generali condizioni economiche da qui ai prossimi anni aumenterà il numero di iscrizioni all'università, attualmente in calo. Si registrerà così un incremento di iscrizioni, soprattutto per le facoltà scientifiche (medicina, ingegneria, biologia, matematica, economia, architettura). Ma anche quelle umanistiche vedranno un'inversione di rotta.

### **Emergenti e senescenti**

Se la domanda di cultura vedrà una relativa tenuta, la crisi economico-finanziaria globale influenzerà però pesantemente l'evoluzione del settore culturale in Campania dal lato dell'offerta.

Con il perdurare della crisi, infatti, segneranno il passo i settori artistici più "tradizionali", specialmente il teatro nelle sue forme più storicamente consolidate. Saranno i settori dipendenti dai finanziamenti pubblici a mostrare i più momenti di arresto. Le residue risorse finanziarie pubbliche verranno quindi assorbite soprattutto da produzioni culturali convenzionali.

Una spesa minore e alternativa, ottenuta attraverso i canali di *crowdsourcing* e *crowdfunding*, porterà invece all'emersione di nuovi linguaggi, sempre più interessanti per le imprese.

### **Un'industria fragile**

Da qui al 2020 le industrie culturali saranno sempre più concentrate nelle grandi metropoli, come Milano e Roma in Italia, e soprattutto Londra e New York a livello globale.

La Campania, ancora nel 2020, risentirà della storica mancanza di una forte industria culturale. La debolezza del tessuto industriale della Campania (a eccezione di alcuni gruppi) rimarrà priva di sviluppi nei prossimi anni, anche in ragione delle tendenze economiche generali.

Tutti i comparti culturali continueranno a subire le conseguenze, sul piano dello sviluppo economico, dei limiti pregressi.

### **Un'offerta vigorosa**

Nonostante la debolezza industriale, i fermenti culturali resteranno molto intensi. L'offerta culturale, come nella maggior parte degli altri paesi, dipenderà dalla domanda. E Napoli continuerà a offrire una varietà apprezzabile di prodotti culturali, con tradizione ancora vigorose di teatro, musica, canzone e festival. Fra i settori culturali campani trainanti, in particolare, vi sarà il cinema. La produzione culturale, in assenza di strutture economiche forti, rimarrà legata:

- a singole personalità eccellenti;
- a piccole realtà incapaci di fare sistema.

## **Un ecosistema paludoso**

Senza un cambiamento radicale nella gestione da parte della “cultura dirigente” (più o meno ufficiale) l’offerta culturale resterà complessivamente modesta e limitata esclusivamente a coraggiose iniziative dei singoli.

Le organizzazioni di prima grandezza pagheranno lo scotto di scarsa flessibilità logistica e capacità di adeguamento alle evoluzioni della società e della cultura. Realizzeranno proposte e strumenti nuovi, contro un ecosistema infertile e paludoso, solo le organizzazioni orientate verso i mercati internazionali e predisposte a un approccio tecnologico e cross-mediale.

## **L’INFLUENZA DELLA POLITICA**

### **Rigidezza legislativa, precarietà esecutiva**

A livello nazionale, a causa della precarietà dei governi, mancheranno interventi concreti sul settore culturale.

La rigida legislazione nazionale continuerà a scoraggiare la progettualità culturale del territorio campano, tranne nei casi in cui essa saprà sfruttare le “maglie aperte” delle legislazione, per forme spontanee di risposta alla domanda culturale.

Una griglia legislativa e istituzionale rigida e per nulla incline ad adattarsi alla realtà emergente, dunque, impe-

dirà di disegnare scenari e strumenti ad hoc (come nelle recenti vicende di Pompei).

Il vero limite a un efficace utilizzo della normativa campana starà nella regolamentazione (che ne costituisce la ricaduta primaria) per definire nomine, attività e sostegno effettivo.

## **La vita al tempo dell’austerità**

Il consumo e la circolazione dei prodotti culturali sul territorio campano verranno ostacolati dal perdurare delle politiche recessive europee fatte proprie dagli ultimi governi.

Da qui al 2020, inoltre, continueranno a mancare da parte delle istituzioni i finanziamenti necessari a sostenere il settore culturale e a determinare nuovi sviluppi. La crisi del Teatro San Carlo, con gli scioperi dei suoi lavoratori, continuerà proprio a causa dei tagli all’Ente lirico campano.

Le istituzioni, inoltre, non investiranno più di quanto sia avvenuto finora sulle politiche per incrementare la produzione culturale giovanile.

Sarà solo la novità economica del *crowdfunding* a incentivare significativamente e in un tempo relativamente breve la crescita culturale in Campania.

## **Critica della ragion pratica**

Nei prossimi anni i finanziamenti europei destinati alle attività di ricerca (come Horizon 2020) avranno l'effetto di favorire la ricerca applicata a discapito di quella teorica. Questo porterà tutte le università a fare uno sforzo di *practical reason*.

Tuttavia, la tendenza a investire solo sulla pratica depotenzierà la produzione di pensiero e la nascita di idee dalla ricaduta a lungo termine. Si indebolirà dunque un aspetto importante ai fini della creazione di una biosfera culturale densa, fertile e ricca di biodiversità creative.

## **L'Europa non basta**

L'accesso ai finanziamenti, soprattutto europei, diverrà più professionale e puntuale rispetto al passato, ma rimarrà comunque un ritardo nazionale e meridionale rispetto ad altre regioni. Anche le politiche comunitarie risulteranno quindi insufficienti a generare nei prossimi anni un'influenza determinante e positiva sul settore culturale.

In Campania, poi, l'utilizzo dei fondi europei risulterà spesso ancora assai inadeguato. Le opportunità da essi derivanti, pertanto, continueranno in generale a essere sprecate, così come resteranno disattese le strategie e le linee guida delle istituzioni nazionali e regionali.

## **Una pioggia che non disseta**

Per ciò che riguarda le risorse nazionali, anch'esse offriranno poche garanzie nel breve e medio periodo. Né suppliranno le politiche regionali, poiché la cultura non verrà considerata risorsa fondamentale su cui investire per lo sviluppo del territorio.

I finanziamenti nazionali e regionali in ambito culturale avranno un ruolo poco significativo e comunque risentiranno dell'inefficacia derivante da una distribuzione "a pioggia".

In sintesi, uno dei principali ostacoli allo sviluppo culturale della Campania sarà la dipendenza eccessiva dal denaro, come risorsa principale da ottenere e benessere perduto da ristabilire.

## **Premi di consolazione**

Al di là dei problemi finanziari, va tenuto presente che in Italia la politica resterà spesso indifferente verso il valore civile e sociale della cultura, nascondendosi dietro una retorica senza contenuti.

Sotto il profilo della progettualità politica, la cultura seguirà a essere considerata una seconda scelta, un settore a cui rivolgere contentini e premi di consolazione. Non verrà quindi vista come un settore in cui si possono fare ottimi affari, anche perché tale prospettiva risulterà impopolare. Gli indirizzi offerti dalla mano pubblica, inoltre, saranno spesso caratterizzati dalla mancanza di qualità e spesso anche di onestà.

## **Incompetenza collettiva**

L'incompetenza collettiva e connettiva degli amministratori comunali e regionali continuerà nei prossimi anni a danneggiare lo sviluppo culturale della città di Napoli e dell'intera regione.

Il capoluogo campano perderà le opportunità di crescita e di restauro della propria reputazione (colpita dalla crisi rifiuti) provenienti da eventi internazionali come il Forum delle Culture: quello che è stato un successo economico e sociale nel resto del mondo, sarà un disastro a Napoli.

Tuttavia, nonostante l'assenza di un'indicazione politica più stabile e coerente, Napoli non interromperà in futuro la sua grande tradizione culturale.

## **CULTURA E TECNOLOGIA**

### **Nuovi linguaggi, nuove relazioni**

Nei prossimi anni la tecnologia influenzerà ancora significativamente il modo di vivere, soprattutto attraverso la creazione di nuovi linguaggi.

I social network continueranno a diffondersi come sostituti dei siti dedicati. La comunicazione, quindi, ruoterà intorno all'utente, anziché sulla semplice trasmissione del messaggio.

## **Apprendere in rete**

L'innovazione tecnologia digitale prolifererà grazie all'accessibilità delle competenze richieste, acquisibili in Rete, e modificherà il modo di lavorare in molti ambienti, fra cui quello culturale.

L'uso più razionale delle nuove tecnologie riguarderà tanto la produzione quanto il consumo dei beni culturali. Tale impiego si tradurrà sia nell'aggiornamento degli attuali siti Internet, generalmente poco efficaci, sia nel potenziamento delle tecniche virtuali, allo scopo di rendere la fruibilità di alcune aree di interesse più spettacolare e meno antiquata. Tutte le arti saranno contaminate, sebbene in maniera diversa, dalla digitalizzazione.

## **L'esperienza post-moderna**

Le tipologie di lettura e apprendimento legate alle nuove tecnologie, nella più classica prospettiva della post-modernità, annulleranno le barriere concettuali tra passato e presente, incorporando il primo nel secondo.

Il web, la Rete e le innovazioni tecnologiche continueranno nei prossimi anni a spostare confini e limiti dei prodotti culturali e delle forme di produzione e fruizione artistica, modificando sempre più anche la territorialità e la localizzazione del prodotto culturale.

Le tecnologie modificheranno, proiettandole nel futuro, Napoli e le altre città della Campania, grazie alla formazione "*smart*" dei suoi cittadini. Tale cambiamento verrà immaginato, creato e alimentato.

## **Il motore dell'innovazione**

I giovani saranno il vero motore dell'innovazione tecnologica, sia all'interno dei centri di ricerca istituzionali (CNR, Stazione Zoologica Dorhn, centri universitari di fisica, biologia e polimeri-chimica), sia all'esterno, mediante iniziative private.

Le nuove generazioni supereranno l'orizzonte delle comunità mediatiche e si applicheranno con gli stessi mezzi e tecnologie all'universo concreto che li circonda. In tal modo le innovazioni tecnologiche avranno un'influenza determinante e in continua crescita.

I giovani useranno il web e le piattaforme di condivisione (*file sharing*, Facebook, Youtube) per produrre, distribuire e consumare i nuovi prodotti culturali senza dover passare per il mercato e per il sistema distributivo *mainstream*.

## **Potenziale di trasformazione**

La cultura digitale, con un potenziale di trasformazione analogo a quello avuto dall'elettricità e dall'alfabetizzazione di massa, aiuterà ad accorciare i tempi di recupero in una regione in ritardo strutturale come la Campania. Ciò avverrà grazie a:

- i costi sempre più bassi della tecnologia e dei mezzi di produzione;
- la pervasività e la viralità dei suoi strumenti.

Le nuove tecnologie avranno quindi un effetto particolarmente positivo nella produzione dei nuovi generi a

basso budget e alla portata di tutti, come la videoarte e *web art* e la musica elettronica.

Nel medio termine, inoltre, l'innovazione tecnologica garantirà una valorizzazione a basso costo dell'immenso patrimonio artistico e storico della regione. Sarà, in molti casi, uno strumento per promuovere l'esistenza di grandi tesori, del tutto trascurati, in vista dell'arrivo di risorse utili per il restauro e la ristrutturazione di molti siti di interesse turistico-culturale.

## **Reti lunghe e reti corte**

L'innovazione tecnologica sarà efficace in due aree finora marginali nell'offerta culturale campana:

- le porzioni periferiche del territorio regionale, affidate a iniziative culturali prettamente locali e limitate;
- il mercato mondiale da affrontare attraverso i canali digitali.

Esperimenti importanti, come il Memus del Teatro San Carlo, mostreranno le possibilità di espansione tecnologica della capacità dialogica e dei mercati dell'offerta culturale.

Saranno soprattutto le realtà minori ed emergenti ad adottare la tecnologia come strumento di accesso ai mercati. Si valorizzerà anche il collegamento a network internazionali già esistenti, usando le giovani imprese globali in Rete (Trip Advisor, Booking e reti analoghe) come vetrine e come esempi per costruire, sul loro modello, forme di impresa *light*.

### **Gli attriti della didattica**

Il digitale darà vita a nuove forme educative capaci di andar oltre le modalità tradizionali di formazione e produzione culturale.

Perché l'innovazione tecnologica abbia effetti positivi sulla produzione e il consumo di cultura in Campania sarà necessario anche un intervento educativo, rivolto in modo particolare ai più giovani. Per incoraggiare i processi di innovazione, dunque, da qui al 2020 verranno create occasioni formative per i giovani campani, focalizzate sui diversi generi culturali.

Ma anche in questo caso, si tratterà di processi che avverranno soprattutto al di fuori delle istituzioni formative. Scuola e Università, infatti, manterranno un significativo ritardo rispetto ai cambiamenti e alle opportunità offerte dalle tecnologie digitali.

## **CREATIVITÀ E SOCIETÀ**

### **Un'Italia all'avanguardia**

L'innovazione tecnologica e le forme di comunicazione digitale influenzeranno significativamente i processi creativi e culturali e la diffusione stessa di cultura. L'espressione artistica tenderà a collegarsi alla tecnologia e alla ricerca applicata, servendosi sempre più dei

mezzi nati nell'era digitale e delle nuove forme che ne conseguono.

Gli artisti italiani (come Correnti Magnetiche, Studio Azzurro) resteranno all'avanguardia nell'accogliere e sperimentare la cultura digitale: le innovazioni italiane in questo settore manterranno anche nei prossimi anni una tendenza molto positiva.

### **Capacità anticipatoria**

Napoli continuerà a essere fra le poche città europee dotate di una singolare capacità di anticipare le trasformazioni sociali, ma avrà difficoltà a indirizzare la propria capacità innovativa, poiché continuerà a mancarle un'élite culturale capace di influenzarne le scelte.

La cultura giovanile, in particolare, sarà molto innovativa e creativa, poiché i giovani avranno una pronunciata capacità di disegnare le prospettive future nel campo della produzione culturale e attraverso la valorizzazione delle tecnologie digitali coglieranno possibilità inedite. In Campania nei prossimi anni il numero dei giovani autori (scrittori, registi e *filmmaker*) sarà maggiore che in altre regioni d'Italia. La crescita numerica di questa generazione di creativi si tradurrà per molti di essi, assillati dalla propria condizione di precariato intellettuale, nelle necessità di reinventarsi in nuove opportunità professionali, attualmente trascurate, legate al territorio.

## Bisogno di senso

In Campania, più che altrove, l'impulso creativo darà il via a continui esperimenti di innovazione culturale, come risposta a un forte bisogno di senso. Sarà il settore artistico "di base" che risponderà all'attuale momento di crisi con maggiore innovazione (come fu subito dopo il terremoto del 1980). Nei prossimi anni si verificherà quindi un incremento delle attività *bottom-up*, anche grazie all'impatto dei nuovi media. Questo favorirà una crescita della fusione creativa dei linguaggi, dei format e delle modalità espressive.

## Concentrazione creativa

La Campania resterà quindi una regione capace di produrre, assai più di molte altre, artisti di livello nazionale in differenti ambiti culturali. Nei prossimi anni continueranno a emergere nuovi talenti creativi in settori artistico-culturali di frontiera.

L'Oscar al regista Paolo Sorrentino (e a tutto il suo staff, non a caso napoletano) servirà da esempio e da patrimonio cui attingere per concepire e realizzare un progetto.

## LA QUESTIONE GENERAZIONALE

### Il divario principale

In funzione delle tendenze descritte nelle pagine precedenti, la divergenza culturale principale, in Campania (come altrove, ma più che altrove), sarà di tipo generazionale, mentre peserà relativamente meno la differenza tra le popolazioni urbane dell'area costiera e quelle dell'interno.

Le popolazioni dell'area costiera, fortemente caratterizzata e dinamica, continueranno peraltro a essere più aggiornate e abituate a un contatto più intenso con le trasformazioni industriali e postindustriali.

### Cultura ed economia

Gli intellettuali più giovani saranno la leva del cambiamento, in quanto portatori di una cultura solida e moderna. Saranno capaci di credere nei propri sogni, nel proprio talento e di farlo fruttare, giorno per giorno. In Campania, peraltro, la differenza generazionale si intreccerà anche con una distanza di tipo economico:

- da un lato i giovani nullatenenti, ma immersi nella nuova cultura digitale;
- dall'altro gli adulti gestori del potere e delle ricchezze.

## Responsabilità indifferibili

La cultura degli adulti resterà legata essenzialmente al mondo delle professioni. E un problema persistente della regione sarà che la formazione di buoni professionisti resterà priva di effetti in termini di un miglioramento della classe dirigente.

In futuro, però, si manifesterà una crescente pressione sulla cultura adulta perché sia responsabile rispetto:

- all'ambiente, soprattutto quello urbano (a Napoli gravemente trascurato);
- al futuro economico e culturale dei propri figli;
- alle risorse turistiche locali (per evitare un'altra Pompei).

## Adesione senza appropriazione

Nei prossimi anni sempre più adulti accoglieranno con un atteggiamento e una mentalità più aperti la crescita ipertrofica delle innovazioni tecnologiche. La forbice tra le due culture, quindi, si restringerà notevolmente. Emblematico, a tal fine, sarà il caso dei social (Facebook e Twitter), via via più popolati anche da utenti adulti.

Tuttavia, l'avvicinamento non significherà che differenze si ricomporranno: la cultura adulta, infatti, si limiterà ad aderire, anziché appropriarsi dei nuovi protocolli creativi e culturali.

## Percorsi divergenti

Dal punto di vista dei consumi culturali, gli adulti continueranno a prediligere forme e prodotti culturali più "tradizionali" (quali Carosone, ma anche Pino Daniele).

Per tutta una serie di offerte e generi culturali, dunque, da qui ai prossimi anni si verificherà un invecchiamento delle *audience* a più livelli, mentre i giovani si sposteranno altrove.

Si assisterà a una sorta di divisione dei compiti tra la cultura giovanile e quella degli adulti, all'interno della quale alla cultura giovanile spetterà di far emergere nuove urgenze e, in parte, nuovi linguaggi creativi.

## Arte connettiva

I comparti privilegiati dai giovani, che marcheranno il futuro, saranno quelli più inclini alla creazione digitale, in particolare:

- la musica (popolare o classica);
- il video (*mash-up* e Youtube virali);
- la letteratura connettiva (dal blog al cross-media);

La predilezione dei giovani per questi filoni espressivi deriverà da almeno due fattori:

- la possibilità di fare a meno di un significativo investimento di partenza;
- la disponibilità degli strumenti di produzione, che stimolerà la curiosità e l'inventiva dei giovani.

## **Il patrimonio reinventato**

La cultura giovanile, dunque, evolverà sempre di più sotto il profilo tecnologico, affidandosi agli strumenti innovativi presenti dentro e fuori la Rete. Tale progresso, peraltro, avrà risvolti incerti (positivi in alcuni casi, negativi in altri). La cultura degli adulti, invece, rimarrà ancorata alle fonti tradizionali.

Nonostante tale divaricazione, non si accentueranno le incomprensioni e le diffidenze tra le diverse generazioni. Il *digital divide* a Napoli e in Campania sarà più funzionale che sostanziale, poiché la cultura del futuro reinventerà e aggiornerà continuamente il passato, preservando le unicità del proprio patrimonio linguistico, storico e folklorico.

## **Processi collettivi**

Una delle importanti possibilità offerte dalle tecnologie digitali sarà quella dell'osmosi fra consumo e produzione culturale, con l'emersione della figura del *prosumer* culturale.

L'opera d'arte sarà il risultato condiviso di un processo collettivo in cui l'utente e l'autore saranno ugualmente coinvolti. Questa opportunità verrà sempre più colta dai giovani campani, al passo con quanto avviene in altri contesti.

## **L'integrazione digitale**

Il divario tra i giovani, "nativi digitali", e i più grandi, "immigrati" o indifferenti alla cultura digitale, si ridurrà progressivamente. Ciò avverrà per due ragioni:

- l'accesso a questi stessi fenomeni sarà sempre più facile, così come il conseguente coinvolgimento;
- il naturale ricambio generazionale.

In ogni caso, rimarranno sempre fenomeni esclusivamente giovanili, in quanto espressione della curiosità, dell'iperattività e della spinta al cambiamento.

## OPPORTUNITÀ E OSTACOLI PER LO SVILUPPO CULTURALE

Di seguito sono riassunti le principali opportunità e i principali ostacoli allo sviluppo del settore culturale campano, ordinati per importanza.

Opportunità	Ostacoli
1) la specificità del territorio (cultura, paesaggio, storia); 2) le energie giovani del territorio; 3) le innovazioni tecnologiche. 4) la mescolanza, la multiculturalità; 5) la Rete come <i>trait d'union</i> fra locale e globale, fra Campania ed Europa; 6) il collegamento a network internazionali già esistenti (Trip Advisor, Booking e reti analoghe).	1) la gestione inadeguata della politica; 2) la crisi economica; 3) la cattiva gestione delle risorse del territorio; 4) la criminalità; 5) il clientelismo e la dipendenza politica; 6) le politiche pubbliche recessive, che disincentiveranno il consumo culturale; 7) la paralisi delle istituzioni nei confronti della criminalità organizzata; 8) una griglia legislativa e istituzionale rigida e riottosa ad adattarsi alla realtà emergente; 9) la struttura economica (ad esempio la difficoltà di accesso al credito); 10) l'indifferenza della politica verso il valore civile e sociale della cultura.

## Capitolo 2 QUALITÀ E CRITICITÀ DEL SETTORE CULTURALE

### LA CULTURA ORGANIZZATIVA

#### Management digitale

Nei prossimi anni il tessuto produttivo, italiano e campano, continuerà a essere composto principalmente da imprese medio-piccole:

- a conduzione familiare;
- e con una bassa tendenza all'innovazione.

La debolezza organizzativa del nostro sistema economico, tuttavia, sarà in via di lento superamento.

Soprattutto, la massiccia introduzione di Ict nella gestione aziendale incrementerà le novità. La cultura manageriale sfrutterà infatti per la propria crescita il processo di digitalizzazione, che si tradurrà:

- nell'internazionalizzazione delle imprese culturali locali;
- nella creazione di un rapporto di fiducia e di sostegno reciproco fra produttori e consumatori;
- nello stimolare i consumatori a partecipare alla produzione, ad esempio co-finanziandola.

## **Distanze e diffidenze**

La cultura manageriale, in questo periodo di cambiamenti radicali, richiederà una flessibilità notevole quanto a metodi, strumenti e obiettivi. Viceversa, il milieu culturale e politico continuerà ad autoalimentarsi, senza attivare un vero e proprio processo di espansione settoriale e territoriale, mantenendo invece una solida identità e continuità con il passato recente.

Fra la cultura manageriale e il comparto culturale continuerà a esistere un clima di diffidenza e inconciliabilità di intenti. Il rapporto tra managerialità e cultura resterà pertanto debole.

L'*accountability* e la responsabilità, utili per un percorso manageriale efficace e di medio periodo, saranno drasticamente lontane dagli attuali orientamenti del settore culturale. Risulterà perciò impossibile introdurle improvvisamente, con troppa rapidità. Alla fine del decennio, nel settore si agirà in modo manageriale soprattutto a causa del rischio di fallimento di alcune importanti organizzazioni culturali.

## **Sistema feudale**

La principale difficoltà che la Campania affronterà nei prossimi anni sarà la cattiva gestione dello straordinario patrimonio artistico, storico e culturale della Regione:

- da parte della politica che, pur con i più rigidi controlli di spesa, continuerà a determinare scelte rovinose nelle nomine;

- da parte dei tanti piccoli centri di potere, i quali gestiranno in maniera miope le grandi risorse del territorio.

La situazione del comparto culturale campano, fra l'altro, risentirà negativamente anche della gestione di alcuni siti, monumenti di pregio e infrastrutture (come la circumvesuviana per Ercolano o Pompei).

Questa conduzione feudale, condivisa da politici e professionisti della cultura, impedirà tanto lo snellimento del sistema culturale, quanto il superamento dello stallo attuale e del conseguente spreco di risorse.

## **Provincialismo e improvvisazione**

La cultura manageriale campana verrà penalizzata anche dall'oggettiva carenza di *brand*, nazionali e internazionali, in grado di promuovere la cultura ad un livello alto (come l'azienda Kiton per le arti visive).

Nei prossimi anni, però, le connessioni internazionali aumenteranno, consentendo di uscire dalla palude di un sistema cristallizzato e dominato da pochi gruppi di interesse.

## **Debolezza formativa**

Se la situazione di partenza sarà particolarmente difficile, va però sottolineato che da qui al 2020 si assisterà a una crescita delle competenze e delle abilità manageriali presenti nella regione.

Tali abilità rappresenteranno prevalentemente il frutto di esperienze formative in Atenei e Agenzie formative, italiane e straniere, poiché in Campania, malgrado l'esistenza di specifici corsi di laurea, il management applicato ai beni culturali manterrà una certa dose di improvvisazione.

### **Specialismo e sensibilità**

La comprensione, sempre più diffusa, della necessità e utilità dei saperi di servizio e di raccordo tra campi disciplinari tradizionali determinerà lo sviluppo progressivo della cultura specialistica e manageriale, con ricadute positive in Campania già nel prossimo futuro.

Le competenze manageriali del settore della cultura aumenteranno la tendenza a ragionare sui risultati di mercato dell'offerta culturale. Sempre più, quindi, si andrà al di là dell'intercettazione dei finanziamenti nazionali ed europei.

La sensibilità culturale e la spregiudicatezza dei manager più giovani daranno vita a nuove imprenditorialità, nelle quali specialismo e comparto culturale saranno in connessione. In tal senso, il fenomeno delle *startup* offrirà alcuni casi interessanti, benché isolati e minoritari. Nei prossimi anni, comunque, la cultura manageriale in Campania si troverà ancora in una fase embrionale e dallo sviluppo incerto.

## **FRA CONFLITTO E COLLABORAZIONE**

### **Un retaggio culturale**

In futuro, inoltre, l'incapacità di Napoli e della Regione di fare sistema renderà l'industria culturale locale debole e, nella maggior parte dei casi, incapace di fornire buone pratiche. Tra i vari comparti culturali si continuerà a registrare un reciproco isolamento, che avrà la sua causa nella riluttanza ad affrontare la crisi in modo attivo e con nuove strategie.

La frammentazione, la discontinuità e l'incapacità di fare rete saranno dunque, ancora nel 2020, un problema specifico della Campania. Esso si manifesterà sia tra i vari comparti culturali, sia all'interno di uno stesso comparto. L'incapacità di mettere in sinergia tutte le diverse realtà culturali e formative che compongono il sistema culturale (il centro di produzione Rai, la Città della Scienza, il Teatro San Carlo, i conservatori, le università, etc.) riguarderà tanto le istituzioni pubbliche quanto i soggetti imprenditoriali. La condizione di paralisi del territorio dipenderà, fra l'altro, proprio dalla scarsa capacità sinergica dei due settori (pubblico e privato).

### **Crisi e apprendimento**

Gli enti locali mostreranno una scarsa attenzione verso le possibilità di sinergia tra i vari comparti culturali: non potranno, quindi, come condizione vincolante per

il conseguimento dei finanziamenti pubblici la costruzione di partenariati (a differenza dei programmi europei). Inoltre, continueranno a centellinare le risorse, scatenando in alcuni comparti come quello dello spettacolo una vera e propria “guerra tra poveri”.

La necessità economica, tuttavia, farà virtù: nei prossimi anni la prosecuzione della crisi porrà fine all’isolamento, conducendo – per ragioni di sopravvivenza – a incontri e collaborazioni.

La cooperazione tra istituzioni e soggetti diversi diventerà poi, nel lungo termine, una pratica positiva indipendente dalla penuria di risorse.

### **Il cuore del cambiamento**

La costruzione di una sinergia a tutti i livelli della società (giovani, imprenditori, rappresentanti politici, gente comune), condividendo i problemi e progettando le soluzioni, sarà la chiave del rinnovamento culturale.

E sarà, inoltre, un passo importante per la costruzione di una democrazia partecipativa anche in Campania.

Nel medio-lungo termine, per procedere in modo sostenibile, verranno attivate aree di collaborazione sinergica tra i diversi comparti culturali, in funzione delle opportunità di mercato percepite. Ciò richiederà comunque la percezione della necessità di un cambiamento nel sistema culturale.

### **Un campo di battaglia**

I conflitti rimarranno legati in larga misura al nodo irrisolto del rapporto tra potere politico e autonomia gestionale delle attività culturali. Il settore culturale, infatti, resterà un campo di scontro simbolico su cui i politici locali si eserciteranno in piccole e grandi battaglie con conseguenze negative e spesso gravi sul destino di istituzioni ed eventi.

Inoltre, le diverse appartenenze politiche dei governi locali indeboliranno il settore, rallentando o complicando la risoluzione delle questioni, le quali verranno affrontate di volta in volta con soluzioni di mediazione.

### **Fra interessi e reputazione**

I conflitti del settore culturale dipenderanno in notevole misura dai finanziamenti pubblici. I singoli esponenti di rilievo faranno ricorso al sistema di finanziamento istituzionale in maniera indipendente fra loro. L’incapacità del settore di fare rete e, in particolare, di portare avanti progetti comuni e di distribuire equamente i fondi disponibili, dunque, genererà nei prossimi anni sistematici contrasti.

I conflitti, inoltre, nasceranno spesso per la supremazia del proprio comparto rispetto agli altri.

## **Crisi sistemica**

Anche il brusco e complesso passaggio al nuovo paradigma economico e sociale causerà un accentuarsi dei dissidi all'interno del settore, soprattutto in funzione della progressiva riduzione degli spazi professionali e reputazionali.

Conflitti, d'altronde, continueranno a nascere anche per via di limiti strutturali e culturali indipendenti dalla volontà dei singoli attori:

- l'organizzazione tecnico-scientifica carente;
- la mancanza di personale;
- l'inefficienza manageriale nel gestire le debolezze del sistema.

## **La cesura digitale**

L'emergere di nuove competenze e di nuove leve scatenerà un conflitto con i più conservatori, riottosi a cedere il passo ai più giovani. Fuori da un simile agone, al tempo stesso, cresceranno e si imporranno soggettività forti.

Le tecnologie digitali favoriranno l'integrazione delle iniziative giovanili con l'eredità culturale degli adulti (i "nativi digitali" si incontreranno con gli "immigrati digitali"), ma causeranno anche molteplici conflitti.

Da qui al 2020, al tempo stesso, le nuove tecnologie aumenteranno, migliorando i flussi di scambio tra Enti e Agenzie, a dispetto dell'attuale inerzia delle macchine burocratico-istituzionali. Nei prossimi anni, dunque, l'intelligenza connettiva penetrerà anche in Campania.

## **IL RAPPORTO FRA CULTURA E ISTRUZIONE**

### **Amore per la conoscenza**

Il rapporto tra settore culturale e mondo della formazione, pur in assenza di un programma organico di relazioni istituzionali, rimarrà intenso, ma sarà affidato alle iniziative dei singoli presidi (di scuola e facoltà universitarie). Mancheranno, invece, programmi di ricerca che facciano da catene di trasmissione.

Più di ogni altra cosa, il mondo della formazione trasmetterà a tutti gli studenti, soprattutto ai più giovani, amore per la conoscenza e curiosità per il mondo.

### **Astrattezza e sterilità**

Tuttavia, lo iato tra l'insegnamento (teorico) offerto dal mondo della formazione e la realtà (pratica) del mercato del lavoro nel comparto culturale si confermerà nei prossimi anni. Ancora nel 2020, dunque, il mercato del lavoro del settore risentirà:

- da un lato, di una generalizzata insufficienza professionale;
- dall'altro, di una grave mancanza di autonomia rispetto alla politica.

Il rapporto tra cultura, formazione e ricerca seguirà a essere spesso afflitto dal limite della sterilità, anche a causa dell'assenza di studi sul sistema culturale.

### **Vincoli superiori**

La richiesta di collaborazione tra sistema dell'istruzione e mondo produttivo – sempre più posta come condizione di accesso ai finanziamenti europei e nazionali – favorirà inevitabilmente anche nuove opportunità d'intesa fra il settore culturale e le istituzioni educative. In futuro, dunque, si verificherà un aumento dell'integrazione tra comparto culturale e mondo della formazione, che si accompagnerà a un'accresciuta sensibilità al tema da parte di entrambi i settori.

### **Eccezioni virtuose**

Anche a livello regionale, nei prossimi anni, i vari atenei si sforzeranno di creare, pur con molte difficoltà, una connessione virtuosa con il settore culturale. L'Università svilupperà specifici progetti, anche duraturi nel tempo, di intervento pratico all'interno di istituzioni culturali ben consolidate. Verranno in alcuni casi attivati percorsi educativi con concreti sbocchi professionali (come i corsi di laurea in conservazione dei beni culturali e in turismo culturale).

### **Rigidità protocollari**

Al di là di singole iniziative, tuttavia, in Campania mancheranno specificità rispetto al panorama nazionale di reciproco inaridimento delle relazioni università-

settore culturale, derivante da protocolli sempre più rigidi su entrambi i versanti, vale a dire:

- i programmi ministeriali, i canali e le regole di accesso all'Università;
- le griglie rigide del comparto culturale.

Anche le iniziative del Forum delle Culture non si trasformeranno in un vantaggio, per la città di Napoli e per la regione.

### **Scuole aperte**

Nei prossimi anni la scuola campana, pur con tutte le sue problematiche, si aprirà molto di più all'esterno rispetto all'università.

Un numero significativo di istituti superiori affronterà l'importante tema del rapporto con il mondo del lavoro: in tal modo gli studenti sperimenteranno e vivranno momenti di incontro anche in settori/mestieri propri dell'industria culturale.

### Nuovi soggetti, nuovi bisogni

Gli attuali volumi di flussi turistici, tanto nazionali quanto internazionali, risulteranno da qui al 2020 sostanzialmente confermati, ma si verificherà un avviamento di tipologie, a vantaggio dei paesi emergenti, delle nuove economie, dei nuovi ricchi: soggetti che saranno sempre più interessati all'esplorazione dell'Italia archeologica e antica.

Il turismo, comunque, seguirà a crescere – anche al di là dell'arrivo dei turisti “emergenti” – e a manifestare aspettative sempre più incisive in termini di personalizzazione delle esperienze.

### Flussi inadeguati

All'enorme patrimonio culturale campano (nonostante la sua oggettiva rilevanza) non corrisponderanno flussi turistici altrettanto importanti. Il turismo, inoltre, continuerà a toccare mete convenzionali, ignorando sostanzialmente aree della Campania esterne ai circuiti maggiori.

Partendo dalla constatazione di questa situazione, nei prossimi anni verrà differenziata l'offerta anche con nuovi itinerari.

A livello globale il turismo resterà per tutto il decennio un settore assai dinamico. Fra i filoni più innovativi vi saranno:

- l'ecoturismo;
- i tour tematici (musicali, gastronomici, architettonici, teatrali, paesaggistico-ambientali), che andranno incontro a una domanda sempre più settoriale.

Per l'Italia e la Campania, tuttavia, il prossimo futuro rischia di essere caratterizzato soprattutto dalle occasioni perse. L'Expo 2015, ad esempio, non diventerà una vetrina per il settore enogastronomico campano: né dal punto di vista del marketing turistico, né da quello della promozione del comparto agroalimentare.

### Carenze strutturali, limiti strategici

Da qui al 2020 la Campania manterrà sostanzialmente inalterati le proprie strutture e i propri servizi turistici. Questa staticità rappresenterà una carenza assai pesante, poiché la regione sarà ancora caratterizzata dalla precarietà o dall'assenza di reti a ogni livello:

- tecnologico e infrastrutturale;
- nell'organizzazione di eventi;
- nella gestione delle imprese turistiche.

Oltre alle debolezze strutturali, nei prossimi anni si confermeranno anche i limiti strategici. Le grandi potenzialità del territorio campano resteranno, infatti, in balia di uno sfruttamento intensivo del patrimonio. Pur

nel tentativo di indirizzare i flussi verso nuove mete nella regione, verrà riproposta la medesima tipologia d'offerta, nell'errata convinzione che essa resterà redditizia per sempre.

### **Piccolo è bello**

Anche nel lungo periodo, le capacità amministrative, in particolare della Regione Campania, risulteranno inadeguate a ottimizzare il rapporto tra offerta culturale e ricaduta di turismo nazionale e internazionale.

Per accrescere il settore turistico verranno comunque sviluppati specifici progetti legati alla territorialità e al patrimonio paesaggistico e finalizzati alla promozione di piccole realtà locali. Viceversa, nel prossimo futuro sarà impossibile fare altrettanto con le infrastrutture e i servizi turistici di massa.

### **Il lusso dell'inconsistenza**

La domanda e l'offerta di turismo saranno sempre più settoriali e profilate e, di conseguenza, sempre meno generaliste. Il rapporto tra flussi turistici e offerta culturale, in particolare, tenderà a intensificarsi.

L'offerta culturale campana, ai fini del turismo nazionale e internazionale, continuerà a essere molto alta. Ma nella regione la sistematizzazione, la promozione e la diffusione di tale offerta rimarrà debole e discontinua.

### **Lacune ataviche**

L'evoluzione del rapporto fra turismo e cultura sarà negativa a causa della difficoltà per il territorio campano di:

- fare sistema;
- porsi in un'ottica di lungo periodo.

Le lacune culturali ataviche distruggeranno un settore turistico reso già asfittico dalla scarsa competitività. Per attrarre i turisti, la buona volontà e la ricchezza del patrimonio paesaggistico ed enogastronomico saranno del tutto insufficienti.

### **Forza culturale, debolezza organizzativa**

L'offerta turistica della Campania si baserà in larga misura su un patrimonio archeologico e museale unico al mondo. Un'adeguata valorizzazione, da parte della regione, del proprio patrimonio storico, fra l'altro, consentirà nel medio termine di rimediare al pessimo ritorno di immagine degli ultimi anni (Pompei).

I beni culturali in senso ampio rappresenteranno un attrattore turistico decisivo. Più specificamente, a richiamare i turisti saranno soprattutto:

- i siti archeologici;
- l'offerta enogastronomica.

Anche la musica, peraltro, sarà un ingrediente fondamentale di qualsiasi progetto finalizzato al turismo culturale.

L'offerta culturale campana "d'occasione", al contrario, sarà troppo debole per motivare spostamenti turi-

stici *ad hoc*, a causa:

- della difficoltà di gestire e valorizzare, tramite specifici progetti, il patrimonio “permanente” (siti archeologici e musei);
- del fallimento di eventi organizzati appositamente per il turismo (come il Forum delle Culture).

## PUNTI DI FORZA E DI DEBOLEZZA DEL SETTORE CULTURALE

Di seguito sono riassunti i principali punti di forza e di debolezza del settore culturale campano, ordinati per importanza.

Punti di forza	Punti di debolezza
1) l'eccellenza del patrimonio culturale; 2) la creatività; 3) la qualità e quantità delle risorse umane (giovani e tecnologicamente aggiornate); 4) lo spazio che sapranno prendersi e inventarsi gli intellettuali più giovani; 5) la tradizione culturale rilevante; 6) l'innovazione digitale; 7) la divulgazione e la cultura (soprattutto per i più giovani); 8) il patrimonio archeologico e museale; 9) le connessioni internazionali che consentiranno di “uscire dalla palude”; 10) le culture giovanili.	1) la dipendenza e il servilismo nei confronti della politica; 2) l'incapacità delle istituzioni di ottimizzare opportunità economiche e strategie; 3) la gestione feudale condivisa da politici e professionisti della cultura; 4) l'assenza di pianificazione; 5) la frammentarietà e discontinuità delle azioni; 6) la tendenza all'individualismo degli operatori; 7) l'incapacità di mettere in rete le diverse iniziative; 8) la mancanza di risorse; 9) il carattere provinciale e dilettantesco di molte manifestazioni culturali campane; 10) l'inefficienza manageriale nel gestire le carenze del sistema.

## Capitolo 3

# LE PROSPETTIVE DELLA CREATIVITÀ CULTURALE

### CINEMA E AUDIOVISIVI

#### Una crescita austera

Il settore audiovisivo e cinematografico campano manterrà la tendenza positiva degli ultimi anni. Il settore tenderà dunque a crescere sul piano quantitativo, specie grazie a circuiti sempre meno tradizionali e sempre più *social*.

La cultura cinematografica campana continuerà inoltre a servirsi di alcuni grandi festival di cinema (Giffoni, Fringe, le Quattro giornate di Napoli) per alimentare il settore.

Anche la produzione televisiva tenderà a espandersi in maniera significativa con piccole produzioni tematiche (come per “Il boss delle cerimonie” su Real Time).

La Campania, tuttavia, avrà a disposizione anche nei prossimi anni risorse più umane che finanziarie (i film ambientati nella Regione saranno, infatti, molti di più di quelli girati nel territorio).

### Produzione di fascino

La Campania, insomma, resterà anche nei prossimi anni una regione cruciale per la produzione cinematografica e televisiva, italiana ma anche straniera (da Turturro a Garrone, Sorrentino, etc).

Il racconto cinematografico della Campania e di Napoli – va sottolineato – riguarnerà anche gli aspetti culturali più attraenti e positivi. A tal proposito, il successo del film “Passione” di John Turturro, servirà da esempio e da stimolo per promuovere il settore e con esso l’intera cultura campana. Visti i risultati positivi, d’altronde, proseguirà anche l’utilizzo di *location* turistiche.

#### Una palestra mediatica

Il Centro Rai di Napoli resterà una fabbrica di sceneggiati di grande successo mediatico (“Un posto al sole”). Se certamente le emittenti continueranno a riempire i propri spazi con un’informazione spettacolarizzata, nei prossimi anni l’audiovisivo diventerà comunque uno strumento di maggior valore culturale e artistico e rappresenterà una palestra per giovani talenti. Anche le fiction televisive, in tal senso, continueranno a rappresentare un bacino significativo e consolidato di professionalità.

Per la valorizzazione delle competenze, delle maestranze e delle *location* cinematografiche campane saranno comunque rilevanti:

- il ruolo della Film Commission della Regione Campania;

- la disponibilità di un sostegno economico pubblico, seppure limitato.

### **Talenti convergenti**

In Campania, la sempre più frequente produzione di audiovisivi incrementerà il numero di artisti e mestieranti nel cinema e nella tv. Tale crescita, da qui al 2020, interagirà con l'aumento di altre professionalità artistiche (letterarie, teatrali e musicali), massicciamente affermatesi negli ultimi anni.

La Campania sarà quindi una fucina di talenti, come in passato (si formeranno i registi cinematografici più significativi e altre eccellenti professionalità del settore). Inoltre, saranno molte le conferme in termini di riconoscimenti internazionali. In tal senso, anche l'Oscar al regista Paolo Sorrentino contribuirà a offrire speranze e reali opportunità per i nuovi talenti cinematografici campani.

### **Efficienza e innovazione**

Nei prossimi anni il comparto cinematografico e audiovisivo campano riuscirà anche a dotarsi di alcune carte vincenti:

- le dimensioni contenute;
- la flessibilità gestionale;
- l'espansione oltre i confini regionali.

Il comparto, inoltre, svilupperà nel prossimo futuro nuovi canali cross-mediali.

### **Snelli e creativi**

In futuro, l'ormai storica mancanza di strutture produttive cinematografiche campane costringerà sempre più a puntare su formule meno costose e di più semplice produzione, il "corto" e il "docufilm". In tali formule espressive, quindi, si realizzerà un continuo progresso qualitativo.

Il comparto, d'altronde, si svincolerà dalla produzione cinematografica classica, dallo studio, dagli attori professionali e dalla post-produzione onerosa. La creatività dal basso, infatti, avrà a disposizione grazie al digitale tutta l'attrezzatura di creazione e distribuzione di cui si avvale un medium tra i più costosi, come la televisione, con budget zero o assai ridotto.

### **Tecnologie pop**

Il trasferimento progressivo dal materiale al virtuale sarà in effetti una tendenza dei prossimi anni che toccherà appieno anche il comparto cinematografico e audiovisivo. Si verificherà infatti nei prossimi anni una spinta a produrre contenuti migliori e di successo, grazie a:

- la diffusione di video virali in tutto il mondo;
- la velocità di condivisione del prodotto (con YouTube o Vimeo);
- la disponibilità di software di *video editing* professionali sul web.

Si seguirà sempre di più la tendenza, già in atto, di girare e, soprattutto, di comporre con le tecnologie portatili (smartphone e tablet).

Il prodotto realizzato con le nuove “tecnologie pop” servirà anche come strumento di autopromozione. Infatti, chi lavorerà in massima economia (con un iPhone o iPad) userà il proprio film come biglietto da visita.

## MUSICA

### Dal consolidamento al dinamismo

Il comparto musicale continuerà a consolidare la propria struttura e le proprie relazioni su una molteplicità di mercati, ma al tempo stesso tenderà a espandersi oltre le proprie griglie creative, facendo in modo che il dinamismo prevalga sul consolidamento. Il comparto musicale campano, dunque, resterà nei prossimi anni piuttosto efficace:

- tanto nei protocolli creativi e produttivi;
- quanto nella reputazione interna ed esterna.

Il settore crescerà attraverso circuiti innovativi, caratterizzati dalla dimensione *social*, che consentiranno di ottenere anche un ritorno in termini di successo degli artisti. Nonostante la sempre meno diffusa tendenza ad acquistare cd o singoli brani in maniera legale e quindi l'esigenza di compensare tale perdita economica, nei prossimi anni non si verificherà un aumento significativo delle esibizioni e dei concerti.

### Produzione forte, industria debole

L'aspetto locale e regionale della musica lascerà sempre più spazio a produzioni rivolte all'intero pubblico italiano, senza però snaturarle dal senso di appartenenza a una determinata zona del Paese (come il brano di Rocco Hunt vincitore all'ultimo Festival di Sanremo).

Inoltre, anche nei prossimi anni, e in misura sempre maggiore, gli artisti italiani che domineranno le classifiche, dovranno il loro successo alla visibilità mediatica ottenuta dalla loro partecipazione ai *talent show*.

La musica resterà uno dei filoni più produttivi della cultura campana, con l'emersione costante di nuovi artisti di rilievo a livello nazionale. Questa forza produttiva e innovativa, comunque, resterà insufficiente a far decollare l'industria culturale locale. Gli artisti, quindi, continueranno a spostarsi altrove per valorizzare la propria produzione. Nei prossimi anni, in effetti, la produzione musicale continuerà a essere concentrata altrove, nello specifico a Milano. Faranno eccezione le piccole etichette indipendenti (compreso il vasto territorio dei neomelodici), anche grazie all'abbattimento dei costi dovuto al digitale.

## Galassia attiva

Parti importanti della galassia della musica leggera saranno ancora molto attive e in forte crescita sul piano produttivo.

Ad esempio, si verificherà un incremento della musica rap, considerato il nuovo rock, in particolare di quella napoletana, grazie alla musicalità del dialetto e, soprattutto, dell'accento.

In Campania continueranno a moltiplicarsi, più che in altre regioni, gruppi rock, folk, blues e loro derivazioni, formati in prevalenza da autodidatti.

Nei prossimi anni prevarranno dunque:

- una “*live music*” da condividere oltre formalismi e spettacolarità;
- uno stile che sarà possibile riallacciare al progresso “sound napoletano” nato sul finire del secolo scorso come comune denominatore di professionisti diversi.

Nel settore della musica classica, invece, mancheranno iniziative importanti di divulgazione e di educazione e costruzione di nuovi pubblici. Non è un caso che gli esecutori di musica classica saranno più noti all'estero che nella Regione.

## Vocazioni e istituzioni

La Campania resterà, come nel passato, un territorio a grande vocazione musicale, la quale verrà alimentata ulteriormente dall'emergere di nuove tendenze musicali. A tal proposito, continuerà ad essere significativo l'im-

pegno di associazioni o fondazioni private nel comparto della musica (Associazione Scarlatti, Fondazione della Pietà di Turchini), grazie a un'attività dinamica e a programmi di grande qualità.

La formazione musicale di base per i linguaggi musicali alternativi offerta oggi dai quattro Conservatori di musica della Campania, al di là dell'ormai classicizzato jazz, consoliderà il fenomeno (rappresentato da tali linguaggi) portandone i risultati a livelli sempre più elevati.

## Opportunità digitali

Nei prossimi anni, grazie alle opportunità dei *new media* si verificherà un incremento della produzione musicale di base. Questi, da un lato, abbasseranno progressivamente i costi di produzione e, dall'altro, favoriranno una crescente mescolanza di linguaggi e di modalità espressive. Nei prossimi anni il settore musicale campano potrà contare sul talento musicale del Napoletano e sugli strumenti di composizione, o di *remix* o di *mash-up*.

Inoltre, le tecnologie digitali faciliteranno una standardizzazione dell'output. A tal proposito, in Campania verranno realizzati prodotti anche buoni grazie a software e hardware adeguati e a una competenza tecnologica e musicale all'altezza del panorama nazionale.

## **Youtube generation**

Il web rappresenterà sempre più, per la musica, un fortissimo strumento di diffusione e promozione culturale (Youtube) e, al di là del giudizio estetico sui singoli prodotti, valorizzerà i processi creativi individuali in ambito musicale. La tecnologia digitale porterà anche in Campania l'emersione di due fenomeni:

- la creazione della musica online di qualità;
- una forte visibilità della YouTube generation.

Le generazioni emergenti, per esprimersi in musica tenderanno sempre più a coltivare – piuttosto che lo studio sistematico – una forma di dilettantismo di tipo stendhaliano, cioè di cosciente diletto.

## **TEATRO E LIRICA**

### **Miseria e nobiltà**

La sopravvivenza del settore lirico e teatrale in Campania sarà legata al contenimento dei costi insostenibili. Ciò avverrà grazie a soluzioni di diverso tipo, come:

- i processi di razionalizzazione e revisione spesa;
- la realizzazione di co-produzioni con enti teatrali fuori dalla Regione.

L'assenza di fondi pubblici adeguati finalizzati al sostegno del settore ne penalizzerà gli andamenti. Il teatro di

prosa, ad esempio, farà registrare una tendenza negativa: le risorse finanziarie e lo sforzo produttivo, infatti, saranno insufficienti a garantire la sopravvivenza dello spettacolo oltre i pochi giorni previsti dalla programmazione. Tuttavia, la forte tradizione teatrale radicata nella Regione e il superamento ormai storicizzato d'ogni limite localistico del Teatro Napoletano manterranno al comparto assoluta rilevanza, sia quantitativa che qualitativa.

### **Cercasi pubblico disperatamente**

Da qui al 2020 il pubblico teatrale e lirico diminuirà progressivamente. Tale pubblico, infatti, sceglierà di presenziare solo a poche occasioni davvero importanti. In questo modo il settore diventerà sempre più elitario e di nicchia. Solo gli spettacoli di maggior richiamo manterranno la tendenza positiva degli ultimi anni. Ma fra il filone lirico e quello teatrale, l'evoluzione sarà divergente:

- il comparto lirico campano diverrà sempre più distante, sia dal vissuto dei giovani, sia dalla città "reale".
- il comparto teatrale, viceversa, con la sua lunga tradizione, continuerà anche in futuro a ottenere consenso e ad attrarre un pubblico ampio, incluso quello giovane.

Nei prossimi anni verrà intensificata la riproposizione dei classici: molti seguiranno l'esempio della produzione teatrale della Compagnia di Toni Servillo (dalla "Trilogia della villeggiatura" alle "Voci di dentro", passando per la lettura di vari testi napoletani).

Il settore vivrà un periodo creativo favorevole, anche grazie alle iniziative del Teatro Stabile Mercadante.

### **La sfida generazionale**

I giovani andranno poco a teatro. In Campania e in tutta Italia, inoltre, il mondo dell'istruzione si mostrerà poco incline ad educare i giovani a questo tipo di forme culturali. Ne conseguirà una riduzione progressiva degli investimenti nel comparto teatrale e lirico, espressione fondamentale della secolare cultura italiana.

Nelle periferie, però, il teatro verrà sempre più spesso utilizzato come strumento per combattere la dispersione scolastica. Assumerà una funzione vicaria dell'istituzione deputata alla formazione culturale e rappresenterà, inoltre, vetrina e palestra per nuovi talenti.

### **Cristallizzazione**

Nei prossimi anni nel settore teatrale la qualità, occasionale, dell'offerta sarà associata al dato di fondo della lunga cristallizzazione dei profili e dei percorsi gestionali. Questo perché la politica eserciterà ancora un'influenza significativa sulla strategia gestionale dei teatri e delle istituzioni. Da qui al 2020, dunque, il teatro campano non sarà in grado di lavorare in sinergia per allestire spettacoli di eccellenza.

Nel comparto lirico la situazione sarà assai più grave: la combinazione fra rigidità gestionale e scarsità di risorse

pubbliche indurrà il comparto stesso a cambiamenti repentini, rispetto ai quali si troverà del tutto impreparato.

### **Il talento non basta**

In Campania continueranno a emergere talenti straordinari, ma spesso si troveranno costretti ad emigrare all'estero. Il susseguirsi di personalità in campo attoriale garantirà continuità alla tradizione teatrale, grazie però anche al moltiplicarsi dei format a disposizione (piccolo e grande schermo, cabaret). L'alto livello di professionalità e competenza di attori e cantanti, così come il loro impegno nell'incentivare il successo di pubblico, tuttavia, sarà insufficiente da solo a risolvere la crisi del comparto. Nonostante il buon numero di cantanti di corda sopranile provenienti dai Conservatori della Campania, ad esempio, da qui al 2020 il rilancio del comparto lirico campano risulterà impossibile.

## **ARTI VISIVE E PLASTICHE**

### **Fra audacia e precarietà**

L'architettura avrà nel prossimo futuro una tendenza positiva (rappresentata, ad esempio, dall'audace progetto di ricostruzione del litorale salernitano).

Ma il settore campano delle arti visive e plastiche nel suo complesso non vedrà da qui al 2020 una crescita quantitativa della produzione. Vivrà anzi un periodo di precarietà, a causa delle poche risorse pubbliche investite.

La Campania, e in particolare Napoli, non riusciranno inoltre ad alimentare una cultura ricca di mostre d'arti visive e plastiche, principalmente a causa dell'assenza di un solido e vivace sostegno da parte della rete di gallerie e centri di esibizione locali esistenti (Pan, Madre, Accademia di Belle Arti di Napoli).

### **Un arcipelago immobile**

Nonostante il contributo dell'arte alla cosa pubblica (come nel caso della metropolitana di Napoli), il sistema istituzionale resterà statico rispetto a quanto fatto negli ultimi anni.

L'incapacità di fare sistema nel settore delle arti visive e plastiche confermerà la tendenza dei singoli operatori a coltivare i propri interessi, senza capire l'importanza del comparto, dal punto di vista creativo e civile oltre che da quello turistico.

Non verrà attuata alcuna programmazione sinergica tra i differenti soggetti istituzionali e privati (soprintendenza, musei, istituti d'arte e Accademia, critici, etc.). Si accentuerà dunque la scollatura tra attività creative, da una parte, e sistema istituzionale, dall'altra.

### **Creatività pedagogica**

Dal punto di vista della produzione di contenuti, viceversa, il comparto sarà tutt'altro che immobile. Le arti visive e plastiche, in difformità dalla tendenza conservatrice espressa nel passato, offriranno novità di intenti e molteplicità di proposte.

La qualità della creatività campana sarà in gran parte legata a una certa "irriducibilità" identitaria.

L'arte contemporanea e l'architettura saranno impiegate soprattutto come stimolo per i cittadini per insegnare loro:

- a vivere nella contemporaneità;
- e a ripensare il proprio rapporto col territorio (il caso del patrimonio della Metropolitana dell'Arte).

### **Artigianato Hi-tech**

Le tecnologie digitali avranno un'incidenza rilevante sulle arti visive e plastiche, portando alla realizzazione di prodotti inediti, ottenuti combinando gli approcci tradizionali con quelli tecnologicamente innovativi.

Nel comparto campano, in particolare, crescerà l'interazione fra manualità e tecnologia facendo nascere forme nuove di artigianato e di rappresentazione scenica dell'opera.

## LETTERATURA

### L'eco mitica del territorio

La letteratura continuerà a crescere e, benché bene “immateriale”, resterà una delle più concrete risorse a disposizione. La continua e qualificata narrazione dei luoghi, infatti, incrementerà l'eco mitica del territorio e le capacità di attrazione turistica.

La letteratura mescolerà una rinnovata propensione narrativa e un interesse crescente per format innovativi. Ciò avverrà per un'espansione verticale di autori tra generazioni diverse, più che per un ricambio generazionale. Nei prossimi anni il settore sarà quindi tra i più fertili dell'intero comparto culturale. La produzione campana aumenterà, infatti, dal punto di vista quantitativo, ma a crescere significativamente, prima ancora che la pubblicazione tradizionale, sarà la diffusione delle opere attraverso i nuovi mezzi di comunicazione.

### Orizzonti lontani

L'editoria tradizionale nei prossimi anni sarà in crisi e, per superarla, convertirà progressivamente il proprio approccio e le proprie strategie, in un'ottica di valorizzazione delle nuove opportunità tecnologiche.

La Campania, comunque, resterà priva, almeno nel breve e medio periodo, di case editrici competitive con quelle di Milano e Roma. Di contro, in futuro, si

verificherà un ulteriore incremento del numero degli scrittori campani pubblicati da editori nazionali. I libri più venduti e apprezzati dal pubblico continueranno a essere scritti da campani con case editrici di prima grandezza (come Einaudi, Bompiani, Mondadori, etc).

### Rovesciare i diritti

La diffusione degli *ebook* e dei nuovi *device* abbatte i costi per gli utenti e favorirà anche la diffusione di romanzi innovativi, meno tradizionali. L'espansione di Internet e delle auto-pubblicazioni aumenterà il numero degli scrittori. Questa crescita quantitativa, tuttavia, in molti casi non si tradurrà in qualità.

Il dualismo tra libri cartacei ed elettronici sarà influente sulla produzione letteraria, mentre rappresenterà per quest'ultimo un fattore di crescita e di diffusione, anche mescolando strumenti grafici e visuali con il dipanarsi verbale delle storie.

Nell'era digitale l'accesso libero a conoscenza, informazioni, libri, letteratura favorirà la circolazione dei prodotti, ma evidenzierà anche problemi sulla proprietà e sul *copyright*, che, per tale motivo, verranno ripensati.

### Un'identità cosmopolita

La letteratura continuerà a essere insieme narrazione del territorio e interpretazione universale. Questo le consentirà di mantenere e sviluppare la propria pro-

pensione cosmopolita. La Regione Campania, dicotomizzata tra la presenza di inestimabili bellezze storiche e paesaggistiche e un'impasse di criminalità e corruzione, resterà oggetto di una spietata denuncia sociale, che ritroveremo ancora nei prodotti letterari campani. Con le sue molteplici problematiche di ampio respiro, seguirà ad essere un trampolino di lancio e un terreno fertile per le riflessioni degli aspiranti scrittori, desiderosi di emergere.

Oltre la denuncia sociale, i generi che manterranno un'egregia rappresentanza saranno sia la saggistica, sia la narrativa, la quale sopravvivrà alla fine del fenomeno oramai saturo del "giallismo" napoletano.

### **Debolezza didattica, qualità creativa**

Le scuole di scrittura del territorio produrranno poco rispetto a quelle fuori Napoli (come la Scuola Holden di Torino). Per tale ragione, sarà debole la produzione degli scrittori, spesso docenti universitari o giornalisti affermati.

Il comparto, tuttavia, continuerà ad arricchirsi di giovani scrittori di origine napoletana tra i 30 e i 40 anni di notevole levatura.

## **MUSEI E MOSTRE**

### **Calma piatta**

Nei prossimi anni il comparto dei musei e delle mostre si manterrà stabile, senza particolari mutamenti. Questo perché la sua natura pubblica e la rigidità delle norme renderanno difficile dal punto di vista amministrativo e finanziario l'elaborazione di approcci e protocolli nuovi. Resterà, quindi, irrimediabilmente vecchio e statico, a causa dell'assenza di una riorganizzazione efficace. Pur con enormi potenzialità, infatti, continuerà a dimostrare scarsissima capacità di adattamento alle domande provenienti dal mercato contemporaneo della cultura.

### **Io speriamo che me la cavo**

Inoltre, poiché il comparto museale e delle mostre in Campania sarà fortemente condizionato dallo stato generale dell'economia, con il perdurare della crisi economica la gestione di molti musei peggiorerà. Questo peggioramento sarà dovuto anche all'ideologica resistenza all'ingresso di sponsor privati nell'amministrazione, dai cui interventi dipenderà comunque lo stato di salute del settore.

Napoli, per i problemi di bilancio del Ministero dei Beni Culturali, continuerà nei prossimi anni a trovarsi nell'impossibilità di organizzare grandi mostre, scien-

tificamente valide e di livello nazionale. Sarà problematico anche assicurare la manutenzione e la sopravvivenza del suo patrimonio di altissima qualità.

Le mostre in Campania saranno sempre più eventi sporadici, anziché esposizioni permanenti. Per tale ragione, le strategie di valorizzazione dei musei si riveleranno inefficaci.

Verranno comunque estese ulteriormente le buone pratiche legate all'apertura dei musei e dei monumenti in periodi, della settimana e dell'anno, particolarmente adatti alla fruizione.

### **Basse aspettative**

Il tecnicismo e la scarsissima attitudine alla narrazione e alla valorizzazione dei Beni Culturali porteranno a una fruizione elitaria e distante, scoraggiando, così, l'emersione di una domanda innovativa proporzionata alla ricchezza di "materie prime culturali" proprie della Campania

Il museo tradizionale, lungi dall'estinguersi, ricoprirà il ruolo privilegiato di custode e araldo dell'arte classica, la quale continuerà sempre ad attirare un discreto numero di visitatori e di studiosi.

Il pubblico del comparto museale tenderà in genere ad aspettarsi proprio quello che troverà e quindi ad accettare proposte magari di qualità ma inserite in un contesto logistico obsoleto o addirittura scomodo. Ciò riguarderà sia il pubblico locale, sia quello turistico.

### **Giacimenti turistici**

L'archeologia sarà uno dei settori privilegiati del comparto museale e delle mostre nel territorio campano. E nonostante le diverse crisi di immagine della Regione, il turismo in Campania continuerà a essere promosso proprio dall'offerta del settore.

A tal proposito, lo straordinario successo della mostra londinese sulle antichità di Pompei ed Ercolano (con un pubblico maggiore di quello degli stessi siti campani) servirà da utile insegnamento per realizzare progetti d'avanguardia.

### **Musei virtuali**

La fruizione dell'arte e dei patrimoni archeologici italiani sarà in effetti sempre più legata al digitale e alle nuove tecnologie (Mav di Ercolano o Le Mostre Impossibili di Napoli).

L'innovazione tecnologica applicata al comparto museale e delle mostre consentirà, inoltre, di superare le barriere geografiche, determinando nel tempo l'avvicinamento di un numero sempre maggiore di persone al mondo museale.

La diffusione crescente delle tecniche virtuali porterà la Campania a realizzare, anche sulla scorta di recenti esperienze europee, importanti mostre virtuali, arricchendo e promuovendo la visita in presenza, senza però sostituirla.

## FESTIVAL ED EVENTI

### Progressivo rallentamento

La scarsità di risorse e il disinteresse degli amministratori locali renderà incerto il futuro del comparto dei festival e degli eventi culturali, che non si gioverà, da qui al 2020, né di una organizzazione permanente, né di una sistematizzazione.

Lo sviluppo del settore subirà ancora un progressivo rallentamento a causa:

- dell'ulteriore limitazione delle risorse finanziarie pubbliche;
- delle conflittualità della politica regionale.

Nonostante l'assenza di sostegno pubblico, continueranno a emergere nel territorio iniziative per la realizzazione di eventi, convegni (universitari soprattutto) e festival.

I festival migliori, con le maggiori personalità artistiche, non verranno riconosciuti, sostenuti, premiati: continueranno bensì ad essere penalizzati da scelte economiche contingenti, come in passato.

### Decadenti e ripetitivi

Si verificherà un progressivo inaridimento dell'offerta e della diffusione di attività all'interno di festival ed eventi culturali. Inoltre, gli eventi di grande risonanza rimarranno isolati e privi di solide connessioni con il

territorio o con il resto dell'offerta culturale.

Il panorama complessivo dei festival campani tenderà a ripetere stancamente modelli consolidati. Anche le principali isole di professionalità (come Giffoni o Ravello) correranno il rischio di avere cali di qualità rispetto al passato. Il risultato di questa tendenza sarà il declino di eventi un tempo prestigiosi, fatta eccezione per i festival e gli eventi che saranno capaci di rinnovarsi.

I festival più consolidati e seri (Ravello, Giffoni e Caserta Vecchia) continueranno per selezione naturale e contribuiranno in maniera significativa all'incremento del turismo culturale della Regione. Mentre saranno molti gli eventi piccoli e marginali che, sotto l'etichetta "festival", andranno a inflazionare il settore degli eventi culturali in Campania.

### Processi pesanti

Nei prossimi anni la cultura organizzativa del comparto degli eventi non evolverà in misura rilevante, cosicché alla fine del periodo considerato i processi resteranno pesanti e le selezioni continueranno a essere operate sulla base di criteri diversi dalla competenza e dal merito. Anche le organizzazioni più importanti (il Napoli Teatro Festival e il Forum Universale delle Culture) saranno soggette alla consueta dicotomia tra ecumenismo e governo dall'alto.

Il sostegno ai festival non sarà basato sul criterio della continuità: sarà quindi impossibile creare officine aperte dodici mesi l'anno o cantieri culturali in cui convogliare

le intelligenze migliori, specie quelle giovani. Questo nonostante la crescita progressiva di un flusso di idee innovative, provenienti proprio dal mondo giovanile.

### **Innovazioni a chilometro zero**

Il settore degli eventi avrà nei prossimi anni uno sviluppo, prevalentemente quantitativo, che riguarderà in particolare i centri piccoli, ma ad alta definizione paesaggistica, ambientale, antropologica, enogastronomica. Si seguirà la scia:

- di festival collaudati (come Ravello, Giffoni, Ischia Film Festival);
- ma anche di iniziative nuove (come il Festival delle idee politiche di Pozzuoli voluto dall'amministrazione locale e dalle associazioni territoriali).

Le diverse manifestazioni, quindi, oltre a essere legate ad un tema specifico, risponderanno anche alle specifiche vocazioni dei territori che le ospiteranno.

## **SCIENZA**

### **Creativa e globale**

Il settore della cultura scientifica sarà sempre di più un campo globalizzato, privo di un luogo definito: sarà il risultato di interazioni internazionali e di partnership virtuose, della capacità dei singoli di fare équipe scambiandosi esperienze.

Inoltre, i comparti scientifici, più di altri, dimostreranno maggiore spinta alla creatività e all'innovazione.

### **Sprechi endemici**

Il problema endemico della Campania, anche nel settore scientifico, sarà lo spreco di risorse, benché resteranno molto più modeste di quelle utilizzate in altri ambiti. I fondi stanziati per la scienza continueranno a diminuire, generando così un consistente divario tra l'Italia e le altre nazioni e costringendo i giovani ricercatori italiani, spesso provenienti da un sistema universitario debole, a emigrare, soprattutto negli Stati Uniti.

### **Pervicaci eccellenze**

In Campania lo stato di salute della cultura scientifica nei prossimi anni non migliorerà, a causa tanto dell'assenza di maggiori investimenti, quanto dell'incapacità della

## **TERZA PARTE IL PUNTO DI VISTA DEGLI ESPERTI**

Regione di liberarsi dalle maglie di una burocrazia lenta e inefficiente nell'accedere alle risorse europee disponibili. Lo scarso impegno e i deboli investimenti in Ricerca e Sviluppo impedirà al settore di incrementare le attività di divulgazione e quindi di suscitare in Campania un'adeguata attenzione verso il settore Scienza e Tecnologia. E, tuttavia, la ricerca progredirà operativamente, arricchendosi di nuove conoscenze, grazie alla presenza di alcune eccellenze scientifiche, in stretto collegamento con le realtà straniere. I comparti più sviluppati saranno proprio quelli ove sarà maggiormente presente la collaborazione internazionale.

### **Risorgere dalle ceneri**

Molte istituzioni scopriranno l'importanza della comunicazione scientifica, accanto alle proprie attività didattiche e di ricerca; ciò avverrà:

- sia per spirito di emulazione;
- sia per un'oggettiva domanda sociale di maggiore informazione su temi cruciali.

Una volta ricostruita, la Città della Scienza consentirà di diffondere a livello popolare contenuti scientifici in una realtà da sempre dominata dalla cultura umanistica. Ma il ritardo dei lavori di ricostruzione, dopo l'incendio doloso, avrà effetti negativi sullo sviluppo futuro della cultura scientifica in Campania, cosicché esso resterà legato al finanziamento, peraltro limitato, degli istituti di ricerca e delle università.

## **PREMESSA**

L'obiettivo di questa seconda parte del libro è quello di arricchire lo scenario previsionale per il 2020, recuperando la varietà dei punti di vista da cui esso è scaturito. Il metodo Delphi, infatti, valorizza i contributi ideativi individuali, ma poi li riconduce a un risultato anonimo e collettivo, quello che raggiunge una maggioranza di consensi all'interno del panel.

Abbiamo quindi ritenuto utile aggiungere questa seconda parte, composta di riflessioni raccolte fra i membri del panel di Esperti che ha partecipato alla costruzione dello scenario. Si tratta in parte di testi già pubblicati in precedenza e che ripubblichiamo segnalando la fonte da cui sono tratti, in parte di contributi originali che gli autori hanno cortesemente scritto per questo libro.

### **Temi generali**

Un primo gruppo di scritti prende in esame temi di portata più ampia rispetto all'ambito cui lo scenario è riferito, la Campania, per poi ricondurli alla situazione regionale, o della città di Napoli.

Il primo, di Derrick De Kerckhove, propone un tema di ordine generale, l'impatto delle tecnologie della comunicazione sui processi cognitivi, sottolineando come tale impatto abbia creato una rottura culturale fra vecchie e nuove generazioni e suscitato diffidenza nelle

prime verso le seconde. Dalla prospettiva globale, la riflessione di De Kerckhove arriva poi alla specificità campana, proponendo una metafora – il Pulcinella 2.0 – del contributo che le nuove generazioni campane possono dare al cambiamento sociale proprio grazie alla propria diversità cognitiva.

Michele Trimarchi, dal canto suo, affronta alcune questioni cruciali per l'economia della cultura nel Mezzogiorno, relative soprattutto ai limiti delle politiche pubbliche, spesso prive di una visione realistica delle sfide imprenditoriali che la produzione culturale implica. Una diversa prospettiva, egli suggerisce, potrebbe mettere a disposizione dell'economia meridionale opportunità economiche inedite.

Luigi Amodio, infine, pone in luce uno dei problemi strutturali dell'economia italiana: la sconnessione fra sviluppo economico e ricerca scientifica. Il debole investimento in ricerca non ha impedito che il Paese producesse risultati scientifici di eccellenza, ma ne ha legato la prosperità economica a fattori competitivi oggi superati. La scarsa capacità del sistema economico di valorizzare i risultati della ricerca, sottolinea Amodio in conclusione, è un limite ancor più rilevante per l'economia campana.

### **Temi locali**

Un'altra serie di contributi è focalizzata su questioni più immediatamente legate alla Campania.

Marino Niola, attraverso la metafora del presepe, propone una riflessione sul rapporto fra innovazione e

tradizione nella cultura napoletana. La sua prospettiva pone in rapporto il mutamento sociale, l'evoluzione delle modalità produttive, l'innovazione e arricchimento delle forme stesse in cui le figure del presepe sono realizzate, arrivando a intravedere come la tradizione del presepe possa parlarci anche del futuro della città.

Anche Lello Savonardo compie un excursus sul rapporto fra tradizione e innovazione nella produzione artistica e culturale napoletana, ma in un'ottica complementare a quella del contributo precedente. La sua riflessione sottolinea, infatti, il rapporto fra le questioni sociali emergenti e la creatività culturale locale, ponendo una particolare attenzione all'apporto delle culture e subculture giovanili alla denuncia del disagio sociale.

I due contributi successivi focalizzano maggiormente gli aspetti economici e organizzativi della produzione culturale campana, in due diversi comparti: la letteratura e la musica.

Francesco Durante sottolinea l'eccellenza di uno dei comparti della cultura campana, la letteratura, da molti anni capace di ottenere risultati e prestigiosi riconoscimenti a livello nazionale (e a volte anche internazionale). Il suo contributo, dopo aver tratteggiato il modo in cui questo importante "giacimento culturale" viene valorizzato, termina sottolineando quanto la produzione letteraria rappresenti una risorsa di grandi potenzialità per l'economia campana, specie in chiave di promozione turistica.

Infine, il contributo di Francesco Canessa pone al centro della propria argomentazione le difficoltà del "sistema musica". Pur partendo dalle particolarità del

Teatro San Carlo (il suo ruolo nella storia, la struttura fisica di cui si avvale, la sua relazione con la città), il ragionamento sfocia su una questione di carattere più generale – la politica d’offerta del comparto musicale –, terminando con una proposta il cui orizzonte è più ampio di quello cittadino e regionale.

## IL CAMBIAMENTO CULTURALE NELLA SOCIETÀ DELLA COMUNICAZIONE

*di Derrick De Kerckhove*

### **Pinocchio 2.0**

Si parla oggi di generazione “always on”, “sempre connessa”, e di persone nate con un telefono cellulare in mano. Che significato ha tutto ciò?

La generazione “always on” è caratterizzata dall’essere costantemente raggiungibile grazie al proprio dispositivo mobile. Vive in una condizione di fiducia e disponibilità, in una sorta di dialogo incessante con il mondo. È anche una generazione iperstimolata, composta da drogati di informazione e connessione che hanno bisogno di far circolare e ricircolare informazioni dalla mente biologica a quella delle reti. Costruisce la propria identità online attraverso i social media e vive dell’eccellente reputazione che riesce a procurarsi curando il proprio profilo e i propri contatti. È quasi letteralmente “inserita” nella mente aumentata.

Possiamo spingerci fino a sostenere che la generazione “always on” giunge a vedere il mondo in modo molto diverso dalle generazioni immediatamente precedenti. Per questa generazione il mondo è sia globale sia geo-localizzato, allo stesso tempo. Ovunque si trovino, sono potenzialmente in contatto con il mondo intero. Come ha già osservato Doug Rushkoff, al giorno d’oggi i bambini non si limitano a guardare la televisione, come facevano i loro genitori, interagiscono con essa.

Sono multitasking, e, come il ragazzo di *Ritorno al futuro*, il film di Spielberg, possono gestire diverse “finestre” in una volta. La loro intelligenza si affida alla connessione con ipertesti colmi di riferimenti e tag, ipertesti che hanno gli stessi utenti al loro centro. I giovani sono “amici” già a tre o quattro gradi di separazione (vale a dire, si considerano amici degli amici degli amici degli amici dei loro amici, magari senza averli mai incontrati di persona), mentre i loro nonni avevano bisogno almeno di stringere la mano a una persona più di una volta per considerare quella persona un “amico”. Detto questo, non si può veramente parlare di qualche gap generazionale tra genitori e figli. Dobbiamo pure riconoscere che le generazioni si mescolano e che immigranti o nativi digitali sono sempre più vicini precisamente perché sono ugualmente digitalizzati.

Ma è anche la generazione “dalla bassa soglia di attenzione”. Si sente e si legge molto oggi in merito alle ripercussioni dei nuovi media e ai loro presunti effetti deleteri sulle menti dei nativi digitali. In altre parole, è preferibile che i contenuti – libri, media, notizie, film – siano brevi, veloci, facilmente fruibili come un sms o un tweet. Però non è detto che questa sia una cosa negativa.

Nicholas Carr si chiede con ansia se “Google ci renda stupidi”, se Internet “alteri il nostro modo di pensare rendendoci meno capaci di digerire ampie e complesse quantità di informazioni, come libri o articoli di riviste”. Dal mio punto di vista, è meglio chiedersi se l’elaborata articolazione dei messaggi non contrasti con l’inevitabile accelerazione della vita e della cultura introdotta

dall’elettricità, a partire dall’avvento del telegrafo. I ritmi di vita e di apprendimento sono stati completamente alterati dalla rapida successione di enormi cambiamenti tecnologici, che includono il telefono, la radio, la televisione, i personal computer, Internet, i telefoni cellulari e le tecnologie mobili in generale.

L’attenzione a breve termine non vuol dire necessariamente attenzione debole, può significare attenzione veloce. Una cosa di cui i critici della cultura dello schermo non riescono a rendersi conto è che elaborare un’immagine richiede meno tempo rispetto all’elaborazione di anche solo una dozzina, figuriamoci un centinaio, di parole. L’attenzione a breve termine è quello che ci vuole per far fronte a richieste rapide, ma non preclude un’attività di pensiero più profonda. Quando hai davvero bisogno di approfondire e concentrarti, puoi farlo. Non è più una questione di immagazzinare informazioni. Perché preoccuparsene, dato che è tutto intorno a te? È più che mai una questione di contesto e di interesse. I ragazzini pensano di non amare lo studio perché il sistema educativo fallisce sistematicamente nel coinvolgerli. E questo li manda fuori di testa.

Da parte sua, come non citare le geremiadi di Sherry Turkle a proposito del fatto che le tecnologie della comunicazione stanno isolando le persone, limitando le reali interazioni umane, in una “realtà virtuale che non è altro che una brutta imitazione del mondo vero”. Perché sento una strana sensazione di “déjà vu”? Perché ho già sentito tutto ciò a proposito della televisione e non si è rivelato vero, quindi ho la tendenza a dubitare. In realtà, la mia esperienza è che, almeno per

quanto riguarda i miei studenti, sì, è vero, loro non legono molto, ma di certo sanno come visionare e esplorare Internet, trovare contenuti pertinenti e focalizzarsi sul materiale da loro selezionato. Stupido è chi non usa Google. Per quanto riguarda l'isolamento, possiamo rispondere a Turkle che Twitter, le email, i social media, piuttosto che isolarci in camera nostra, davvero ci mettono continuamente in contatto gli uni con gli altri. La vera domanda è perché nessuno di tanti critici dell'impatto della rete sui giovani non vede che il loro compito è di adattarci a una profonda rivoluzione epistemologica e che in generale ci arrivano abbastanza bene ritrovando come Pinocchio la loro umanità oltre la macchina.

Su questo piano mitico della ricoperta di umanità persa, che succede in Campania? C'è un genio che abita ancora le strade di Napoli e la sua aura penetra quella dei passanti. Si chiama Pulcinella.

### **Pulcinella 2.0**

Prima di tornare a Napoli avevo sempre pensato che Pulcinella fosse un mito specificamente napoletano. Il fatto che sarebbe nato ad Acerra mi ha molto sorpreso e ci ho ripensato spesso. Significa forse che il personaggio è di natura campana, non solo della città. Pulcinella è un carattere tragicomico, inaffidabile, simpatico: benché si trovi spesso in colpa, sempre prova a uscire da questa colpa, con gentile furberia o piatte scuse, con progetti grandiosi e realizzazioni quanto

meno precarie. È certamente polimorfo, però all'inizio (e al fondo) la figura profonda di Pulcinella viene dal fatto di essere di origine contadina. Pulcinella rappresenta in tanti modi la gente della campagna che ce l'ha con quella della città. Il suo ruolo di critico del potere, che è quello tradizionale del buffone nelle monarchie, sorge nel Seicento dalla frustrazione della Campania verso la classe dirigente di Napoli. Il nuovo personaggio prende la posizione della gente comune, concentrando l'ironia e l'energia creativa della popolazione campana, indirizzandola sulla critica del potere. Non è da poco che non solo Napoli ma tutta la Campania soffre della tirannia. Oggi più che mai.

La problematica fondamentale di Pulcinella continua nell'era digitale. Infatti la situazione è peggiore e resiste ancora alla trasparenza della cultura digitale: le attrezzature sono incomplete, l'uso della rete è sporadico. La storia di Napoli e della Campania è quella di grandi capacità, di un enorme potenziale, tutti sprecati. Per rispondere alla nuova tirannia 2.0, dov'è il Pulcinella 2.0? Abbiamo bisogno di consentire una nuova metamorfosi a Pulcinella e fargli incontrare la rete. Si tratta di usare la rete per fare risorgere globalmente la figura di Pulcinella come quella della nuova resistenza, la nostra primavera araba, sardonica al modo napoletano. Perché non usare i social media e Youtube per sviluppare un transmedialità partecipativa di racconti e di critica? Potrebbe essere un punto di partenza...

## ECONOMIA DELLA CULTURA E AZIONE PUBBLICA NEL MEZZOGIORNO\*

di Michele Trimarchi

I temi delle risorse territoriali e della crescita economica sono stati per lungo tempo al centro di ogni analisi e dibattito sul Mezzogiorno d'Italia. Connessi alla civiltà fin dai resoconti di Farini a Cavour, legati alla coesione sociale nelle visioni di Eleonora De Fonseca Pimentel, romanziati con acutezza unica nell'affresco di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, declinati sui processi industriali nelle prospettive strategiche di Pasquale Saraceno, hanno finito per scontrarsi con un *milieu* strutturalmente viscoso che ha impedito l'emersione e l'acquisizione di piena cittadinanza ai pur notevoli e diffusi talenti, progetti, indirizzi strategici che continuano a caratterizzare il Mezzogiorno come uno scrigno di valori e opportunità. Si tratta tuttavia di valori e opportunità che si vanno formando e in alcuni casi consolidando in modo occasionale e isolato. Ne è responsabile, per molti versi, un paradigma tutto italiano e che, nell'esperienza del Mezzogiorno, è stato enfatizzato e aggravato dalla caratura simbolica che si è voluto impropriamente dare a ogni iniziativa collegata con la possibile crescita dell'economia e del benessere delle regioni meridionali. Ne sono testimonianza le "cattedrali nel deserto" capaci di generare costi irrimediabili per tutti e benefici evanescenti per pochi; ne è l'ennesima prova la lunga e inutile discussione sul Ponte dello Stretto, che sarebbe un'opera velleitaria e rovinosa della quale le popolazioni locali colgono più la valenza

ostentativa che non l'utilità ipotizzabile.

Il Mezzogiorno d'Italia ha assistito per troppo tempo a discussioni nelle quali la tentazione di ridisegnarne l'intera ossatura in modo radicale e onirico ha oscurato la necessità cruciale di analisi specifiche, di indirizzi pertinenti, di azioni concrete. Nell'attesa della grande trasformazione ci si è avvitati in una stasi paludosa che ha finito per ostacolare e bloccare progetti credibili che avrebbero potuto – come è avvenuto talvolta – innescare un percorso di sviluppo fondato sulle vocazioni dei territori e sulle connessioni progettuali, attivando processi economici di crescita in aree limitate ma capaci di sostenerli in un orizzonte di lungo periodo.

Mettendo a fuoco, più specificamente, l'ambito della cultura come potenziale risorsa di sviluppo economico, insieme al necessario approccio imprenditoriale e alle opportunità delle generazioni emergenti, il quadro di fondo è aggravato e reso più complesso da una durata renitente ad affrontare le dinamiche e le opzioni del sistema culturale da una prospettiva tecnica e non dogmatica. L'intrecciarsi, negli ultimi decenni, di idee dal sapore giornalistico come i "giacimenti culturali", di attenzioni tardo-agricole al turismo internazionale di massa, di preferenze esibizionistiche per gli eventi *blockbuster*, ha, di fatto, indirizzato le aspettative degli addetti ai lavori e lo sforzo finanziario delle amministrazioni pubbliche regionali e locali verso iniziative molto poco radicate nella propria infrastruttura territoriale e nel proprio *humus* sociale, che hanno attratto la stampa, anche internazionale, senza poter agire da snodo concreto di crescita.

Nel Mezzogiorno prevale, con importanti ma insufficienti eccezioni, una visione che opta per azioni sistematiche e generali anziché elaborate e realizzare stimoli empirici e specifici che possano indirizzare le capacità imprenditoriali verso nuove dinamiche del sistema culturale, in modo da offrire realistiche possibilità di occupazione ai professionisti delle generazioni giovani. Un'ulteriore diffusa tentazione nella quale si dovrebbe evitare di cadere – soprattutto con riferimento al sistema culturale, per sua natura eterogeneo e difficilmente misurabile – è l'adozione di esperienze realizzate altrove come modelli da imitare in modo piuttosto pedissequo. Si tratta di un approccio comodo sul piano divulgativo quanto rischioso su quello operativo: importare regole, meccanismi e progetti da una realtà territoriale, culturale e sociale imparagonabile e comunque specifica può generare sforzi inefficaci, ignorando le urgenze e le aspettative della comunità locale. La recente esperienza italiana e meridionale è ricca di esempi del genere, dalle mostre di impressionisti che hanno drenato i fondi municipali per la cultura *grass-root* ai musei d'arte contemporanea avulsi dal contesto sociale e culturale, ai non pochi festival consistenti in banali rassegne.

(...) In termini generali, si devono sottolineare almeno due punti che risultano cruciali in quanto la loro pertinente messa a fuoco potrebbe consentire di superare la sostanziale asciuttezza e rigidità della griglia istituzionale e amministrativa entro la quale il Mezzogiorno e la sua economia sono stati per troppo tempo compressi. In una prospettiva verticale, la prevalenza del livello sta-

tale come snodo di fondo dell'azione pubblica ha finito per massificare e omogeneizzare le opzioni strategiche e operative di molte aree dello stesso Mezzogiorno, che per loro natura risultano eterogenee, reciprocamente inconfondibili e sottoposte a dinamiche palesemente diverse; nulla togliendo all'importanza di una cornice generale di riferimento che elabori, adotti e realizzi i più rilevanti filoni d'azione pubblica, va detto che la specificità complessa del Mezzogiorno richiede di spostare il fulcro dell'intervento in capo ai livelli giurisdizionali di prossimità, quanto meno alle regioni e ai comuni (anche alla luce della recente incertezza istituzionale relativa al ruolo e alle attribuzioni delle province).

(...) In prospettiva orizzontale si dovrebbe ampliare lo spettro degli strumenti di norma assegnati all'azione pubblica, che tuttora consistono in incentivi finanziari condizionati da indicatori esclusivamente dimensionali (dal volume dell'investimento in macchinari a quello della forza lavoro) oppure, nel sistema culturale, da valutazioni di qualità espresse da commissioni di esperti. Ora, pur non addentrandoci nei complessi meandri dei criteri di valutazione che appaiono in ogni caso permeati dal meccanicismo, è opportuno osservare che la panopia pubblica può avvalersi di una varietà di strumenti che potrebbero consentire la sintonizzazione effettiva degli interventi realizzati ai profili del territorio e dei soggetti incentivati, e al tempo stesso al perseguimento di obiettivi strategici meno nebulosi di quelli finora adottati.

Dalla dotazione infrastrutturale all'incremento del grado di avanzamento tecnologico, dalla concessione

di innovazioni e di idee progettuali, dalla qualificazione delle risorse umane alla facilitazione dell'accesso ai mercati, dall'introduzione di vincoli e regole concernenti il tessuto urbano e imprenditoriale contiguo all'attivazione di canali internazionali di scambio e di confronto, il ventaglio dell'azione pubblica, tanto regionale quanto municipale, può rappresentare il canale concreto per far emergere, rafforzare e consolidare iniziative progettuali, talenti creativi, capacità gestionali che altrimenti rimarrebbero sopite e inespresse, pur in un ecosistema economicamente e socialmente complesso, che per sua natura costituisce – sia pure involontariamente – un'efficace culla per l'affinamento di idee, innovazioni e sperimentazioni.

\*Tratto da: Monti S., Trimarchi M., (a cura di), *Oltre la crisi. Cultura, occupazione, giovani nelle regioni del Mezzogiorno*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2012.

## ANCHE IN CAMPANIA, NON C'È FUTURO SENZA RICERCA

di Luigi Amodio

Alla fine della seconda guerra mondiale il matematico americano Vannevar Bush, consulente scientifico di Roosevelt, scrisse un famoso rapporto in cui si analizzava l'esperienza del progetto Manhattan e in cui si proponeva che l'esperienza maturata con questa impresa venisse utilizzata per impostare la politica scientifica del Paese in tempo di pace.

Il punto di partenza del rapporto era la constatazione che un migliaio di scienziati, fino al giorno prima impegnati ognuno nelle proprie ricerche in vari laboratori e università, erano stati capaci – organizzati opportunamente – di raggiungere un risultato conoscitivo, tecnologico e applicativo tale da stravolgere il corso della storia e i connotati della civiltà umana. Ciò dimostrava che i laboratori universitari, in cui si svolgeva la ricerca fondamentale, sono una palestra in cui si sviluppano conoscenze, abilità e metodi cui accedere per conseguire importanti obiettivi strategici di interesse generale; dunque, valeva la pena che lo Stato investisse ingenti risorse pubbliche a sostegno della ricerca libera, “*curiosity driven*”, anche se ciò a prima vista poteva sembrare un lusso.

Le linee di politica scientifica indicate da Bush furono fatte proprie dal Presidente e dal governo Usa con la messa in campo, fra l'altro, di importanti strumenti come la National Science Foundation per sostenere la ricerca spontanea, i grandi programmi e laboratori

di ricerca pura, le campagne di educazione scientifica, ecc. Ciò rese possibile lanciare e portare a termine imprese tecnico-scientifiche di tale sofisticazione e impegno che, al confronto, il Progetto Manhattan appare come un'impresa da ragazzi.

Insomma, fu subito chiaro che il generoso sostegno pubblico alla ricerca di base non solo produce nuova conoscenza ma mette anche a disposizione del sistema produttivo una varietà di nuove tecnologie capaci, da un lato, di migliorare la qualità della vita, dall'altro, di accrescere la competitività del sistema-paese nel contesto internazionale.

In particolare, nel caso della ricerca libera, i risultati si conseguono spesso attraverso la cosiddetta "serendipità", cioè scoprire qualcosa mentre se ne cerca un'altra. Ma perché ciò avvenga è necessario che il sistema produttivo sia attrezzato per filtrare e finalizzare le potenziali applicazioni della ricerca di base e ciò richiede che anche gli operatori della produzione siano presenti e attivi sul terreno della ricerca con competenze e laboratori adeguati. Ecco perché nei paesi più avanzati lo Stato finanzia la ricerca libera e stimola con opportuni incentivi anche il settore privato a investire adeguatamente in ricerca applicata.

L'Italia, invece, ha fatto la scelta dello "sviluppo senza ricerca". Una scelta che affonda le sue radici nello stato in cui il Paese si trovava quando, nel secondo dopoguerra, reagì con una generale e fortissima volontà di riscatto alla sua situazione disastrosa, facendo conto su:

1. l'abbondanza di manodopera a basso costo per il settore industriale e migrazione interna;

2. il mercato in forte espansione, grazie alla diffusione di nuovi beni di consumo;

3. gli incentivi alla ricostruzione e agli investimenti, anche grazie al Piano Marshall;

4. il ricorso alla creatività e al design industriale e così via.

Insomma, il "boom economico" si è verificato senza che la parola "ricerca" venisse nemmeno pronunciata. Ma mentre il Paese procedeva nel suo sviluppo senza ricerca, la comunità scientifica non rinunciò a offrire e pretendere di avere un ruolo nel processo di ricostruzione. Ad esempio, nel caso della fisica, su iniziativa di personaggi come Amaldi e Bernardini fu elaborato un progetto di promozione della ricerca in fisica nucleare che originò a Frascati il relativo Laboratorio Nazionale, la costituzione dell'Infn, il Cern di Ginevra. Iniziative generosamente finanziate, palestre per i giovani ricercatori, stimolo anche per le altre discipline scientifiche a portarsi su livelli di eccellenza.

Ora se è vero che nel nostro Paese le risorse allocate alla ricerca di base sono state e sono scarse, questa critica vale però solo in termini quantitativi; in termini qualitativi, la nostra ricerca ha svolto egregiamente il suo ruolo in quanto dovrebbero essere le imprese (e non tanto università e laboratori) ad attrezzarsi per tradurre in iniziative produttive le opportunità offerte dalla ricerca.

Inoltre, il sistema più efficace di trasferimento tecnologico è lo scambio e la mobilità dei ricercatori che, purtroppo, in Italia diviene "fuga dei cervelli", in quanto il nostro Paese non crea nuovi ricercatori e non riassorbe

quelli che si trasferiscono all'estero per poter lavorare, portando all'estero anche le risorse (pubbliche) investite per formarli, in lunghi anni di studio e alta formazione.

Tutto ciò porta a due necessità: la prima è costruire nuovi sistemi di relazione fra la ricerca e la società intesa in senso lato; la seconda è che, uscendo dalla retorica, si finisca con la schizofrenia tutta italiana che, da un lato, si esalta per le eccellenze scientifiche (magari portandole pure in Senato a vita) e, dall'altro, continua a tagliare, ridurre, amputare un sistema già di per sé allo stremo.

Questo discorso – di cui purtroppo nessuna delle maggiori culture politiche oggi in campo sembra pienamente consapevole, a parte le enunciazioni rituali – vale ancor di più per la nostra Campania (che peraltro nell'ultimo decennio ha provato a investire anche con risultati apprezzabili sui settori della ricerca e dell'innovazione) il cui futuro non può certo essere fondato solo sul turismo, come alcuni vorrebbero. Solo una nuova industrializzazione che punti sui settori più avanzati potrà forse ridare alla nostra regione una prospettiva di futuro.

## IL PRESEPE COME METAFORA CULTURALE\*

di Marino Niola

*La tradizione non si può ereditare, e chi la vuole  
deve conquistarla con grande fatica*  
T.S. Eliot

Ogni anno San Gregorio Armeno, cuore antico dell'arte presepiale napoletana, è attraversata da un fiume di folla che si riversa tra le botteghe dei figurinai. Così si chiamano gli artigiani che da tempo immemorabile fabbricano i cosiddetti pastori.

Fabbricanti di immagini per una strada che è essa stessa un'immagine, un luogo dell'anima napoletana come solo possono esserlo le strade che non hanno mai smesso di essere battute dal tempo della fondazione, fino a incarnare lo spirito del luogo. Ferdinand Gregorovius, che seppe cogliere la profondità e la serietà che si celavano dietro l'ingenuità della cartapesta, affermò che i figurinai erano in realtà creatori di divinità per il popolo, come lo erano Omero ed Esiodo nell'antica Grecia. San Gregorio Armeno – e tutto ciò che si aggruma intorno al perpetuo, fluviale scorrere di Spaccanapoli – custodisce in realtà, tra le invenzioni multicolori dei suoi artigiani, i “geni” della *polis*: da san Gennaro, che la tradizione vuole nato proprio qui, a santa Patrizia, il principio femminile di Napoli, il cui sangue è custodito proprio nella splendida chiesa che prende il nome dal santo eremita d'Armenia.

Immagine nodale della stratificazione napoletana,

dunque, proprio perché nodo spaziale ed urbano, San Gregorio Armeno è un cardine che collega due decumani: via Tribunali e via San Biagio dei Librai. Passaggio tra due livelli spaziali e, insieme, tra due piani temporali, tra due tempi della storia, due ritmi della città, questa arteria – proprio come i *passages* parigini nella capitale del XIX secolo – rivela che la natura specifica di certi luoghi urbani è proprio nel connettere più rapidamente tempi e spazio, uomini e merci, lavoro e tempo libero, materiale e immaginario. E soprattutto nell’accelerare la comunicazione e la circolazione, l’incontro tra umanità, trasformando così il tempo in spazio, poi in immagine e, quindi, in denaro.

Del resto la storia urbana mostra chiaramente che il successo, anche economico, del presepe – con la svolta della devozione tardo-seicentesca in senso intimistico, familiare – è uno dei riflessi del nuovo protagonismo sociale e culturale della borghesia. È nell’investimento affettivo ed economico sulla casa da parte dei ceti emergenti che si pongono le basi della completa affermazione del presepe domestico.

I grandi viaggiatori europei del Settecento colgono perfettamente nella pratica una spesso sottostimata *ratio* calcolante e ottimizzante, che dà al gioco della devozione le forme profonde di un tempo e di un ceto sempre più mobili. Sta di fatto che il dinamismo sociale, che è proprio della borghesia, è una delle ragioni culturali, sociali ed economiche della diffusione sempre più larga del presepe. Anche per un effetto di emulazione.

Samuel Sharp, in visita a Napoli nel 1765, era colpito dal fatto che in città non solo i signori fanno il presepe:

“tutta la povera gente che non ha un presepe ne compra di questi mesi uno di picciol conto e a buon prezzo: se lo mette in casa, lo conserva con tutte le cure e lo fa durare per secoli”. Il successo di questa tradizione è dunque indissociabile dai mutamenti economico-sociali del Settecento, dalle trasformazioni delle forme e dell’organizzazione del lavoro, dall’emergere di nuovi profili professionali e di filiere produttive inedite. E dunque sono decisivi fattori quali la divisione moderna del lavoro, la parcellizzazione delle funzioni e delle unità produttive. Omologazione, introduzione di misure standard, intercambiabilità delle parti, il presepe entra trionfalmente nell’epoca della riproducibilità tecnica.

Fausto Nicolini paragonava nel 1930 la catena di produzione dei pastori all’attività di una fabbrica di giocattoli, una fabbrica diffusa, con delocalizzazione delle fasi di lavorazione fino all’assemblaggio finale ad opera di un presepiante. Cosa che del resto avviene tuttora. Inoltre, la crescita della capacità produttiva e la diversificazione dell’offerta contribuiscono a determinare quel sovraffollamento della scena sacra tale da rendere inevitabile un rimpicciolimento progressivo delle figure fino a un quarto della grandezza naturale e poi via via sempre di più. In questa dinamica si riflette quella segmentazione minutissima degli spazi, delle misure e delle figure ad immagine di quel principio profondo che governa i codici spaziali della Napoli fra Sei e Settecento e che resta come tratto di lunga durata, facendo della congestione una delle più diffuse convenzioni rappresentative della città.

È singolare che il presepe, sinonimo di tradizione e di

conservazione, sia in realtà strettamente legato ad uno straordinario mutamento sociale, ad una generale ri-configurazione delle identità individuali e collettive in funzione di una mobilità sociale crescente.

Insomma è una vocazione antica quella che oggi si esprime nelle forme di un lavoro a lungo derubricato frettolosamente come sommerso – peraltro il solo antidoto alla disoccupazione interamente autoprodotta – guardata come un residuo premoderno. Tale vocazione produttiva andrebbe interrogata anche come antico modello di organizzazione di forze produttive, di flessibilità, di mobilità, di riconversione del lavoro per vedere se non sia il caso di estrarne l'indicazione per il futuro che spesso il laboratorio "popolare" napoletano continua a fornire silenziosamente.

Forse i nuovi scenari politico-sociali consentono finalmente di cogliere con occhi più liberi quanto dell'immagine di Napoli appartiene ad un passato che è giusto lasciare al suo destino e quanto, invece, abbia da tempo cominciato ad abitare il futuro sgusciando tra gli interstizi dei grandi modelli del cosiddetto sviluppo.

In fondo la fortuna del presepe è legata proprio ad una trasformazione in senso moderno della produzione artigianale che ormai due secoli orsono fece di una parte del centro antico della città un "distretto produttivo" *ante litteram*. Più cresceva la riproducibilità tecnica delle figurine del presepe, più la macchina rituale natalizia si diffondeva diventando sempre più alla portata di tutti. Una devozione moderna e resa possibile dalla modernità, strettamente legata alle mutazioni culturali, religiose, familiari che tra Sette e Ottocento investono

la città. In questo senso la fabbricazione dei presepi è come la fabbricazione dei santi, la raffigurazione di un ethos e, al tempo stesso, la cellula centrale di un'economia sacralizzata, certamente non meno degna, sul piano economico come su quello culturale, di quel *merchandising* del sacro che trasforma molti santuari e luoghi di culto in grotteschi discount della devozione. San Gregorio Armeno, crocevia di strade e di attività, emblema di antica capacità di imprendere messa quasi sempre al servizio della sopravvivenza è dunque il perfetto emblema di una città che è insieme antica e moderna perché nelle sue arterie scorrono inesausti fiumi di tempo. La grande sfida consiste nel volgere al futuro questa compresenza e riuscire a rielaborarne i materiali storici. Trasformando il passato in risorsa e la tradizione in innovazione.

\*Tratto da: *Il presepe*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2005

## CREATIVITÀ E CULTURE GIOVANILI A NAPOLI\*

di *Lello Savonardo*

La creatività nutre le produzioni artistiche, ma anche l'economia, liberando e promovendo l'effervescenza culturale, determinando significativi momenti di aggregazione e animando le risorse produttive del territorio. Giovani e creatività rappresentano un connubio che in Campania, la regione più giovane d'Italia, risulta essere esplosivo e su cui fare leva per progettare e realizzare efficaci strategie di sviluppo economico sul territorio. Un territorio ricco di contraddizioni e disagi ma che, a partire dalle straordinarie bellezze naturali e paesaggistiche che lo caratterizzano fino alla rinomata tradizione artistica espressa dal patrimonio musicale e teatrale, ritrova nei giovani una forte spinta verso il cambiamento e la possibilità di un riscatto sociale, culturale ed economico.

Tradizione e innovazione, locale e globale, particolare e universale: senza tenere insieme queste dimensioni non è possibile affrontare lo studio della Campania e della città di Napoli. Porta del Sud, ponte virtuale che crea aperture, rotture e scambi verso altri mondi, centro di una forte marginalità e punta di diamante di un universo culturale, Napoli si esprime, comunque e da sempre, come luogo propositivo e produttivo in cui l'invenzione permette di segnare nuove tracce, inediti percorsi, progetti culturali e artistici sempre più innovativi (Savonardo, 2003).

La produzione artistica e culturale partenopea, nelle sue diverse forme, ha da sempre raccontato i mille volti di Napoli e dell'intera Regione. Osservando con attenzione le diverse produzioni culturali, appare evidente quanto il teatro, il cinema, la canzone, l'arte, sembrano costituire una sorta di "sismografo" della realtà napoletana, registrando trasformazioni e cambiamenti attraverso continui riferimenti al sociale, alla vita quotidiana, alla collettività, alla cronaca. I fatti della collettività sono "messi in scena" secondo le trame di una socialità che regge su due ordini di riferimento: un'appartenenza, forzata o compiaciuta, cioè una localizzazione ristretta e contestualizzata, oppure una sorta di apertura, che può raggiungere lo smarrimento, dove si accolgono – nel bene e nel male – le influenze culturali di altri paradigmi di umanità. I giovani, vivono, interpretano e raccontano tale smarrimento, anche attraverso le loro produzioni artistiche.

I linguaggi della creatività, le culture urbane e le subculture giovanili partenopee sono molteplici. I suoni, i ritmi, le melodie di artisti come Almamegretta, 99Posse, 24Grana, A67, Maurizio Capone e i Buntg e Buntg, Clementino e Rocco Hunt, solo per fare qualche esempio, rompono l'armonia delle melodie oleografiche per dare voce a un alfabeto espressivo dove il dialetto è un codice di rottura e sfida i linguaggi televisivi. In tal senso, secondo il critico Goffredo Fofi, Napoli – e più in generale la Campania – si mostra come luogo di contraddizione rispetto all'omologazione del resto del Paese.

Questo fermento sembra travolgere ogni forma d'arte,

come ad esempio il nuovo cinema napoletano del giovane regista Paolo Sorrentino, una delle nuove, intense facce di Napoli, che con i suoi film ha riscosso premi prestigiosi, nazionali ed internazionali, successo di critica e di pubblico, fino a vincere l'Oscar con la sua ultima opera cinematografica, *La Grande Bellezza* (2013). Con il suo profilo di napoletano in fuga, Sorrentino affianca i registi Mario Martone, Antonio Capuano e Pappi Corsicato, che attraverso linguaggi nuovi esprimono le diverse manifestazioni di una cultura sempre più "postmoderna". Un fermento che investe anche la letteratura e la giovane scrittrice rivelazione Valeria Parrella – che riceve consensi, premi prestigiosi e recensioni eccellenti – e naturalmente Roberto Saviano che, con la sua opera prima, *Gomorra* (2006), e grazie allo straordinario successo di pubblico e di critica, diviene un caso letterario internazionale, ma anche un obiettivo sensibile, costretto a vivere sotto scorta per le minacce ricevute dalla camorra, che nel suo libro, senza mezzi termini, denuncia con coraggio e lucidità. Impegno sociale e consenso di critica caratterizzano anche gli album dei 99Posse e degli Almamegretta, espressioni di una cultura antirazzista a favore dell'integrazione, della contaminazione culturale e del meticciato. Luca Persico, detto Zulù, dei 99Posse, Raiz e gli altri *Figli di Annibale* (l'album degli Almamegretta del 1992) o *Figli di un Bronx minore*, come li definirebbe Peppe Lanzetta (1993), hanno rappresentato, negli anni Novanta, una subcultura urbana costituita dalla realtà dei centri sociali, e oggi ricoprono un ruolo significativo nell'immaginario collettivo dei movimenti giovanili,

esprimendo gli stessi umori e "rumori" che altri scugnizzi, gli A67 di Scampia, attraverso i linguaggi del rock e del rap, "mettono in scena" da uno dei quartieri più discussi della città. Voci dissidenti che hanno denunciato, urlato il malessere, l'ansia, il forte disagio dei disoccupati, dei diversi, degli emarginati della realtà urbana di Napoli e non solo; artisti "scomodi" il cui pubblico sembra essere intergenerazionale, che va dai giovanissimi ai quarantenni, dagli intellettuali a coloro che vivono nei vicoli dei quartieri spagnoli di Napoli. Un movimento artistico e culturale che con il giovane vincitore del Festival di Sanremo 2014, Rocco Hunt, e il successo crescente dei linguaggi del rap e dell'hip hop della "Bit Generation", sta diventando, sempre di più, protagonista della cultura *mainstream* (Savonardo, 2007; 2013).

\*Testo tratto da:

Savonardo L., (2003), *Cultura senza élite. Il potere simbolico a Napoli nell'era Bassolino*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli; Savonardo L., (2007), *Figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci, Roma; Savonardo L., (2013), *Bit Generation. Culture giovanili, creatività e social media*, FrancoAngeli, Milano.

## LA RISORSA LETTERARIA

*di Francesco Durante*

Cinque dei dodici autori ammessi nella cosiddetta “long list” del Premio Strega 2014 – il più ambito e importante riconoscimento letterario d’Italia – sono nati in Campania. E non è un fatto isolato. Sono almeno quindici anni che la Campania produce un numero straordinariamente alto di narratori pubblicati da editori nazionali, e che molti di loro finiscono per occupare le prime posizioni nella classifica dei libri più venduti, o per contendersi, e a volte vincere, premi importanti: oltre allo Strega, il Campiello, il Viareggio e altri ancora. Si può dire che un’attività letteraria così abbondante sia un fatto del tutto nuovo nella storia della cultura in Campania. Per lungo tempo, nel corso del Novecento, la regione non è stata tra le principali protagoniste della scena letteraria italiana. Gli scrittori erano relativamente pochi. Nel secondo dopoguerra, per esempio, sommando i “residenti” Domenico Rea, Michele Prisco, Luigi Compagnone, Mario Pomilio e Luigi Incoronato agli “emigrati” Raffaele La Capria, Giuseppe Marotta, Giuseppe Patroni Griffi, e magari aggiungendo alla lista i nomi di “casi” come Andrea Giovane di Girasole o Nicola Pugliese, o ancora, dagli anni Ottanta in poi, di scrittori più giovani come Fabrizia Ramondino, si arriva a contare poco più di una decina di autori. Nulla di paragonabile a quanto succede oggi: abitano attualmente in Campania almeno una settantina di narratori pubblicati da editori nazionali, e quasi altrettanti, nati

in Campania, vivono altrove. Inutile dire che molti di questi autori (la maggioranza di loro), raccontano storie di ambientazione napoletana o campana e sono dunque, anche quando narrano vicende fosche e tormentate, veri ambasciatori di questi nostri luoghi.

Grosso modo, fino ai tardi anni Ottanta del Novecento, la scena letteraria campana è stata occupata soprattutto da autori teatrali. Il teatro, del resto, è stato un po’ per tutto il tardo Ottocento e poi per il Novecento l’ambito preferito dai nostri scrittori, da Di Giacomo agli Scarpetta, da Viviani a Eduardo e fino a Roberto De Simone. Oggi il teatro continua a essere frequentato da diversi narratori, ma non rappresenta più l’impegno principale, che si è invece spostato sulla narrativa pura, la quale offre peraltro ulteriori possibilità di adattamento, oltre che per la scena drammaturgica, soprattutto per il cinema e la televisione, e si orienta dunque verso un possibile “riutilizzo” audiovisivo del racconto scritto.

Visti i numeri, vista cioè l’imponenza del fenomeno, si può ben dire che la Campania di questo inizio di millennio ha l’opportunità di raccontarsi in maniera più forte e più ricca di quanto non le sia mai stato possibile nel passato. Questo rappresenta una opportunità importante che, tuttavia, non sembra essere stata notata come avrebbe meritato.

A fronte della grande vivacità creativa degli scrittori campani, e dei progressi che essi hanno compiuto nell’affermarsi su una scala nazionale e spesso anche internazionale, l’approccio istituzionale alla cultura letteraria resta generalmente piuttosto provinciale, quasi che non ci si fosse accorti del decisivo cambio di passo

intervenuto negli ultimi tre lustri. Gli esempi al proposito si potrebbero sprecare: si va dal Tg3 Campania che, quando ritaglia un breve spazio per i libri, finisce molto spesso per dedicarlo a opere improbabili di autori di scarsissimo rilievo, alle scelte di tanti assessori, non solo comunali, che offrono spazi e “patrocini” per pompose presentazioni di libri di nessuna qualità, pubblicati molto spesso o a proprie spese o per i tipi di case editrici di raggio assolutamente locale e comunque foraggiate dagli stessi assessori di cui sopra. Si verifica dunque uno strano paradosso per cui la comunità degli scrittori e dei lettori “veri” si dà appuntamento in spazi totalmente estranei al sistema istituzionale della cultura (le librerie Feltrinelli su tutti), mentre gli spazi “istituzionali” continuano a essere utilizzati con criteri assolutamente insufficienti e lontani dalle correnti più aggiornate della cultura italiana.

Continua dunque a resistere, con ostinazione, un’idea localistica della cultura che risulta esiziale nella pretesa di meritare la massima attenzione da parte della mano pubblica attraverso regalie, finanziamenti, premi pilotati, inutili e dispendiose passerelle, acquisti di copie, attenzioni varie che vengono così deviate rispetto ad altri e più produttivi utilizzi. Resiste per esempio il mito dell’editoria campana: un comparto di trascurabili dimensioni cui si continuano a destinare risorse anche importanti a fronte di risultati davvero modesti. Nel mercato della cosiddetta “varia”, quello in cui rientra la narrativa, l’editoria campana non ha ormai alcuna incidenza. Qualcosa di meglio riesce a fare nella saggistica accademica e soprattutto nella

scolastica (anch’essa, peraltro, settore largamente assistito, e luogo di assortite opacità nel momento in cui gli istituti scolastici debbono adottare i libri di testo). In un mercato le cui principali e opposte caratteristiche sono oggi quella di essere sempre più asfittico e quella di essere sempre più globale, continuare ad affidarsi a un certo campanilismo regionale per quanto riguarda il sostegno all’editoria sembra una strategia incomprensibile. È un dato di fatto che, in generale e con qualche rara e luminosa eccezione (localizzabile soprattutto nella fascia dei libri d’arte e nelle produzioni per bibliofili), l’editoria locale non ha i mezzi per competere sul mercato accaparrandosi opere e autori di interesse nazionale. Continuare a privilegiarla significa pertanto condurre una battaglia di retroguardia, che non produce nulla sul piano della diffusione della cultura e serve soltanto a riempire i magazzini di molte amministrazioni regionali, provinciali e comunali di cumuli di copie di opere che altrimenti non avrebbero alcuna capacità di essere smerciate nelle librerie.

Non mancano oggi in Campania progetti sull’editoria libraria. Il principale è quello della cosiddetta “Cittadella del libro”, da localizzarsi, a quanto pare, nella zona di Napoli Est. Confesso di non saperne abbastanza; ma anche di essere perplesso rispetto alla sua effettiva utilità. Dislocare in una zona industriale una serie di piccole editrici regionali potrebbe sì comportare il vantaggio della messa in comune di alcuni servizi, ma sarebbe forse un vantaggio irrisorio stante la dimensione davvero piccola della stragrande maggioranza delle imprese coinvolte, che hanno più spesso il

carattere di “librerie-editrici” e per le quali essere presenti nel centro cittadino è quasi una vitale esigenza. Più interessante, a mio parere, potrebbe essere la possibilità di agganciare le professionalità editoriali proprio alla vivacità creativa così ben presente sul territorio. Potrebbe ad esempio risultare vincente l’idea di una grande agenzia letteraria capace di intercettare le produzioni creative della Campania e del Sud nel momento stesso in cui esse vengono concepite; e, magari, di accompagnarle verso l’esito della pubblicazione con il supporto di editor, correttori, grafici, consulenti capaci di rifinire il prodotto grezzo conferendogli una “presentabilità” nazionale. Si tratterebbe di un ciclo produttivo che non si pone in alternativa o in competizione rispetto all’editoria milanese o romana o torinese, ma che con quella collabora su un piede di compatibilità professionale. Noi abbiamo la materia prima – le storie – e loro la “trasformano” per il mercato.

Anche per arrivare a questo risultato, tuttavia, ci sarebbe bisogno di allevare delle professionalità che in generale al momento non sono disponibili. L’idea che possano essere formate dall’università è probabilmente illusoria. In realtà, tali professionalità possono maturare bene solo crescendo all’interno di agenzie letterarie o di case editrici di buon livello, dunque fuori dalla Campania. Oggi probabilmente esistono le precondizioni (gli autori) per consentire qualche “ritorno” in Campania di professionisti del comparto editoriale che lavorano a Milano, a Roma o a Torino.

Nel frattempo, appare estremamente urgente attivare in Campania manifestazioni di alto profilo dedicate alla

letteratura. In un recente passato, Napoli ha avuto per anni un suo più che meritorio “salone del libro” che si chiamava Galassia Gutenberg. Una manifestazione che è stata puntualmente organizzata ogni anno dagli anni Novanta fino al 2009, e che nelle ultime edizioni ha dovuto patire ridimensionamenti, traslochi e altre difficoltà. Nata alla Mostra d’Oltremare, dunque con le caratteristiche di una vera e propria “fiera”, è stata successivamente spostata prima a Castel dell’Ovo e poi alla Stazione Marittima. Oggi ha lasciato un vuoto difficile da riempire, e il suo destino sollecita qualche riflessione. A mio parere, Galassia Gutenberg ha finito per scontare la sua iniziale natura di “fiera” che, per tutta una serie di motivi strutturali, non avrebbe mai potuto competere né col Salone del Libro di Torino, né tanto meno con la Buchmesse di Francoforte. I grandi editori non vi si sono mai impegnati fino in fondo, giacché sapevano che alle notevoli spese per l’allestimento degli stand e le trasferte del personale non sarebbero mai corrisposti pari incassi. Mancando i grandi editori, fin dal primo momento è mancata a Galassia Gutenberg la caratteristica fondamentale di qualsiasi fiera del libro: cioè la possibilità di rappresentare un momento di incontro fra operatori del settore, per la stipula di contratti, la discussione fra agenti, autori ed editori, la proiezione internazionale ecc. ecc.

Galassia Gutenberg, in buona sostanza, è sempre stata una sorta di festival letterario, una vetrina per presentazioni al pubblico dei lettori e non a quello degli addetti ai lavori. Non che una fisionomia di questo tipo sia da buttar via, tutt’altro. Ma essa non poteva più essere suf-

ficiente nel momento in cui i festival letterari tendevano a uscire dal recinto delle fiere e a invadere le città con un tipo di proposta non più solo ed esclusivamente letteraria, ma più latamente turistico-spettacolare. Nascevano il Festival Letteratura di Mantova, Pordenonelegge, e altre occasioni come i festival di Sarzana o di Modena e persino quello sardo di Gavoi. Napoli, città troppo grande, rumorosa e problematica, non avrebbe potuto ospitare nulla di simile se non, per l'appunto, chiudendolo, come sempre aveva fatto Galassia Gutenberg, in uno spazio "protetto". Ma questo format andava ormai contro la tendenza che si stava affermando.

Oggi, il vuoto lasciato da Galassia Gutenberg hanno incominciato a riempirlo altre manifestazioni. Alcune sono più piccole, ma di alto profilo, come "Le Conversazioni" che si tengono in estate a Capri, e "Un'altra Galassia", che si tiene a Napoli in primavera e che perfino nel titolo si richiama allo storico precedente, offrendo un programma di soli due giorni in spazi che cambiano di edizione in edizione e che pur sempre devono fare i conti con la necessità di essere ben "protetti" rispetto al corpo della città. Dal canto suo, la Fondazione Premio Napoli ha continuato a promuovere l'omonimo appuntamento letterario con risultati di qualità molto alta, ma pur sempre trovandosi di fronte al problema di perimetrare bene i confini "geografici" delle proprie iniziative all'interno della città, cosa che fatalmente limita la capacità del Premio di garantire un ritorno davvero apprezzabile di pubblico e interesse mediatico.

Sfidando le insidie di quello che potrebbe apparire un grave conflitto d'interesse, mi tocca a questo punto ci-

tare l'esperienza di Salerno Letteratura, di cui sono il direttore artistico. Al momento questo festival, che si tiene per sette giorni nell'ultima settimana di giugno, è il più grande che si organizza al Sud, e l'unico che presenti caratteristiche simili ai festival di Mantova e Pordenone (i due festival letterari più grandi d'Italia). Salerno è città di dimensioni tali da consentire una ampia agibilità negli spazi aperti del suo bel centro storico, che per la settimana del festival può essere letteralmente "invaso", dunque caratterizzato, dalla letteratura, in un modo "dolce" che può favorire interessanti ricadute turistiche per ristoranti, bar, negozi, musei. Quello di Salerno è l'unico grosso festival letterario d'Italia sul mare. Vi si può agevolmente arrivare servendosi dell'alta velocità, e l'assoluto valore turistico dei dintorni (dalla Costiera Amalfitana a Paestum al Cilento) costituisce un'altra importante precondizione favorevole. Di fatto, i risultati della prima edizione (2013) sono stati assai incoraggianti, e si è potuto riscontrare, a livello nazionale, un notevole interesse dei media, degli editori e degli scrittori ben contenti di partecipare alla manifestazione.

Un problema che tutte le manifestazioni di cui stiamo parlando devono affrontare è ovviamente quello del finanziamento. Per quanto riguarda Salerno Letteratura, che da questo punto di vista ha potuto contare sul concreto appoggio del Comune di Salerno, una parte notevole del budget deriva dagli sponsor privati, mentre sempre più spazio stanno prendendo forme di autofinanziamento, attivate per esempio con campagne di donazione, o anche attraverso la creazione di strutture

di base pensate per garantire al festival anche una sua presenza diluita nel corso di tutto l'anno. La principale di queste strutture è il Circolo dei Lettori, i cui soci, oltre a versare le rispettive quote, costituiscono un bacino fondamentale per orientare le scelte degli eventi, definire i programmi e diventare essi stessi protagonisti della manifestazioni di volta in volta varate.

Vorrei spendere ancora una parola su questo Circolo dei Lettori. Esso è modellato sull'esempio dei "presidii del libro" attivati da qualche anno in Puglia per impulso dell'editore Laterza: associazioni fiorite in molti piccoli centri a partire da un programma di letture condivise che ogni mese dell'anno culminano in incontri con gli autori dei libri prescelti. È un sistema semplice ed efficace, in grado di soddisfare tutti i protagonisti della filiera editoriale: gli editori e i librai (che vendono molte copie in ciascuno dei centri interessati), gli autori (che hanno tutto l'interesse a incontrare un pubblico vasto e fatto di persone che hanno letto i loro libri), e i lettori (che fanno un'esperienza collettiva stimolante e hanno più occasioni di incontrare autori che diversamente non avrebbero mai potuto conoscere di persona). Questo modello offre ancora un altro e più decisivo vantaggio: quello di mettere insieme, facendone una sorta di avanguardia virtuosa, le molte persone che in qualsiasi città, grande o piccola che sia, praticano abitualmente la lettura, ma che magari non si conoscono e non si frequentano. È un evidente vantaggio sociale e "civico"; tanto più apprezzabile in realtà, come quelle della Campania, in cui la cura dell'educazione permanente e la conseguente capacità di offrire ospita-

lità dovrebbero essere leve fondamentali per sfruttare al meglio la risorsa turistica.

Alla grande ricchezza e molteplicità attuale dell'attività letteraria in Campania è dunque urgente accostare una partecipazione il più possibile ampia. La "narrabilità" della Campania può essere uno strumento di eccezionale valore in proiezione turistica, e del resto la storia l'ha dimostrato più volte in passato. Generazioni di tedeschi sono venuti in Italia, e in particolare a Napoli, seguendo le tracce di Goethe. E libri famosi hanno ampiamente contribuito alla fortuna di luoghi cruciali del turismo: si pensi a *South Wind* di Norman Douglas per Capri, o ai romanzi di Francis Marion Crawford per Sorrento, a Shelley e Lytton Strachey per Pompei, a Forster e Gore Vidal per Ravello, e via discorrendo.

Una moderna programmazione della cultura a fini turistici deve conoscere i metodi attraverso i quali si può colpire l'immaginario del pubblico. Deve cioè sapere come affascinarlo. Deve lavorare sulle atmosfere e sulla densità e profondità storica, che oggi può essere persino più importante della viva materialità delle cose, come dimostra il fatto che una mostra londinese su Pompei riesce ad attrarre più visitatori di quanti ne attraggia la stessa Pompei. La letteratura, e in particolare la narrativa (i libri, il cinema, la tv), in questo senso può essere un'arma efficacissima.

## SITUAZIONE E PROSPETTIVE DELL'OFFERTA MUSICALE

*di Francesco Canessa*

Nel quadro del < sistema musica > italiano, nato pieno di buchi nel 1967 e invano più volte rattoppato – l'ultima nel 2013 con la legge Bray – il San Carlo di Napoli ha di suo alcune particolarità che se opportunamente valorizzate possono garantirgli una valenza culturale più penetrante e completa degli altri 12 Teatri di eguale categoria: sei Fondazioni lirico-sinfoniche al nord (Trieste, Venezia, Verona, Milano, Torino, Genova) tre al centro (Bologna, Firenze Roma) due al sud (Napoli, Bari) e una ciascuna nelle isole, a Palermo e Cagliari. Ce n'è una quattordicesima, la romana Accademia di Santa Cecilia, ma pur essendo inquadrata insieme alle altre, sta fuori confronto, producendo soltanto musica sinfonica e da camera.

Prima particolarità: La storia del Melodramma – che del patrimonio culturale italiano è la componente più diffusa e popolare nel mondo – si è formata in tre teatri, il San Carlo, la Scala e La Fenice. L'ordine è per anzianità, essendo il teatro di Napoli il più antico di tutti, nato nel 1737, 41 anni prima della Scala, 51 prima de La Fenice. Il suo contributo, oltre che da Rossini e Donizetti, direttori artistici e compositori del Teatro nella prima metà dell'Ottocento l'uno per otto anni, l'altro per sedici, viene da più lontano. Parte infatti dal secolo precedente, avendo intorno e ben radicata sul

territorio una Scuola di Musica di eccellenza, originale nella forma e nella sostanza, fatta di compositori, ma anche di strumentisti e cantanti, divenuta egemone in Europa e modello per l'evoluzione dello stile classico, da Haydn a Mozart che con il "Così fan tutte" ambientato a Posillipo ne raccolse dichiaratamente l'identità, rendendone trascendenti i contenuti. La particolarità ed il valore di quel patrimonio musicale che ebbe nel San Carlo il suo naturale palcoscenico e la sua attualità culturale è testimoniata dal successo delle moderne riprese san carliane di opere dimenticate di Paisiello, Cimarosa, Piccinni, Jommelli, fra le quali il "Flaminio" di Pergolesi, accolto con stupefatta ammirazione durante le tournée del Teatro in Francia, in Germania e negli Stati Uniti. E conferma importante è giunta dalla recente iniziativa del Festival di Salisburgo che a partire dal 2006 ha dedicato la propria sezione di Pentecoste al Settecento napoletano. Programmata per tre anni, l'iniziativa affidata alla prestigiosa bacchetta di Riccardo Muti si è protratta sino al 2011, grazie allo straordinario successo ottenuto dal pubblico e dalla critica internazionale.

Nella prospettiva che nei prossimi anni si accentui la fase discendente del gradimento generalista di musica e di spettacolo, la presenza di una così forte specificità costituisce un elemento in più di richiamo culturale nella possibile proposta del San Carlo.

Seconda particolarità: fra i tre teatri storici sopra citati, il San Carlo è il solo che dal 1816 conserva intatta la propria struttura architettonica, ricostruita dal Niccolini dopo l'incendio della sala settecentesca. Per

tale motivo è anche l'unico fra i tredici ad essere tuttora trattenuto in proprietà dal Demanio. Gli altri acquisiti dallo Stato dopo l'Unità sono stati l'uno dopo l'altro ceduti ai Comuni che li hanno poi trasferiti alle Fondazioni. Quando nel 1983 il Demanio provvide ad assegnare al Comune di Napoli il Teatro Mercadante – proveniente insieme al San Carlo dal patrimonio reale borbonico – si aprì uno spiraglio per la concessione anche del Teatro maggiore. Il Ministero delle Finanze chiese come previsto dalle normative il parere del Ministero per i Beni Culturali che riunita una apposita commissione, emise dopo lunga meditazione – la nota di risposta è datata 17/12/1990 – verdetto negativo “in quanto importante complesso costituente uno dei capolavori del Neoclassico italiano, intimamente legato al Palazzo Reale di cui fa parte”. Situazione lusinghiera, accresciuta dal riconoscimento dell'Unesco che ha inserito il San Carlo nel patrimonio dell'Umanità, ma che ha creato un problema alla Fondazione, che non ha potuto inserire nella sorta capitale una posta indicante il valore del Teatro. Ma che aggiunge dal punto di vista culturale una ulteriore potenzialità, quella di essere allo stesso tempo luogo di spettacolo e museo. Per valorizzare tale doppia funzione, unica nel panorama degli edifici teatrali non soltanto italiani, basterà che la Fondazione tenga in maggior conto la seconda, con la coerenza degli arredi da sostituire – niente più sedie di plastica trasparente nel palco reale, o parquet modello Ikea nella platea etc. – ripristinando l'uso, anche soltanto espositivo, del sipario storico del Mancinelli, che coordinato con il soffitto dipinto del Cammarano ma-

gnificamente restaurato di recente, renda la sala di un fascino che realmente richiama la famosa descrizione di Stendhal: “...Non c'è nulla in tutta Europa che non dico si avvicini a questo Teatro, ma ne dia la più pallida idea! Gli occhi sono abbagliati, l'anima rapita!...” Terza particolarità: una delle critiche maggiori che si fa al < sistema musica > italiano è quella di produrre pochi spettacoli, essendo la programmazione tradizionalmente impostata “a stagione” e non “a repertorio” come nei maggiori teatri europei. Si lamenta in sostanza che nel Paese del Melodramma il pubblico sia meno numeroso che altrove. È proprio così, in Germania come in Austria, in Francia come in Gran Bretagna, la gente va a teatro con la stessa naturalezza di come va al supermercato e ciò giustifica che si faccia spettacolo tutti i giorni, come il loro sistema consente. La società italiana conserva un atteggiamento diverso, abitudini ataviche e mai riassorbite: andare all'opera o al concerto è considerato privilegio per pochi, intrattenimento per classi colte e ricche. Chi a queste non appartiene si tiene consapevolmente a distanza. Ma c'è anche un motivo pratico che giustifica tale reticenza, l'alto costo dei biglietti. La gente cui piace la musica classica ma che rinuncia per una ragione o per l'altra a frequentarla dal vivo è diventata negli ultimi anni una folla, tanto da costituire florido mercato per le case discografiche, che offrono in cd e dvd Beethoven e Verdi a poco prezzo nelle edicole, da soli o insieme ai giornali che ne fanno appetibili gadget. Per invertire la tendenza di questo fenomeno sociologico si potrebbe cominciare proprio di qui, rendere più accessibile il costo dei biglietti. E il San Carlo potrebbe farlo per primo, recuperando

la doppia vocazione originaria di Teatro del Re e Teatro della città, esaltata nel bel saggio di Elena Cantone pubblicato in volume dalla ESI. Se alla Scala – passato il 7 dicembre, quando per sedere in platea occorrono 2000 euro – il prezzo di un posto di metà platea è oggi di 165 euro, al San Carlo ne costa 140, un po' meno ma è cifra da spaventare lo stesso chi voglia godersi un'opera, portandosi la moglie e magari il figlio, senza affrontare una spesa fuori bilancio. Rifugiarsi in loggione, un tempo presidio degli appassionati ad oltranza, costerebbe 50 euro e considerato il disagio è anch'esso caro. Negli ultimi tempi, con la crisi che c'è in giro, anche i privilegiati hanno cominciato a farsi i conti e lo sbrigliettamento è diminuito dappertutto, persino nella ricca Milano. Si è cercato in molti Teatri, San Carlo compreso, di inventarsi per alcune recite facilitazioni e sconti: i gruppi, i cral, gli studenti, carte d'argento, etc. Benefit cui riescono ad accedere di riffe o di raffe in molti, se non in troppi, appannando la chiarezza complessiva dell'offerta e senza alcuna incidenza sul fenomeno.

Il San Carlo, il cui futuro a norma della legge Bray è legato a un nuovo "piano industriale" che indichi le strategie future di rilancio, ha l'occasione per fare da battistrada diminuendo i prezzi, cercando un equo compromesso tra il massimo dell'intero e il minimo del ridotto. Facendo un po' di conti, potrebbe venir fuori anche la prospettiva di una parità di ricavi, con quei vuoti in sala colmati. Senza contare che la finalità dei Teatri sarebbe meglio onorata, e la spesa pubblica per sostenerli più giustificata, se un maggior numero di cittadini cominciasse a frequentarli, a condividere con serenità le gioie della musica d'arte.

## NOTA METODOLOGICA

### La metodologia

L'indagine previsionale "Campania 2020" si è basata su una metodologia originale messa a punto da S3.Studium nel corso degli anni. Il fine del progetto è quello di costruire uno scenario, esterno e interno, che descrive la più probabile evoluzione dello sviluppo culturale in Campania, da qui al 2020.

Per conferire la massima attendibilità all'immagine risultante dall'indagine, è stato adattato in maniera originale agli obiettivi del progetto un metodo di ricerca di provata efficacia: il *Delphi*.

Il *Delphi* è un metodo nato per la costruzione di scenari previsionali di tipo economico, tecnologico e sociale e per la formulazione di suggerimenti di *policy*, aziendale o governativa. La ricerca è basata sulla consultazione di nove Esperti, ognuno dei quali prima fornisce la proprie opinioni sui possibili eventi, poi esprime un parere sulle opinioni di tutto il gruppo consultato. La peculiarità del metodo sta nel fatto che nessuno sa chi ha prodotto le diverse idee e quindi le valuta per il loro mero contenuto, senza tener conto della provenienza. Questo tipo di indagine presenta i seguenti vantaggi:

- valorizza contemporaneamente molte prospettive;
- seleziona le ipotesi di più probabile accadimento;
- neutralizza le contrapposizioni organizzative, professionali, anagrafiche, geografiche o culturali.

## Le fasi della consultazione

Nella prima fase, ogni esperto ha prodotto in modo libero alcune previsioni relative ai singoli ambiti di indagine, a partire da domande aperte e sulla base delle proprie competenze scientifiche e professionali. Nella seconda fase, le previsioni di base sono state elaborate, tradotte in nuclei previsionali (*items*) e sottoposte al giudizio dei nove esperti. Ognuno di loro ha così avuto la possibilità di analizzare e valutare le opinioni degli altri, potendo eventualmente riconsiderare e modificare anche le proprie posizioni iniziali. Il costrutto previsionale ha potuto così utilizzare appieno le potenzialità di un vero e proprio “confronto di gruppo”, arricchito dai diversi punti di vista e dalle diverse competenze, reso dialettico dai successivi stadi di interrogazione, nel rispetto della specificità di ciascun contributo.

Le previsioni presentate in questo rapporto sono dunque il frutto dell’ideazione prima e della selezione poi effettuate dagli esperti. L’équipe di ricerca ha utilizzato per la stesura del rapporto solo le ipotesi previsionali che hanno ottenuto il consenso di una maggioranza qualificata di esperti (almeno sette partecipanti su dieci).

L’indagine ha avuto inizio nel mese di febbraio del 2014 e si è conclusa nel mese di marzo del 2014.

## Le dimensioni indagate

L’indagine previsionale “Campania 2020” ha focalizzato l’attenzione sui seguenti ambiti tematici:

- l’evoluzione della domanda e dell’offerta culturale;
- il rapporto tra cultura giovanile e quella degli adulti;
- le influenze delle politiche europee, nazionali e regionali sul settore culturale;
- l’influenza dell’innovazione tecnologica sulla produzione e sul consumo culturale;
- l’individuazione dei maggiori ostacoli e delle maggiori opportunità per lo sviluppo del settore;
- le principali tendenze del comparto cinematografico e audiovisivo;
- le principali tendenze del comparto musicale;
- le principali tendenze del comparto teatrale e lirico;
- le principali tendenze del comparto delle arti visive e plastiche;
- le principali tendenze del comparto della letteratura;
- le principali tendenze del comparto museale e delle mostre;
- le principali tendenze del comparto dei festival e degli eventi culturali;
- l’evoluzione della cultura scientifica;
- l’evoluzione della cultura manageriale;
- il rapporto tra la cultura specialistica e il comparto culturale;
- il rapporto tra settore culturale, Scuola e Università;
- il rapporto tra offerta culturale, turismo nazionale e internazionale;
- la sinergia tra i vari comparti culturali;
- i conflitti e le soluzioni dentro e attorno al settore;
- i punti di forza e di debolezza del settore.

## La composizione del panel

Per la composizione del panel, l'indagine si è avvalsa della collaborazione di un gruppo qualificato di esperti diversi tra loro per collocazione professionale e per settore economico. In considerazione dell'obiettivo generale dell'indagine – la costruzione di uno scenario macro per i prossimi anni – si è scelto di favorire un “dibattito interdisciplinare” sul futuro. In particolare, si è deciso di coinvolgere nel progetto sia docenti dei principali atenei italiani, sia esperti e professionisti del settore.

Gli esperti consultati sono stati: Luigi Amodio (direttore della Città della Scienza di Napoli), Francesco Canessa (giornalista, scrittore, critico musicale), Derrick De Kerkhove (professore all'Università di Napoli Federico II e all'Università di Toronto), Cesare de Seta (storico dell'arte e dell'architettura, scrittore), Diego De Silva (scrittore, giornalista e sceneggiatore), Francesco Durante (giornalista e critico letterario), Marino Niola (professore all'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa), Lello Savonardo (professore all'Università di Napoli Federico II), Michele Trimarchi (professore all'Università di Catanzaro e all'Università di Bologna).

A seguire sono riportate brevi note biografiche di ognuno di essi.

## GLI ESPERTI



### Luigi Amodio

Direttore della Fondazione Idis-Città della Scienza di Napoli, dove è nato (1962). Dopo la laurea in Sociologia, nel 1990 ha iniziato a lavorare con la Fondazione Idis. È docente a contratto di Museologia scientifica nel master in Comunicazione della scienza all'Università di Milano Bicocca; è stato docente di Comunicazione museale e di Sociologia generale all'Università Federico II di Napoli. Ha fatto parte dei Comitati scientifici del Museo di Scienze Naturali di Trento e della Conferenza Annuale di Ecsite, rete europea dei musei scientifici e dei *science centre*. È tra gli organizzatori del Convegno annuale sulla comunicazione della scienza che la Fondazione Idis organizza con la Sissa di Trieste ed è membro del comitato editoriale della rivista *Museologia scientifica*. Cura dal 2007 gli incontri scientifici al Ravello Festival. Attualmente, oltre alle sue mansioni abituali, coordina il gruppo di progettazione dei contenuti del nuovo museo di Città della Scienza, dopo l'incendio doloso del 4 marzo 2013.



### **Francesco Canessa**

È nato a Capri da una famiglia di antiquari napoletani, si è laureato a Milano ove ha iniziato il lavoro di giornalista e critico musicale, approfondendo la conoscenza dei problemi dell'organizzazione

dello spettacolo musicale attraverso viaggi di studio all'estero. Trasferitosi a Napoli, è stato critico musicale e inviato speciale del *Roma* e poi del *Mattino*. Sovrintendente del Teatro San Carlo dal 1982 e più volte riconfermato, ha lasciato l'incarico al termine del quinto mandato, nel 2001. È stato anche Sovrintendente e direttore artistico dell'Arena Sferisterio di Macerata. È consulente del Festival austriaco Tiroler Festspiele e ha insegnato Storia dell'opera italiana negli *stage* per stranieri della Fondazione Mozarteum di Salisburgo. È autore di numerose pubblicazioni d'interesse storico musicale e di alcuni libri di successo, tra cui: *Non separate a Cavaradossi*, *La casa dei sogni/Palazzo Roccella*, *Il Maestro non ha la testa, non ne ha bisogno, è un genio* e *Attori si nasce, protagonisti e grandi famiglie del Teatro Napoletano*.



### **Derrick De Kerckhove**

Nato a Wanze, in Belgio, è naturalizzato canadese. Ha diretto dal 1983 al 2008 il McLuhan Program in Culture & Technology dell'Università di Toronto. Ha lavorato con Marshall McLuhan

per oltre dieci anni come traduttore, assistente e co-autore. È autore di numerosi testi sui mass-media, le tecnologie dell'informazione, la cultura, l'estetica, la politica. I suoi libri sono tradotti in una decina di lingue, inclusi italiano, spagnolo, polacco, giapponese, cinese e coreano. È Professore emeritus all'Università di Toronto e ordinario presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. È stato incaricato della Cattedra Papamarkou di Tecnologia ed Educazione alla Biblioteca del Congresso in Washington. È supervisor di ricerca presso il PhD del Planetary Collegium T-Node a Trento, e presso l'Interdisciplinary Internet Institute (IN3) all'Universitat Oberta di Barcellona. Come consulente dei media, per i suoi interessi culturali e per le politiche relative, De Kerckhove promuove, anche, una forma di espressione artistica, che unisce le arti, l'ingegneria e le nuove tecnologie di telecomunicazione.



### Cesare de Seta

Storico dell'arte e dell'architettura moderna e contemporanea, ha insegnato all'*École des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, Parigi, all'Istituto italiano di Scienze umane, Firenze, e ha fondato il Centro

Studi sull'Iconografia della Città Europea, Università Federico II di Napoli. Tra i volumi, tradotti in diverse lingue, si segnalano i più recenti: *Bella Italia*, Electa 2007, *Il fascino dell'Italia nell'età moderna*, Cortina, 2011, *Ritratti di città. Dal Rinascimento al secolo XVIII*, Einaudi, 2011, Premio Civiltà del Mediterraneo, *Biennale Souvenir*, Electa, 2011. Ha curato mostre in Italia e all'estero: l'ultima delle quali al Museo Correr di Venezia, "L'immagine della città europea". Ha pubblicato quattro romanzi: *Era di maggio*, Hacca, 2010, *La dimenticanza*, 1994, *Terremoti*, 2003, finalista al Premio Strega, *Quattro elementi*, Avagliano 2007 e un volume di racconti *Viaggi controcorrente*, 2007, Premio Estense. Collabora a *La Repubblica* e a *L'Espresso*.



### Diego De Silva

Nato a Napoli nel 1964, vive fra Salerno e Roma. I suoi libri, tutti pubblicati da Einaudi, sono: *La donna di scorta* (2001): *Certi bambini* (2001, premio selezione Campiello, finalista premio

Viareggio, premi Brancati, Fiesole, Bergamo), *Voglio guardare* (2002), *Da un'altra carne* (2004), *Non avevo capito niente* (2007, Premio Napoli, finalista premio Strega), *Mia suocera beve* (2010), *Sono contrario alle emozioni* (2011), *Mancarsi* (2012), e la trilogia *Arrangiati*, *Malinconico* (2013). Da *Certi bambini*, nel 2004 è stato tratto il film omonimo diretto dai fratelli Frazzi (primo premio al festival di Karlovy Vary, premio europeo Rivelazione 2004, due David di Donatello). Scrive anche per il cinema e collabora a *Il Mattino*, *L'Espresso*, *Il fatto quotidiano*. I suoi libri sono tradotti in varie lingue.



### Francesco Durante

Giornalista e critico letterario, è nato ad Anacapri e vive a Napoli. Insegna all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed è autore del monumentale *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti* (nuova edizione in dieci volumi, Tullio Pironti Editore, 2013; edizione americana 2014). Ha pubblicato negli ultimi anni due fortunati libri su Napoli: *Scuorno* (2008) e *I napoletani* (2011). È stato redattore capo centrale de *Il Mattino* e del *Corriere del Mezzogiorno*, e di tre periodici femminili: *Grazia*, *D-la Repubblica delle Donne* e *Marie Claire*. Ha curato la parte letteraria del Festival di Ravello ed è fra i direttori del Festival delle Generazioni di Firenze e direttore artistico del Festival Salerno Letteratura. È stato direttore editoriale della Leonardo, la casa editrice di Leonardo Mondadori, e attualmente è consulente per la narrativa italiana dell'editore Neri Pozza. Il suo nuovo libro, scritto con Rudolph J. Vecoli, s'intitola *Oh Capitano! La vita favolosa di Celso Cesare Moreno in quattro continenti* (2014).



### Marino Niola

Antropologo della contemporaneità, insegna all'Università di Napoli Suor Orsola Benincasa dove dirige il MedEatResearch (Centro di Ricerche Sociali sulla Dieta Mediterranea). Presso la stessa Università, nel 2007 ha ideato, in qualità di coordinatore scientifico, il primo Master in Comunicazione multimediale dell'enogastronomia. È stato professore anche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e nelle Università di Padova e di Trieste. Editorialista di *La Repubblica*, tiene una rubrica settimanale sul magazine *Il Venerdì*. Scrive per *Le Nouvel Observateur* e *Il Caffè di Locarno*. È stato presidente del Teatro Stabile di Napoli. Tra i suoi libri recenti, *Lévi-Strauss. Fuori di sé* (Quodlibet, 2008), *Il libro delle superstizioni* (coautrice Elisabetta Moro, L'Ancora del Mediterraneo, 2009), *Non tutto fa brodo* (Il Mulino, 2012), *Miti d'oggi* (Bompiani, 2012), *Hashtag. Cronache da un paese connesso* (Bompiani).



### **Lello Savonardo**

Insegna “Teorie e Tecniche della Comunicazione” e “Comunicazione e Culture Giovanili” presso l’Università di Napoli Federico II. È membro del Direttivo dell’Associazione Italiana di Sociologia (AIS)

di cui è stato Segretario Generale (2010-2013). Coordina l’Osservatorio Territoriale Giovani dell’Università di Napoli Federico II e RadioLab F2, la webradio dello stesso Ateneo. È stato consigliere d’amministrazione della Film Commission Regione Campania e componente della commissione Rai dell’Archivio Sonoro della Canzone Napoletana. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Bit Generation. Culture giovanili, creatività e social media* (2013); *Sociologia della Musica. La costruzione sociale del suono, dalle tribù al digitale* (2010); *Figli dell’incertezza. I giovani a Napoli e provincia* (2007); *Cultura senza élite. Il potere simbolico a Napoli nell’era Bassolino* (2003).

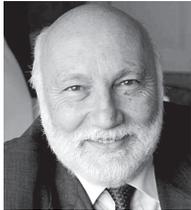


### **Michele Trimarchi**

Ha studiato Giurisprudenza ed Economia. Insegna nelle Università di Catanzaro e di Bologna. Scrive di economia e politica della cultura. È stato relatore in convegni e docente presso varie istituzioni italiane e in numerosi altri Paesi, fra cui Francia, Spagna, Belgio, Olanda, Germania, Gran Bretagna, Finlandia, Croazia, Serbia, Turchia, India, Indonesia, Corea del Sud, Stati Uniti, Messico, Brasile. Esperto economico in progetti di cooperazione culturale internazionale per World Bank, Inter-American Development Bank e Unesco, ha collaborato con amministrazioni pubbliche italiane per il ridisegno delle politiche culturali regionali e municipali. Ha coordinato il Rapporto Cultura del Piano Strategico Metropolitan di Bologna. Ha fatto parte della Commissione sulla Creatività e l’Industria Culturale presso il Mibac, dell’*executive board* dell’*Association for Cultural Economics International*. È stato presidente del Teatro Stabile d’Abruzzo, e componente della Commissione per il Futuro di Roma Capitale. È direttore scientifico di Monti&Taft, e presidente di Tools for Culture.

È stato presidente del Teatro Stabile d’Abruzzo, e componente della Commissione per il Futuro di Roma Capitale. È direttore scientifico di Monti&Taft, e presidente di Tools for Culture.

## GLI AUTORI



### **Domenico De Masi**

È Professore emerito di Sociologia del lavoro presso l'Università "La Sapienza" di Roma. È stato preside della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma; presidente dell'In/Arch, Istituto Italiano di Architettura; fondatore e presidente della Sit, Società italiana telelavoro; presidente dell'Aif, Associazione Italiana Formatori. Ha pubblicato numerosi saggi di sociologia urbana, dello sviluppo, del lavoro, dell'organizzazione, dei macro-sistemi. *Dirige Next. Strumenti per l'innovazione* ed è membro del Comitato scientifico della rivista *Sociologia del lavoro*. Collabora con le maggiori aziende e con le maggiori testate italiane.



### **Stefano Palumbo**

È dal 1998 Direttore della Ricerca di S3.Studium. In precedenza ha collaborato come ricercatore e formatore con aziende, istituti di ricerca e amministrazioni pubbliche. Ha diretto numerose indagini previsionali (inerenti, fra l'altro, il sistema Italia, il terziario, il mercato del lavoro, i consumi, la ricerca scientifica, le professioni). Ha pubblicato o curato numerosi volumi; fra i più recenti, si segnalano: *HR 2020. Storia e prospettive* (con Domenico De Masi, 2011), *Il futuro dell'energia. Uno scenario per il 2020* (2012), *Generazioni. Giovani e anziani nel 2020* (2012); *IT 2020. Il futuro dell'Information Technology in Italia* (con Antonio Savarese, 2014).



